

Mai come oggi l'umanità intera ha condiviso negli stessi istanti la medesima tragedia, a prescindere da condizioni sociali e geopolitiche. Il virus si diffonde ovunque, come la rete. È potente, come la rete. Ma viaggia solo grazie a noi, e grazie a noi lascia tracce di sé proprio sulla rete. I miliardi di dati e informazioni pulviscolari che seminiamo nel web, se raccolti, interpretati e calcolati possono essere cruciali per anticipare le mosse del virus, o per lo meno per tenere il suo passo e non arrancare. Il nodo è questo, e non riguarda solo la lotta al virus: il vero potere è oggi nelle mani di chi cattura e gestisce le nostre tracce online, e se si tratta dei tre o quattro colossi del web la democrazia latita. La pandemia, oltre al dramma delle morti, lancia un allarme più profondo: se vogliamo difendere la democrazia, è urgente riconsegnare il potere al pubblico, affidare la gestione dei nostri dati alle istituzioni, e parallelamente accrescere le nostre competenze digitali. Assumere un atteggiamento critico e consapevole nei confronti dei numeri che recepiamo passivamente e degli strumenti informatici che adoperiamo con disinvolta: è questa l'unica arma che abbiamo per smascherarne la fasulla neutralità e riacquistare la nostra voce.



Rosso e Nero



Michele Mezza

IL CONTAGIO DELL'ALGORITMO

Le Idi di marzo della pandemia

Con un saggio di Andrea Crisanti

Prefazione di Enrica Amaturo

In Appendice una testimonianza di Roberta Pelachin
sull'ultima lezione di Giulio Giorello



DONZELLI EDITORE

© 2020 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-5522-099-6

Indice

p. ix Prefazione
di Enrica Amaturo

xiii Per Giulio

3 Introduzione

29 La lunga notte del 21 febbraio
Il virus della disuguaglianza
Si decide a Vo': i testimoni diretti
Dal Delta del Po al Duomo di Milano

43 A grim calculus
L'auto algoritmizzazione
Il dato come elegante inganno
Statistica e tecnocrazia
I dati dei morti aiutano i vivi
La statistica privatistica
La lezione di Petty e Graunt

81 Calcolanti e calcolati nel conflitto terapeutico
Il mondo è solo viralità
Nessuno è innocente

Il potere computazionale
Il brevetto del sapere

- 101 Il giornalista riprogramma l'algoritmo
La pandemia come malattia delle relazioni
Un microscopio nel lockdown
Tutto più di prima
La redazione quantica
L'arbitraggio dell'algoritmo
Automatizzare il pensiero
La piattaforma è la zecca della moneta informazionale
Un giornale come software house
- 125 Noli me tangere
Il potere sintomatico
Gli imperi bluffano
L'algoritmo nazione come risposta autoritaria
- 139 Un partito virale contro il virus
I governi finanziano il rancore
L'esempio di Trump
I governatori del consenso
Sanno troppo per essere liberi
Un popolo signorile di massa
Partito a nodi
I soggetti negoziali nel partito
- 161 Giocare a hockey con il virus
Il data-state
L'effetto Billionaire
- 175 L'Angelus novus a scuola

- 185 Il soviet di Bensalem
I due testi
La democrazia come startup
I nuovi soggetti negoziali
- 203 Virus e algoritmi al ballo dei poteri
- 213 Le memorie di Adriano
Investire in semplificazione?
Il 5G come laboratorio
Cosa fare con i soldi europei?
- 237 Il virus al tavolo di ferro: dati e informazioni alla guerra contro il contagio
di Andrea Crisanti
- 247 Algoritmo, Covid-19 e libertà: una convivenza possibile?
di Roberta Pelachin



Prefazione

di Enrica Amaturo

La prima cosa che colpisce nel leggere il testo di Michele Mezza è che, pur trattandosi di un libro dedicato alla gravissima emergenza sanitaria che il pianeta sta attraversando, i termini e i temi maggiormente ricorrenti riguardano non già la salute e la medicina, ma la matematica, il calcolo, i dati e gli algoritmi. Ed è a mio parere profondamente giusto che sia così.

Ragionando infatti sulle conseguenze sociali della pandemia, un elemento emerge su tutti con chiarezza, e cioè l'indispensabilità della rete e della digitalità nel ridisegno della vita sociale che si sta configurando. Ma ciò non vuol dire solo che sappiamo ora di non poter prescindere dal supporto che il web ci ha offerto nel periodo del lockdown, permettendoci di continuare a lavorare o a mantenere un minimo di relazioni sociali. Come nota infatti acutamente Mezza nella sua Introduzione, «Mai nella storia dell'umanità l'intera popolazione terrestre si è trovata, esattamente nello stesso istante, immersa nella stessa situazione, con lo stesso scenario e il medesimo linguaggio, a prescindere da condizioni sociali, geopolitiche e geografiche. Solo un altro fenomeno può ambire per numero, identità, coinvolgimento e potere totalizzante a coincidere con la diffusione del coronavirus: la rete». Questa osservazione, però, non solo descrive una situazione, ma ne

adombra le conseguenze, e ci porta dritti a un tema purtroppo poco presente nel dibattito pubblico, quello dalla consapevolezza digitale (*digital awareness*).

Incollati alla Tv per ascoltare i bollettini sulla diffusione del contagio o navigando compulsivamente in rete in cerca di informazioni «certe», quanti di noi si sono resi conto delle fallacie interpretative nascoste nel disordine dei numeri e nel loro accavallarsi? Quanti, nell'ascoltare virologi e altri esperti a volte in contrasto tra loro, hanno colto che la capacità di leggere e interpretare le grandi moli di dati disponibili è ormai diventata un elemento indispensabile di cittadinanza attiva? Parlare di consapevolezza digitale significa affrontare temi cari all'autore di questo libro, ma purtroppo ignoti ai più, come la comprensione dei meccanismi del digitale e delle loro pesanti implicazioni in termini di redistribuzione del potere nelle società globalizzate, e dell'importanza di incrementare le capacità di negoziazione degli algoritmi da parte dei soggetti pubblici.

Un piccolo esempio serve forse a chiarire meglio il concetto di negoziazione. A causa della chiusura delle scuole per la pandemia, gli studenti britannici non hanno potuto sostenere l'esame di maturità, e il governo di Boris Johnson ha pensato di risolvere il problema affidando la valutazione di milioni di giovani a un algoritmo. I voti sono risultati nettamente più bassi delle attese, precludendo così l'iscrizione all'università di molti ragazzi e ragazze. Che cosa era successo? L'algoritmo era basato sul rendimento accademico di ogni singola scuola nel passato, tendendo a privilegiare le private (in Gran Bretagna, come è noto, poche, costosissime e di élite) rispetto alle statali, e ciò si è tradotto in una discriminazione degli studenti più poveri a vantaggio di quelli più ricchi. Sotto l'onda delle proteste, con grave imbarazzo il ministero dell'Istruzione ha dovuto annullare le valutazioni e rifarle da capo affidandosi al

giudizio degli insegnanti. Sicuramente la cattiva figura e le proteste avrebbero potuto essere facilmente evitate se un team di esperti del ministero avesse fissato in anticipo i criteri da utilizzare nell'elaborare l'algoritmo: *negoziandolo*, appunto, invece di affidarsi fideisticamente ai tecnici, nell'illusione di una «neutralità» degli strumenti informatici del tutto inesistente, come può argomentare qualunque studioso serio.

È questo il senso del libro che avete tra le mani: lontano da una apocalittica opposizione al mondo digitale, ci offre invece importanti spunti di riflessione su come essere meglio preparati al cambiamento che già ci ha travolti. Siamo tutti consapevoli di come il potenziamento delle infrastrutture digitali e l'incremento delle potenzialità di accesso di tutti alla banda larga siano uno degli assi strategici per la ripartenza del nostro paese dopo la pandemia; anche lavorare per accrescere la consapevolezza digitale dei cittadini, però, sarà uno dei compiti principali da assolvere per garantirne salute, sicurezza ed emancipazione sociale.



Per Giulio

«...una totale schiavitù delle coscenze, depotenziate, incretinate, abbassate ad "anime da televisione", sulle quali facilmente speculare e dominare da parte di coloro che sono privi di scrupoli e riducono la civiltà dei mezzi tecnici al loro personale tornaconto».

Giulio Giorello

Una cronaca delle trasformazioni sociali imbottigliate nell'infinito marzo della pandemia.

Con il monito di un grande filosofo che ci parla dalla malattia.

Questo libro prova a collocarsi in quello spazio che, dilatandosi, sta ingoiano la nostra democrazia, in cui scienza e tecnologia si separano dagli interessi e dalle volontà.

Thomas Huxley, il famoso «mastino di Darwin», il grande filosofo e biologo dell'Ottocento, che rese senso comune l'evoluzionismo in Europa, diceva già allora che «la grande tragedia della scienza è il massacro di una bella ipotesi da parte di un brutto dato di fatto». Scienza e realtà si stanno aggrovigliando in una dialettica reciprocamente distruttiva, togliendo ogni spazio a quella conflittualità sociale che sola può dare vigore, nella società del calcolo, a forme moderne di cittadinanza attiva.

Colin Crouch, un altro grande testimonial del dibattito sulla democrazia, che ha contribuito a ripensare proprio la dinamica fra libertà e populismo negli anni scorsi, ha spiegato che la pandemia ci ha mostrato concretamente che «le minacce maggiori per la democrazia appaiono quando i politici sostengono di seguire le raccomandazioni della scienza». Nascondendosi dietro ai numeri intangibili del sapere, la politica si sottrae a qualsiasi responsabilità diretta dinanzi al proprio elettorato.

Governi, partiti, leader, territori, paesi sono ancora oggi alle prese con il cigno nero del coronavirus, con un'altalena di posizioni che impedisce di comprendere quale sia la visione del fenomeno che i governi hanno maturato. Solo sequenze occasionali di decisioni, che usano l'eccezionalità del momento indotta dalla paura per distorcere le istituzioni.

Il tratto caratteristico, che attraversa tutto il libro, è constatare come l'espansione dell'autorità dei vertici dei governi non coincida con la centralità dello spazio pubblico della statualità, ma invece diventi paradossalmente vettore di una privatizzazione delle decisioni.

Misurarsi con questo tema, avendo accanto il ricordo di Giulio Giorello che, con la sua dolcissima pazienza ed elegante umiltà, aveva seguito le mie precedenti pubblicazioni, ed è stato testimone dei primi passi di questo testo, e della metafora del suo titolo, rende ancora più complicata l'operazione. Giulio, scomparso nel giugno del 2020, per i postumi del virus a cui aveva tentato di opporsi con la rabbia della sua pretesa di vivere sempre con dignità, e la sua incomprimibile passione per la libertà, e anche per gli effetti di una lunga degenza ospedaliera che lo aveva esasperato, ha voluto ancora spendere le sue ultime energie per aggiungere la sua voce proprio sul tema di questo gorgo fra sicurezza e libertà.

Non posso e certo non voglio prendere in ostaggio la sua autorevolezza, che in passaggi non marginali appare chiaramente dissonante rispetto al tono generale del libro.

Mi limito qui a dedicare alla sua memoria, a quel profilo di intellettuale autonomo e libero che ci ha lasciato come monito, questo libretto che è l'unica cosa che posso fare per aggiungermi a ben più prestigiosi e significativi testimoni di una vita che ci ha reso tutti più ricchi e consapevoli di cosa possa essere e fare un uomo con il suo pensiero.

Sono per questo orgoglioso che la professoressa Roberta Pelachin, consorte di Giulio, abbia accettato di regalarmi un ricordo inedito di come appunto insieme ragionavano sull'eccezionalità di una malattia che non poteva, in nessun caso, offuscare l'inesauribile ambizione di libertà che dobbiamo coltivare sempre. La sua ricostruzione intreccia le impareggiabili emozioni di un legame esclusivo con il tratto finale di una biografia intellettuale che solo Roberta ha potuto decifrare con il suo lucido amore.



Il contagio dell'algoritmo



A Giulio Giorello, un maestro di libertà,
e un irriducibile ribelle alla sopraffazione della malattia,
che ha voluto anche regalarmi la sua dolcissima amicizia
insieme all'ebrezza di poter essere testimone
di lucidissime intuizioni.

Ai piccili, non solo sostenitori per solidarietà di balzane teorie,
ma protagonisti a pieno titolo
dell'ambizione di andare oltre ogni limite
nella sfida al dominio di virus e algoritmi.

«Ci sono decenni in cui non accade niente e settimane in cui accadono decenni»

Lenin

«Quando cambiano i fatti io cambio io. Lei no?».

John Maynard Keynes



Introduzione

«Qui quello che lasciarono i pugnali.
Qui la povera cosa, un uomo morto,
che si chiamava Cesare...
...l'altro che verrà,
la cui grande ombra sarà il mondo intero».

Jorge Luis Borges

Nella sua breve lirica Borges sintetizza magicamente in poche parole un passaggio storico che fece tremare il mondo, in un momento dell'anno che oggi torna a battere il ritmo della storia.

Quel fatidico marzo del 44 a.C. fu un mese che non finì, se non molto, ma molto dopo, con il completo rovesciamento dei fini e degli obiettivi dei promotori della congiura, che sembrava stessero per realizzarsi. L'assassinio non fu allora il centro dell'evento; così come oggi solo a distanza dall'emozione provocata da un'ecatombe che continua a gonfiarsi di vittime, in Italia e nel mondo, ci accorgiamo che i morti non sono l'elemento più feroce e drammatico di questo tempo che ci lascia sgomenti.

Esattamente come sta continuando il funesto marzo del 2020, uno spazio di tempo che ha visto inizialmente piangere la parte forte del pianeta, sorpresa e spiazzata dalla violenza di un fenomeno che credeva espulso dal proprio orizzonte, come la malattia, e che invece si è installato nel centro della nostra vita, e continua a interrogarci attraverso

so un gocciolare di tragiche cifre che quotidianamente rinnovano la minaccia del contagio. Una tendenza che per quanto sia stata mitigata nelle forme, e sicuramente lo è negli effetti, non accenna minimamente a esaurirsi, anzi sembra proprio cronicizzarsi, come abbiamo visto nell'estate successiva al picco di primavera, confermando i timori dei più avvertiti scienziati.

Nel nostro libro abbiamo potuto raccogliere l'esperienza di uno tra i più prestigiosi e lucidi tra di loro, il professor Andrea Crisanti, il microbiologo che, attivando un sistema regionale ancora vitale e sensibile al territorio come quello veneto, è riuscito a tamponare con successo la prima ondata nell'area padovana.

Le diatribe, che non sono mancate, con chi, per opzioni ideologiche, puro opportunismo politico, o, peggio ancora, superficialità professionale, ha voluto guadagnarsi spazio e visibilità smentendo la pericolosità del contagio – non possono minimamente offuscare i contorni dello scenario che si è ormai delineato dinanzi a noi: non di una parentesi si tratta, ma dei primi, ancora indecifrabi, momenti di una nuova stagione dell'esistenza della nostra specie, in cui proprio le tipologie della nostra civiltà, basata sulle relazioni sempre più ravvicinate e promiscue, debbono essere riformulate alla luce di un distanziamento sociale che ci riporta indietro di molti millenni nella storia della colonizzazione del pianeta.

Nel luglio del 2020, Peter Piot, forse il più accreditato virologo del mondo, oggi direttore della London School of Hygiene & Tropical Medicine nel Regno Unito e consigliere speciale della presidente della Commissione europea

¹ Ursula von der Leyen, dichiara in un'intervista a «*Il País*»: «Credo che siamo realisticamente vicini ai 20 milioni di contagi in tutto il mondo e che anche i morti siano molti più di quelli segnalati. Quella del coronavirus, come

dell'Hiv, è un'epidemia silenziosa ma è anche molto di più, la più grande crisi sociale in tempo di pace». Parole con le quali il grande scienziato – che a soli 27 anni contribuì a scoprire l'ebola, e lui stesso colpito dal Covid-19 – fissa due punti su cui abbiamo cercato di ragionare con questo libro: innanzitutto, l'inattendibilità dei dati sugli stessi decessi, che a suo parere ammontano almeno al doppio di quanto contabilizzato ufficialmente, segnala non tanto furbizia e malafede da parte di autorità di governo – per quanto non siano mancate né l'una né l'altra – quanto invece l'assoluta impreparazione ad assumere i sistemi matematici come strumenti che vanno orientati e animati da una logica politica capace di selezionare e decifrare i numeri per il loro contesto più che per il loro automatico meccanismo. Il secondo punto, su cui proprio Crisanti interviene nel suo contributo con un'analisi puntuale dei sistemi di calcolo dell'infezione e dei modelli di condivisio-
ne dei dati, ci ricorda la necessità di dare un linguaggio e una pratica alla negozialità sociale dei calcoli per riuscire, in questa fase della nostra civiltà, a mantenere saldo il legame della democrazia con l'automatizzazione sociale che si espande. Su cui insiste anche la professoressa Enrica Amaturo, nella sua Prefazione, dove coglie proprio la centralità di una dialettica fra calcolanti e calcolati che il libro sollecita.

Amaramente abbiamo imparato, inseguendo le cabalà dei dati quotidiani che occupavano i media, che riconoscere le ragioni e le modalità della morte di moltitudini di persone non può essere responsabilità da affidare a non meglio identificati addetti o tecnici che contano; infatti la conferma che ci dà Piot è che il virus è una crisi sociale senza precedenti nella nostra storia, non recintabile o risolvibile con i reparti di terapia intensiva, ma un fenomeno destinato a incidere profondamente nelle dinamiche dei

comportamenti e dunque nelle gerarchie e nelle forme di inclusione sociale che rendono le nostre comunità sostenibili e condivise.

Il grande virologo, facendo giustizia delle illazioni di numerosi apprendisti stregoni, aggiunge, per non lasciare nulla all'incertezza circa la natura e l'evoluzione di quanto stiamo vivendo: «ora dobbiamo prepararci per la cosiddetta seconda ondata. Spero non sia uno tsunami, ma qualcosa di più simile ai focolai che già stiamo registrando nei mattatoi in Germania o in locali notturni in Corea. Nel Regno Unito continuiamo ad avere focolai in alcune case di cura. La verità è che siamo solo all'inizio di questa pandemia. Finché ci sono persone soggette a infezione, il virus sarà sempre un pericolo perché ha bisogno delle nostre cellule per riprodursi».

Negli stessi giorni in cui Crisanti e Piot esprimono le loro preoccupazioni per un clima che non pare adeguato ai rischi prossimi – siamo alla fine di giugno del 2020, in un'estate annunciata come stagione proficua per abbattere la carica aggressiva del virus – e mentre in alcune regione balneari, come Sardewgna e Toscana si attivano incubatori di contagio, un manager dinamico di 64 anni, di un'azienda del Vicentino, al ritorno da un viaggio in Serbia, presenta sintomi preoccupanti; in ospedale, constatando la sua positività, non riescono a trattenerlo, e in poche ore diffonde nella zona il contagio che fa impennare

2 di nuovo l'indicatore R_0 , che misura il tasso di contagiosità del territorio.

Un episodio che ci dice come la relazione fra libertà e tutela della sicurezza debba essere ricalibrata in un contesto del tutto inedito, in cui in comunità complesse non può non primeggiare un diritto naturale all'interesse pubblico, come, in quei giorni di giugno, perfino il governatore del Veneto Zaia, sempre sensibile alle permalosità dei

suoi cittadini per controlli e vincoli statali, ha dovuto riconoscere addirittura invocando l'istituzione del Tso (trattamento sanitario obbligatorio).

Su questo cruciale confine fra garanzie e libertà proponiamo in appendice del libro la appassionata e vibrante testimonianza di Roberta Pelachin che ci ricostruisce, a pochi giorni dalla sua scomparsa, l'epilogo della resistenza che Giulio Giorello aveva tentato contro il coronavirus, usando la sua acuta intelligenza proprio per presidiare il confine fra potere e dignità.

Siamo dunque alle prese con una vera fase inedita della nostra storia, che abbiamo il tragico privilegio di poter seguire in diretta, mediante, e questo è il terzo elemento su cui ci siamo concentrati, una straordinaria velocizzazione degli eventi che condensa in pochi mesi la radicalità di fenomeni che in altre epoche avevano coperto interi secoli, sfuggendo a qualsiasi possibilità di testimonianza individuale sull'insieme dei processi in atto.

Diciamo che ci troviamo a poter avere un punto di vista, anche se a noi mancherà la sua straordinaria capacità narrativa e documentale, di Plutarco nell'arco di una cronaca giornalistica.

Forse un altro degli episodi che hanno mutato la storia, sia di senso che di ritmo, ridisegnando, come indica Piot, le forme e i contesti della convivenza umana, e che – condensato in uno spazio di tempo molto ristretto – ha consentito ad alcuni osservatori contemporanei di individuare l'entità dello snodo che rappresentava, sono proprio le Idi di marzo, con la morte di Cesare.

Nel giro di pochissimi anni – ma il beffardo epilogo lo si può intuire già qualche ora dopo che Cesare giaceva rivolto nel palazzo senatorio – si constaterà che la storia assume un passo diverso, e che dopo un breve sbandamento, una pausa più che altro, per prendere slancio, gli eventi

si mettono a correre mantenendo un ordine inesorabile, quasi che, fin dall'inizio, una regia occulta abbia imposto un copione basato sull'eterogenesi dei fini, con i poveri Cassio e Bruto nel ruolo degli ingenui e sprovveduti strumenti di una gigantesca azione di chirurgia politica, per sostituire il vertice di Roma, e dunque del mondo.

Paradossalmente, le famose 23 pugnalate che credono di fermare il destino totalitario identificato in Cesare, così come oggi ci appare nella dinamica politica di istituzioni e interessi sociali attorno al coronavirus, rovesciano la traiettoria lineare che sembrava imboccare la storia: allora il cesaricidio diventa la causa della disfatta dei congiurati e la premessa dell'impero di Ottaviano Augusto, mentre oggi la paura del contagio, invece che dispiagare una consapevolezza della centralità degli apparati pubblici di prevenzione e assistenza, sembra risolversi in una nuova e inspiegabile deriva immunitaria della democrazia, sempre più rattrappita per l'ostruzione di ogni canale di partecipazione sociale. È Cicerone, che rimane in una ancora inspiegabile ombra in quelle ore decisive per la repubblica romana, a riassumere magistralmente il senso di quell'evento, lasciando ai posteri una chiave di lettura di qualsiasi evento complesso e composito che usi la libertà per rovesciarla poi nella celebrazione del privilegio di pochi; nelle sue *Lettere ad Attico* così disillude i cospiratori sull'esito della loro azione: «dalla vittoria risulterà un Tiranno. Nessuno dei due ha come fine il nostro bene: entrambi vogliono regnare. Combatti... Per cosa? Se sarai vinto subirai le proscrizioni; se vincrai tuttavia sarai schiavo».

Libertà e sicurezza

Il disincantato pragmatismo di Cicerone che già prevede il suo destino finale nel gorgo che stringe congiurati e

tiranni viene sublimato dall’ispirazione di Luis Borges, che ci rende poeticamente il passaggio da un Cesare, diventato povera cosa, a un giovane e insospettabile Augusto, che si profila come il sole sotto il quale il mondo intero sarà solo ombra, è Cicerone che, con l’autorità del protagonista diretto, ci può tramandare il senso di quell’azione, le speranze che vi si coltivavano, o comunque che venivano esibite dai congiurati, quando giustifica l’omicidio di Cesare, scrivendo: «La libertà non è avere un padrone giusto, ma non averne alcuno». Siamo ancora dinanzi al corpo caldo del tiranno. Un corpo che diventerà uno straordinario medium, un sistema che agiterà e parlerà al popolo, rovesciando in pochissimi giorni la percezione sociale dell’evento, e apprendo la strada a quell’imponente macchina politica che fu l’impero romano. Scorgiamo qui la vera affinità, al di là della futile coincidenza del mese, fra i due eventi che stiamo comparando – la morte di Cesare e la pandemia –, tra dinamiche politiche e storiche innescate dalle circostanze. E dalla loro frenesia.

Il filo che congiunge le due *Idi di marzo* – la libertà che si contrappone alla sicurezza personale – ci fa intendere lo spessore di quanto ci segnalavano le parole di Peter Piot che abbiamo riportato: il virus è la più grande crisi sociale in tempo di pace.

Infatti a me pare che come per il golpe che avevano immaginato i senatori romani, così oggi per la pandemia e le misure di riorganizzazione sociale che si rendono indispensabili si debba porre una domanda fondamentale: quale libertà e per chi, e per fare cosa?

Come diceva un altro mattatore della storia, esperto in accelerazioni degli eventi e in forzature delle circostanze, come Lenin, «ci sono decenni in cui non succede nulla e ci sono settimane in cui accadono decenni». La scomparsa del conquistatore della Gallia non ha bisogno di spie-

gazioni per capire perché in quei giorni accadono decenni e anche secoli. E anche la pandemia ci sta spiegando come in quelle settimane si siano liofilizzati decenni, e forse secoli.

Oggi discutiamo ancora su cosa può rappresentare per il nostro futuro vivere in questa altalenante emergenza che ci costringe a riorganizzare a distanza relazioni sociali, attività, comportamenti. Soprattutto l'imprevedibile necessità di fermare l'economia completamente, eventualità a cui non avevamo pensato nemmeno in scenari estremi, come eventi naturali o militari.

A grim calculus

Forse il merito della più spietata lucidità nell'esplicitare i termini delle scelte che si parano dinanzi a noi lo si deve attribuire all'«Economist», il settimanale delle tecnocrazie europee, guidato oggi dal casato dell'ex Fiat, tramite i fratelli Elkann, che hanno poi preso possesso anche della «Repubblica», di cui pure parleremo nel nostro libro.

Il 2 aprile il giornale, vi torneremo diffusamente in un capitolo specifico, con un articolo di prima pagina intitolato *A grim calculus*, spiegò senza ipocrisie perché, a suo parere, era necessario tornare a produrre, costi quel che costi.

È questa l'altra faccia della luna rispetto alle cautele degli scienziati: non altri scienziati, ma solo altri interessi materiali.

In questo dilemma, che lacera proprio l'Occidente, come abbiamo visto in particolare nell'Inghilterra di Johnson e negli Usa di Trump, e dove la politica, forse inconsapevolmente, ritrova una bussola forte nel contrasto destra/sinistra, si intromette, in maniera non eludibile, la questione di una nuova riorganizzazione, rapida e veloce, di forme ataviche di vita, grazie alla disponibilità di una potenza che oggi ci affianca, quale è il calcolo come risor-

sa per riprodurre e automatizzare azioni e decisioni, appunto a distanza. In poche settimane abbiamo trasferito esperienze e pratiche che credevamo ancora per molto tempo materialmente insostituibili, dalla scuola alla pubblica amministrazione alle imprese industriali fino alle stesse delicate riunioni di organi istituzionali e deliberativi, su piattaforme virtuali che hanno smaterializzato le nostre attività.

Una transizione che, per la repentina con cui si è resa necessaria, ci ha costretto a cedere funzioni discrezionali sensibili a pochi centri tecnologici che oggi, persino con la nostra riconoscenza, possono concentrare in poche mani tutti i dati del mondo per ottenere i migliori algoritmi predittivi.

Apple e Google infatti non fanno certo mistero di questo vantaggio che è stato loro attribuito, e parlano della pandemia come «Momento migliore» per i loro bilanci. Ai primi di luglio in media il listino del Nasdaq, la borsa dei titoli tecnologici di New York, segnava incrementi per le principali compagnie della Silicon Valley attorno al 30%, con punte per Amazon attorno al 50%. Una sola piattaforma, assolutamente marginale fino a febbraio, Zoom, ha raggiunto una capitalizzazione equivalente alle prime sette compagnie aeree del mondo.

Sono loro i nuovi imperatori, i novelli Augusto, che proprio con la stessa aria ingenua e dimessa del nipote di Cesare hanno sfruttato le circostanze e si sono collocati spietatamente al centro del sistema, prima facendo il deserto dei propri concorrenti, e poi plasmando le forme del potere esattamente sulle proprie sembianze. Come scriveva nelle *Fenicie* Euripide, «Infatti se il diritto deve essere violato, sia violato per regnare».

Sono quei gruppi che dalla Silicon Valley avevano mosso alla conquista del globo, senza lasciare la minima fessu-

ra nella fitta rete di servizi e di controllo che avevano teso nel nostro sistema sociale, usandoci, come dice Shoshana Zuboff nel suo saggio *Il capitalismo della sorveglianza* (Luiss University Press, Roma 2019), che ritroveremo frequentemente nelle riflessioni successive: «noi utenti non siamo il fine da conquistare per loro, ma siamo solo un mezzo per produrre dati che affinano gli algoritmi e chiudono ogni spazio alla nostra discrezionalità».

Questa analisi precedeva la pandemia. Ora sappiamo bene, e nel nostro libro proviamo a raccontarvelo, come questo potere si sia ulteriormente rinserrato in cambio del contributo che queste intelligenze computazionali hanno fornito, mai gratis, mai senza trasformarci in mezzo, al contrasto del virus.

Sarà interessante, almeno lo è stato per chi scrive, seguire il filo di questo itinerario, che vede imprese di informatica diventare sistema terapeutico e ordinatore della nostra sicurezza sanitaria, derubricando l'apparato medico a puro traduttore di procedure e indicatori che vengono elaborati automaticamente dalle piattaforme. Il concetto che sta trasformando il sistema nervoso globale in una sequenza di algoritmi proprietari si chiama *sharing is caring*, ossia condividere è prendersi cura. Una filosofia che, ancora una volta, scambia la sicurezza personale con la libertà di ciascuno. Infatti la condivisione, l'atto di connettersi e di scambiare informazioni per soluzioni, costituisce il momento in cui i nuovi imperatori alimentano i propri sistemi di calcolo che predittivamente orientano le nostre attività. *Sharing is caring*, come spiega ancora Google senza mostrare imbarazzo, con il progetto *Baseline*, ha come fine una «riconfigurazione del futuro della sanità». E quale ambiente migliore se non una pandemia per comprare all'ingrosso, a basso costo, la nostra libertà, in cambio di una certa sicurezza?

Lo abbiamo visto nelle schermaglie sulle app, quel fallimentare tentativo degli Stati europei di usare esattamente le risorse tecnologiche e sociali che producono la ricchezza della Silicon Valley, come i big data ordinati da algoritmi, per il *contact tracing* dei contagiati. In poche ore, ai primi di aprile, Google e Apple – ossia Sparta e Atene del mercato mobile, che insieme controllano con i loro sistemi operativi, Android la prima e iOS la seconda, il 94% degli smartphone del mondo – sono riuscite a stabilire un'intesa, per la prima volta, imponendo a tutti gli Stati di adeguarsi a norme e procedure che consegnavano alle due compagnie i dati sensibili dei cittadini europei.

3

In questo modo, come vedremo in dettaglio, i dispositivi nazionali, come *Immuni* in Italia, sono risultati del tutto inefficaci, utili solo per accumulare dati nei server di Google e Apple. Ancora nessuno ha potuto spiegare perché in Europa non si è almeno tentato di fare quanto è riuscito in alcuni Stati Usa e dell'America Latina, dove si sono integrati i dati di mobilità, ricavati dalle celle telefoniche, con i flussi delle informazioni georeferenziate dei social.

Non è una pura questione tecnica. Il controllo dei dati sanitari, come premessa e strumento della garanzia di sicurezza personale, è un elemento costitutivo del patto fra governanti e governati, fin dall'origine degli Stati nazionali, dopo la pace di Vestfalia del 1648, quando, come approfondiremo in un successivo capitolo, nasce la statistica, che fin dalla sua etimologia si afferma, non a caso proprio nell'Inghilterra dove più forte era il dissidio fra corona e neoborghesia commerciale, come scienza di Stato. Sottrarre a una comunità il controllo e la misura delle proprie condizioni sanitarie significa alterare la sovranità e dunque la ragione primaria dell'esistenza in vita di uno Stato.

Facebook, incalzata dai governatori americani che capiscono come un eventuale fallimento nelle strategie tera-

peutiche si tramuterà in un calo di consensi, ha scelto di liberare almeno una parte dei dati delle sue *Disease prevention maps*, per mappare sintomi e comportamenti che vengono rilasciati sui social da milioni di persone, in modo da agevolare l'individuazione di focolai o di pericoli di nuova incubazione. Il fallimento delle velleitarie app europee invece lascia del tutto sguarnito il capo rispetto alla possibilità del sistema nazionale sanitario di tracciare i flussi dei possibili contagi. Tanto più in una fase in cui non siamo più, per fortuna, all'interno di un uragano, ma siamo interessati da tanti temporali locali, sarebbe fondamentale avere sistemi affidabili, autorevoli ed efficaci per individuare le catene di contagio che si innestano episodicamente.

Big data e salute

È vero quel che è certo, è certo quel che è misurabile. Dunque solo chi è in grado di misurare e di indicizzare ci può dire quel che è certo. La pandemia ha istituzionalizzato questo rapporto gerarchico fra la misura e la realtà, determinando, nonostante la morte o l'evidenza della malattia, come sia la misura a prevalere sulla realtà.

Questo è oggi il postulato che sembra rassicurarci dinanzi all'inafferrabilità del nuovo. Ed è la base del dominio dei *research machine*, uno su tutti.

Vedremo più avanti come quella dittatura degli algoritmi, anzi dei pochi proprietari degli algoritmi, che abbiamo descritto in *Algoritmi di libertà* (Donzelli, Roma 2018), ora dobbiamo aggiornarla con l'egemonia cognitiva di una filosofia che rende vero solo quello che è indicizzabile, dunque solo quanto è depositato nei database controllati da pochi monopolisti della rete.

Fortunatamente, insieme alla progressione prescrittiva dei monopoli digitali, aumentano anche consapevolezza e ambizioni di quel popolo intraprendente e irrequieto che si ri-

conosce come soggetto primario del nuovo sistema a rete. Si estendono pratiche critiche e negoziali, che individuano nei grandi gruppi titolari dei sistemi computazionali controparti da regolare, o, ancora meglio, da contrattare.

Vedremo come città intere stiano diventando soggetti negoziali degli algoritmi, o come categorie professionali, fra queste l'Ordine nazionale dei giornalisti in Italia, assumano l'etica e la deontologia come chiavi per riprogrammare e ripensare i sistemi automatici che tendono a sostituirsi agli artigiani.

Agli osservatori dei nuovi fenomeni digitali si pone dunque il dualismo fra diventare antropologi delle relazioni a rete, imparando con le comunità come si realizza il nuovo mondo, oppure far prevalere un approccio da etnografi, in cui si procede studiando le community dall'esterno, osservandole e analizzandone criticamente le dinamiche. Sono due metodologie che, ovviamente, tendono a intrecciarsi e a convivere, ma in cui c'è sempre un timbro dominante, che spesso determina il risultato della ricerca: imparare con la rete o sulla rete. Il destino delle fragili app nazionali di tracciamento ci dimostra come non sia aggirabile lo scontro di poteri sul calcolo.

Per fare questo, come hanno spiegato testate insospettabili dal punto di vista dell'attenzione alle libertà individuali, come il «Washington Post» e il «New York Times», che commentiamo nei capitoli successivi, le app devono essere gestite direttamente dalle autorità sanitarie, essere capaci di individuare territorialmente, anche mediante l'uso di Gps anonimizzato, come è possibile, ogni singolo sospetto, e non dipendere da discrezionalità individuali per attivare il tracciamento.

L'inefficacia di queste esperienze nazionali rischia, ed è inevitabilmente un obiettivo delle corporation tecnologiche, in caso di nuova recrudescenza del contagio, di

rendere inevitabile il ricorso a soluzioni *wearable*, ossia sensori, come anelli e braccialetti, che registrano i dati biologici, trasmettendoli direttamente a una centrale di tracciamento; ed è in questa direzione che sia Facebook sia Google si stanno attrezzando, mediante i cosiddetti *fitness tracker*, come ci conferma lo studio *Detect* del Scripps Research Institute.

4 Ma il vero cambio di prospettiva, la sostituzione del consolato senatorio con il potere assoluto imperiale, per rimanere nella metafora romana, sta nel fatto che, come ha scritto Paolo Giordano nel suo instant book *Nel contagio* (Einaudi, Torino 2020), «le epidemie, prima ancora che emergenze mediche, sono emergenze matematiche». Non un aforisma, ma una cronaca fedele di quanto abbiamo visto in azione.

L'intera strategia di contenimento dell'epidemia si è basata esclusivamente su fenomeni computazionali, in cui il calcolo, come linguaggio conseguenziale di un sistema di misurazione, diventa l'unica fonte di legittimità sia della scienza che della politica.

Anche in questo caso la drammatica contingenza della malattia ha reso esplicito, quasi spettacolare, un andamento che già da tempo, ma proprio molto tempo, attraversava la nostra società. Possiamo risalire almeno a Newton, che nel XVII secolo, mentre lavorava al Trinity College di Cambridge, in un ambiente tutto impregnato di pensiero classico, si accorse che la logica lineare non funziona con i sistemi dinamici, le realtà che mutano, per propria capacità o per riflesso indotto, nel corso del tempo. Come appunto un virus, e oggi potremmo dire anche con i sistemi di *machine learning* di intelligenza artificiale. In sostanza Newton aveva capito che non possiamo spiegare i comportamenti futuri di una cosa viva, reattiva, con la semplice logica causa-effetto. Al massimo possono descriverla,

ma non afferrane il senso e le motivazioni che ne orientano le decisioni, o le reazioni.

Il coronavirus ha messo a dura prova questa consapevolezza, esponendo interi apparati di ricerca e sistemi sanitari ad approssimazioni descrittive che non riuscivano però a rispondere alla domanda su cosa sarebbe accaduto, alla richiesta di previsione che veniva, e ancora viene, dalla comunità. In questo snodo si è verificata la sostituzione degli epidemiologi con i matematici, e soprattutto con i fisici, che hanno utilizzato, per rispondere alla domanda predittiva, l'analogia dei virus con i sistemi di particelle che studia appunto la fisica, ricavando modelli e grafi che hanno potuto almeno dare un riferimento alle strategie di contrasto.

La pandemia, come ha scritto Paolo Giordano, è diventata così un'emergenza matematica, mutando la materialità dei processi deliberativi, e con essi la stessa trasparenza della democrazia.

Si decide solo se si riesce a calcolare la variabile reattiva del fenomeno; in pratica, solo se si misura il carattere non lineare della natura. E dunque è la potenza di calcolo l'unico fattore abilitante delle nostre democrazie deliberative. Si decide se si calcola, e solo chi calcola può decidere. Thomas Hobbes, sempre nel magico XVII secolo della scienza, già ammoniva che «ragionare è la stessa cosa che addizionare e sottrarre», e ciò valeva «non solo per i numeri, ma anche per un corpo ad un corpo, un'azione a un'azione, un concetto a un concetto, un nome a un nome, in questo consiste la filosofia» (citazione dalla voce *Calcolo* di L. Geymonat e G. Giorello nell'*Encyclopédia Einaudi*, II, Torino 1972). Si costituisce così quell'impero degli algoritmi che sta spazzando via ogni intermediazione dialettica, togliendo ragioni e linguaggi al conflitto sociale, e dunque riducendo il governo delle

persone, a cominciare dal modo in cui si curano, a tecnicità automatiche, in cui si tende a ridurre ogni attrito a intralcio, ogni resistenza a nostalgia, ogni democrazia a burocrazia.

Siamo a un cambio, ancora una volta epocale, che osserviamo realizzarsi nell'incredibile spazio di una manciata di settimane. Un itinerario che abbiamo visto identificarsi in maniera riconoscibile nel Seicento, con la sostituzione della scienza sperimentale alla religione come chiave di lettura e di spiegazione del globo, e che poi, combinandosi con le diverse marche di capitalismo, si stressa ora, per il Covid-19, in uno scorciò temporale limitatissimo, scombussolando culture e procedure istituzionali. Galileo, Newton, Cartesio, Pascal, Leibniz si intrecciano in una progressione che diventa in questi mesi cronaca quotidiana, scandita da ricerche e analisi che quasi ogni giorno mutano l'approccio, e rivelano nuovi aspetti dello scenario pandemico che si trasforma in contesto antropologico.

Il contagio, come risulta irrimediabilmente, appare contenibile solo dall'unica forza che abbiamo visto avere dimensione, pervasività e contaminazione equivalenti alla potenza virale, che è appunto il sistema a rete: algoritmi e virus si confrontano, non senza reciproche complicità.

La combinazione di questi due sciami, di queste entità che attraverso il condizionamento di masse di individui costituisce comunità poderose e univoche, determina una mutazione significativa dei nostri stessi istinti, configurando quella che la filosofa Donatella Di Cesare chiama la «democrazia immunitaria» (*Virus sovrano?*, Gedi, Roma 2020), una forma di convivenza in cui libertà sociali si stemperano nelle garanzie individuali, determinando un regime terapeutico, in cui la certezza di immunità vale la precarietà della propria autonomia.

Ritorna un tema che era apparso con forza proprio nelle Idi di marzo.

La libertà che abbiamo visto declamata dai congiurati in realtà era solo il simulacro che copriva l'ansia delle élites romane di difendere privilegi e funzioni che un nuovo sistema autocratico, in cui il *deus ex machina* trovava direttamente una legittimazione nel consenso popolare, minacciava pericolosamente. Contro questo tentativo di fermare la storia, ripristinando poteri intermedi, e i conseguenti privilegi, si contrappone l'istinto di sicurezza delle plebi che trovano proprio nel nuovo sovrano un alleato contro la dittatura nobiliare. È un prototipo di democrazia immunitaria, in cui le garanzie individuali, ancorché modulate e differenziate, si scambiano con la libertà comunitaria.

Esemplare la descrizione, che troviamo nella *Vita di Antonio* di Plutarco, dei funerali di Cesare, ucciso perché tiranno: «C'era chi gridava "uccidete gli assassini"; chi divelse i banchi e le tavole delle officine, come era già successo a suo tempo per i funerali di Clodio, le ammucchiò in un punto della piazza, ed eresse un enorme rogo. Su di esso misero la salma e lì la bruciarono: in mezzo ai più sacri e inviolabili luoghi di Roma. Quando la fiamma divampò, la folla si avvicinò, afferrò tizzoni appena bruciati e si sparpagliò correndo verso le case degli assassini di Cesare con il proposito di incenderle». In pochi giorni cambia completamente la scena, i congiurati diventano prede e i partigiani della vittima ritrovano un consenso per affermare il proprio primato.

Corpi e messaggi

È un feroce gioco politico, di cui il corpo di Cesare è la bandiera, il medium, che parla direttamente alla platea di riferimento. Ancora Plutarco ci conferma questa circostanza mediatica, che lega ancora di più i nostri due mesi di

marzo: «permettendo che le esequie si svolgessero nel modo voluto da Antonio Bruto fece crollare tutto».

Già allora i corpi, le sepolture, la morte erano linguaggi che muovevano folle, spostando rapporti di forza e creando poteri. Le immagini che ci sono state tramandate dalle cronache delle ore successive all'accostellamento di Cesare, fino al famoso discorso di Antonio sul corpo lasciato accortamente esposto nella sua posa scomposta, hanno una forza e una capacità di suggestione non inferiore all'iconografia dei terribili giorni del picco dell'epidemia, con la lugubre sfilata di camion dell'esercito che rimuovevano centinaia di bare a Bergamo o l'istantanea dell'infermiera crollata per stanchezza sul suo computer a Cremona.

Un parallelismo che ritrovo ancora nella dinamica indotta dal nostro terribile marzo del 2020, che ancora stiamo vivendo, con la perdurante contrapposizione di libertà e sicurezza, oppure, se volete, di privacy e sanità, di individuo e comunità. Un lunghissimo mese in cui ancora non sembra condivisa nemmeno una visione scientifica, non diciamo politica, di quanto è accaduto, di cosa sia in realtà questo virus, di quali dinamiche sia capace, e di quale entità sia il pericolo.

A distanza solo di qualche settimana, comunque ci pare chiaro che ciò che è mutato è molto di più di quanto sia stato metabolizzato dalle istituzioni e dalla politica.

Innanzitutto è radicalmente cambiata la percezione del sistema sanitario.

Ancora di più, attraverso una nuova centralità delle infrastrutture e strategie dedicate alla cura delle persone, la nostra società, così sicura delle proprie potenze tecnologiche e scientifiche, si è trovata fragile e vulnerabile. Il furore con cui in molte regioni si sono realizzati in pochi giorni interi reparti di terapia intensiva, che oggi ci sembrano ri-

dondanti, è la prova di quale sgomento e disorientamento ha dominato i centri dirigenti del paese dinanzi all'affollamento degli ospedali, proprio nelle aree ritenute più attrezzate e rassicuranti. Ma la sanità che oggi ci sembra indispensabile è già diversa da quella che solo una manciata di mesi fa ritenevamo un costo da tagliare.

La sanità, alla luce di quanto sta ancora accadendo nel gorgo del coronavirus, oggi è un linguaggio sempre più intrecciato e affine alla governance del sistema istituzionale.

Siamo ormai in una stagione dominata dalla forma di Stato terapeutico, dove la politica coincide con le strategie mediche per assicurare la salute pubblica rispetto agli incombenti pericoli epidemici.

Lo strumento e la bussola di questa espansione terapeutica torna a essere la potenza di calcolo, che nel contesto sanitario si traduce in capacità di automatizzare sia le fasi diagnostiche e terapeutiche del sistema sanitario. Un'automatizzazione che si propone come digitomix, radiomica, bioinformatica, in cui le cure delle persone diventano terapie di masse statistiche, come vedremo era già stato preannunciato fin dagli anni ottanta da Ivan Illich nel suo testo *La convivialità*.

In particolare proprio la possibilità di processare dati biologici e comportamentali per elaborare visioni predittive dei fenomeni epidemiologici e delle rispettive strategie di contrasto rappresenta l'unica opzione che si offre per reagire alla potenza del contagio con un'azione altrettanto efficace e pervasiva. Chi controlla i dati oggi determina le politiche sanitarie e dunque l'insieme del governo sociale.

Potenza di calcolo, big data e automatizzazione delle attività sanitarie sono i tre elementi di un'unica strategia che oggi affianca e in parte sostituisce sia la sfera professionale sanitaria, derubricando i medici a tecnici di corsia o di laboratorio, sia la stessa fase decisionale, sempre più

alla ricerca di una giustificazione tecnica e una copertura scientifica.

La transizione, dall'ospedale al territorio, dell'azione terapeutica a una relazione di assistenza e cura rischia oggi di esaurirsi in un dominio assoluto dei poteri computazionali, supportati da un abnorme ruolo di figure del tutto ambigue e ingiustificate come sono i centri di elaborazione e prototipazione dei dispositivi digitali, che stravolgono la sanità da scienza sociale a pura tecnica automatica in cui, come ci spiega Umberto Galimberti nel suo *Psiche e techne* (Feltrinelli, Milano 1999), «superato un certo livello la tecnica cessa di essere un mezzo nelle mani dell'uomo per diventare un apparato che include l'uomo come suo funzionario».

Questo dominio, prosaicamente, trova origine da una delega che gli spazi pubblici, siano essi istituzioni o servizi, ormai regolarmente affidano ai potentati tecnologici privati, usufruendo di momentanee *facilities* nell'efficienza di piattaforme che non sono mai neutre. Ai primi di luglio del 2020, l'ufficio Edps, il supervisore europeo per la protezione dei dati, ha lanciato un drammatico quanto snobato allarme: Microsoft, mediante le sue piattaforme di videoconessione, sta accumulando dati riservati e sensibili delle attività istituzionali e delle componenti professionali

5 più delicate, come magistrati, insegnanti, medici.

Si prospetta, in questo passaggio, il tema di una negoziazione sociale della potenza di calcolo, di procedure e relazioni che rendano il sistema automatico non la semplice ripetizione tecnica di una stessa azione, ma la problematizzazione dei fini della macchina.

Giulio Giorello, con cui avevo iniziato a discutere dello schema di questo libro, del quale purtroppo non ha potuto seguirne l'evoluzione per la sua tragica scomparsa a Milano nel giugno 2020, avvenuta proprio per gli ef-

fetti del coronavirus, mi rimandava a un passaggio della sua prefazione al mio *Algoritmi di libertà* in cui, ragionando proprio sull'inesorabilità del calcolo, ci spiegava il ragionamento di Alan Turing che nel suo famosissimo articolo, *On computable numbers, with an application to the Entscheidungsproblem*, del 1936, dimostrava come la combinazione computazionale abbia limiti invalicabili, non consentendo la risoluzione di tutti i problemi in maniera univoca ed effettiva. Il numero, dunque, è terreno di contestualizzazione e di bilanciamento di circostanze e di interessi.

In questa logica dunque, come vedremo, diventa essenziale la riflessione sulle modalità di integrazione e implementazione delle funzioni di calcolo e automatizzazione nelle procedure sanitarie, che, come i farmaci, e più di essi, devono essere socialmente mediate e negoziate in una logica di governo condiviso e trasparente dei saperi.

Mai nella storia dell'umanità l'intera popolazione terrestre si è trovata, esattamente nello stesso istante, immersa nella stessa situazione, con lo stesso scenario e il medesimo linguaggio, a prescindere da condizioni sociali, geopolitiche e geografiche.

Solo un altro fenomeno può ambire – per numero, identità, coinvolgimento e potere totalizzante – a coincidere con la diffusione del coronavirus: la rete.

Non a caso i due mondi – quello del coronavirus e quello di internet – mostrano tante e tali similitudini, a cominciare dal vocabolario, dalle figure retoriche e dalle categorie concettuali: contagio, virus, trasmissione, catena, network, sanificazione, immune, sicuro.

Questa identificazione ci annuncia che attorno a noi si sta creando uno scenario che nessuno aveva ipotizzato: la rimaterializzazione di un mondo che fino all'inizio del 2020 eravamo tutti intenti a virtualizzare.

Entriamo così nell'epoca della riproducibilità materiale non più o solo delle opere dell'uomo ma dello stesso corpo umano, potremmo dire rielaborando il titolo del celebre saggio di Walter Benjamin del 1936.

Non è più la rete che ruba immagini e concetti alla vita reale per farsi intendere e accettare. È l'umanità che scopre come la virtualizzazione della vita non sia solo una scorciatoia cognitiva, un trucco semantico per fare intendere una novità tecnologica. Siamo dinanzi a un salto della storia, che ci veniva annunciato dall'avvento della rete con le sue progressive e modulari figure concettuali che ci spingevano a considerare un malware il virus peggiore che potessimo incontrare, o la velocità di trasmissione di un contenuto da un punto all'altro dell'universo un fenomeno da riservare esclusivamente agli standard di connessione digitale. Questi eventi tecnologici oggi, alla luce di questa compressa e frenetica esperienza terapeutica, ci appaiono come gli ambasciatori di un cambiamento ancora più sostanziale del nostro modello di vita, in cui l'energia che costantemente connette e organizza i destini della popolazione planetaria è appunto una dinamica connettiva che ricava forza dalla relazione fra due soggetti i quali, attivando una trasmissione da punto a punto di un oggetto, reale o virtuale, trasformano la realtà.

Ancora Benjamin ci aiuta a mettere a fuoco questa contorsione.

Una contorsione tra due mondi, tra due sistemi antropologici, la pandemia causata da un virus fisico che colpisce e uccide indiscriminatamente ovunque e quella che il filosofo Aldo Masullo, una delle voci più alte e ispirate della critica democratica alla modernità, che è venuta meno proprio nei giorni del virus, ha chiamato, per contrapposizione, la *pan-patia*, la forma di connessione e condivisione virtuale che stiamo sperimentando da mezzo secolo

e che oggi rappresenta l'unico modo per poter rimanere animali sociali nonostante l'isolamento sanitario, la composita piattaforma digitale che ci permette di comunicare e vivere.

Pandemia e *pan-patia* sono due metafore, che incontreremo meglio in un capitolo del libro, di un unico concetto: la dialettica della vita e della morte in una comunità democratica oggi si realizza esclusivamente mediante un modello di contatto mutualistico, da punto a punto, attraverso cui scorre ogni energia, risorsa, o contagio.

È proprio questa configurazione della realtà antropologica che rende assolutamente convergenti le due realtà, cronicizzandole, nella loro dinamica. Saremo ormai un mondo che alterna e intreccia, permanentemente, momenti di pandemia ad altri di *pan-patia*.

Non è una questione puramente accademica o retorica. È oggi la frontiera del pensiero di un'umanità che si deve misurare con due fenomeni che conosce da tempo ma che non padroneggia, né riesce nel suo insieme a decifrare. La concentrazione in pochi giorni, a volte, come vedremo, in un pugno di ore, di una successione di eventi e decisioni, o mancate decisioni, che cambiano il destino di popolazioni e istituzioni è il tratto che congiunge il nostro marzo da quello fatale per Cesare.

Ci prende ancora la suggestione di quel semplice mattino di quasi 2000 anni fa, quando, nell'aula del Senato di Roma, con il cesaricidio, la storia del mondo che si raccolglieva attorno al Mediterraneo si mise a correre, facendo della velocità, come ci spiegava negli anni novanta Paul Virilio con la sua dromologia, non la forma ma il contenuto delle nostre relazioni.

La stessa vorticosa corsa in cui venimmo risucchiati in quelle ore di fine febbraio, quando esplose il contagio in quelle che divennero le zone rosse del paese.

Le prime vittime, che il 21 febbraio si registrano a Codogno, in Lombardia, e a Vo', in Veneto, aprono un domino di appelli, opinioni, decisioni e provvedimenti contraddittorio e ingestibile, che lascia all'intraprendenza di qualche illuminato medico la responsabilità di limitare i danni, ma senza riuscire ad allineare il paese su una prima ipotesi di contrasto all'epidemia deflagrante.

In entrambi i casi, per il coronavirus e per i congiurati romani, la mancanza di una strategia sociale e istituzionale chiara, l'assenza di una leadership plausibile che risponda alla domanda popolare di garanzie e di sicurezza, e soprattutto la confusione sugli interessi da salvaguardare e quelli da penalizzare, rendono subito del tutto insostenibile il peso della guida politica di quanto accade.

Sullo sfondo delle disquisizioni amministrative che hanno diviso Stato e regioni, governo e opposizioni, partiti e interessi sociali, come vedremo meglio in un capitolo più avanti, si riproponeva il nodo del potere, meglio della legittimità del massimo potere che uno Stato credeva di poter esercitare e che la pandemia ha messo in discussione. Proprio il trovarsi concretamente in quella situazione di emergenza che caratterizza la potestà statuale rispetto agli altri organismi intermedi, come ci dice Carl Schmitt nella sua proverbiale definizione che fa scuola, ci ha portato a chiederci, forse per la prima volta nel dopoguerra, se non dovesse essere proprio la proclamazione dell'emergenza il luogo della contesa politica, il punto in cui focalizzare il conflitto. Sovranisti e democratici si sono trovati al dunque, ma senza strumenti né ideologici né tanto meno politici. Il sistema di calcolo ha supplito a entrambi, incanalando ogni speculazione sui momenti in cui far valere l'autorità nella sequenza di dati e di numeri che hanno ingessato ogni nostra discussione.

Nelle dure polemiche e contrapposizioni che ancora si ripetono a proposito della forza e determinatezza con cui gestire l'emergenza, appare evidente in entrambi gli scenari che nessuno dice realmente quello che pensa. Così come non era la libertà a muovere i pugnali di Cassio e Bruto, ma la conservazione di privilegi e poteri che Cesare minacciava, non è stata la difesa della privacy, o della produttività, a spingere la richiesta di limitare i vincoli e allentare il controllo pubblico, quanto un'ansia di dare mano libera a interessi privati che cercavano di riguadagnare terreno dopo la disfatta sanitaria.

In questo libro, che esce a distanza eccessiva per essere un vero *instant book*, ma che non è certo un testo di storia ponderata, troverete indizi, frammenti e appunti per tracciare una mappa del nuovo mondo che affiora dai gorghi della pandemia. Diciamo un portolano, più che un vero diario, che aiuta a tracciare qualche rotta, senza per questo pretendere di guidare scelte e decisioni dei navigatori. Troverete numerose ripetizioni, e varie ridondanze. Testi, situazioni e personaggi sono citati e richiamati ripetutamente, in una sequenza certo non storica. La natura di questa raccolta di riflessioni, che trova un senso solo se rimane intrecciata al senso di questi terribili mesi del 2020, mi ha portato a privilegiare una certa sequenza cronologica, piuttosto che una sistematizzazione logica dei miei trattamenti.

L'ultima avvertenza riguarda in realtà una premessa: nulla di quello che leggerete in queste pagine potrà essere usato contro il mondo digitale. Chi scrive è fermamente convinto che stiamo vivendo una straordinaria stagione di emancipazione sociale, in cui potenze tecnologiche e diffusione dei saperi potranno accorciare le distanze e limitare le distorsioni di una società ancora ingiusta e irrazionale. Ma proprio perché pensiamo che questa nuova alba delle

intelligenze sia l'opposto di un crepuscolare tramonto di umanesimo, vogliamo contribuire alla sua civilizzazione offrendo elementi e spunti per vitalizzare questo nuovo scenario computazionale con la carica di una maggiore condivisione sociale, dove ogni tecnica si risolva nel simmetrico sistema di controllo e di limitazione della sua proprietà. Ci sembra l'unico modo per rendere la prolungata pandemia una sfida di crescita e smentire la tremenda previsione di un grande storico come Lewis Mumford che nel suo saggio *Tecnica e cultura* (Il Saggiatore, Milano 1961) ci avvertiva che «la guerra è il dramma supremo di una società completamente meccanizzata».



La lunga notte del 21 febbraio

«I virus sono cattive notizie impaginate in una proteina».

Detto dei virologi del Novecento

La notte del 21 febbraio 2020 sarà ricordata come uno spartiacque nel nostro paese. vÈ il giorno in cui la sanità italiana ha perso l'innocenza. In alcune regioni in maniera persino colpevole. Anche a Palazzo Chigi si è tergiversato, perdendo tempo preziosissimo.

Lo si comprende chiaramente leggendo i verbali del Cts (il comitato Tecnico scientifico) desecrati alla fine dell'estate 2020, da cui emerge un allarme precoce degli scienziati per la prevedibile virulenza del contagio, che non venne prontamente colto dal governo. Già il 12 febbraio una simulazione matematica della Fondazione Kessler fu consegnata al ministero della Sanità, con la lucida descrizione degli effetti del contagio nel nostro paese, compresa la previsione di un bilancio di vittime fra le 20 000 e le 60 000 persone.

Il 3 marzo lo stesso Cts chiese espressamente la chiusura dell'area di Nembro e Alzano, i due comuni bergamaschi più investiti dall'infezione. La decisione del lockdown completo arrivò solo il 9 marzo sera.

Ma quel 21 febbraio fu anche il giorno in cui si manifestò una straordinaria capacità di autorganizzazione del

6

7

territorio, come vedremo in dettaglio nelle parole dei protagonisti, fra cui il professor Andrea Crisanti, che ha voluto collaborare direttamente a questo libro.

In quelle ore proprio sul confine lombardo-veneto, nel comune di Vo', nel Padovano, che condivise con Codogno, in Lombardia, le prime vittime del coronavirus, si riuscì a fronteggiare positivamente l'aggressione del contagio, smentendo ogni scorciatoia centralistica che oggi vuole solo una gestione verticale in grado di rispondere al fallimento di molte amministrazioni locali.

Quel giorno la bestia del coronavirus affiorò nella pianura fra la Bassa lombarda e il Padovano, dopo che, a insaputa di tutti però, la malattia stava già battendo le regioni del Nord Italia da qualche settimana, forse mesi, preparando un tremendo tappeto di morti.

Il 21 febbraio chi volle capire capì, in un vorticoso crescendo drammatico, che in poche ore ci portò da una semplice e ancora distaccata curiosità alla visione di una tragedia in atto, con i primi contagiati che si registrarono proprio in quel versante che divide la Lombardia dal Veneto. Codogno da Vo'. Due nomi che non dimenticheremo più. Poche decine di chilometri in linea d'aria separano i due centri. Ma a separarli era qualcosa di più penetrante e decisivo di una frontiera amministrativa: c'era di mezzo un'idea di sanità, ma ancora meglio di governo, e forse, più atavicamente, una concezione istintiva di società, che ha portato il comune lombardo a piangere molti morti e quello veneto a ridurre al minimo i decessi.

Il virus della disuguaglianza

Vedremo più tardi, con l'allentamento della morsa dell'infezione, sull'onda di misere speculazioni politiche e di una permalosità istituzionale ingiustificata, come i vertici politici regionali abbiano cercato di riprendersi quel

primato di reattività territoriale che tutti abbiamo comunque attribuito all'indole concreta e manifatturiera delle genti venete, supportata da una straordinaria visione e preveggenza dei saperi sanitari che in quel momento si sono fatti Stato.

E dovremo anche ragionare sulle modalità tutte verticali, come abbiamo appreso dai verbali del Cts de secretati, racchiuse in stanze in cui solo pochi tecnici con il premier si trovarono a decifrare circostanze che avevano la necessità di supporti e testimonianze più larghe e partecipate.

Il coronavirus, come tutte le epidemie, è innanzitutto un agente politico, anzi geopolitico; sempre, dall'antichità in avanti: pensiamo al duro colpo inferto alle velleità imperiali di Giustiniano nel VI secolo d.C., o ancora alle successioni di epidemie che decimarono l'Europa dopo l'anno Mille, o infine, come ricorda Jared Diamond nel suo indispensabile testo di antropologia storica, *Armi, acciaio e malattie* (Einaudi, Torino 1998), al vaiolo, che «costruì gli imperi occidentali in Mesoamerica o in Africa».

Il contagio, e soprattutto la sua gestione, è sempre stato una variante, spesse volte un motore del *power building* nella storia.

I virus, spiegavano i virologi del secolo scorso, sono «cattive notizie impaginate in una proteina».

In realtà sono notizie rivoluzionarie, che sconvolgono equilibri e culture. Lo furono le ondate di peste del XVI e XVII secolo, che imposero un nuovo modello di governance delle città e la centralità dello Stato come tutore e garante della sanità pubblica; lo fu la spagnola, che verso la fine della prima guerra mondiale accelerò la potenza delle grandi metropoli americane, dando un colpo mortale a quelle europee. Lo fu ancora la Sars, che all'inizio del 2000 convinse i cinesi a non poter fare più i cinesi, e ad aprire le

porte della città proibita, giocando in attacco sul terreno della competizione globale.

In un suo saggio su Lavoce.inf Guido Alfani ricostruisce gli impatti nelle gerarchie sociali delle diverse maree virali. Nel medioevo, nella fase nascente delle borghesie commerciali, in realtà le epidemie furono strumenti di riequilibrio dei dislivelli: cento anni dopo la peste nera della metà del XIV secolo, l'1% della popolazione italiana che già deteneva il 22% delle ricchezze vide ridurre il suo patrimonio al 15%, mentre per l'epidemia del 1630, la peste manzoniana, gli effetti di riequilibrio furono assolutamente marginali, nonostante il forte contraccolpo sociale, con più di 2 milioni di decessi registrati. In sostanza, più che l'effetto diretto del virus conta, per prevedere le dinamiche sociali del trauma sanitario, il ruolo delle istituzioni, cioè della politica, e gli assetti iniziali fra le diverse componenti produttive.

L'esperienza ci dice che l'epidemia virale è un vero e proprio sistema vivo, un organismo in sé che muta configurazione, dinamica e compatibilità, rendendosi imprevedibile e soprattutto non schematizzabile.

Sta in questa caratteristica uno dei motivi che ha portato, lo vedremo meglio più avanti, gli epidemiologi a essere surrogati dai matematici e dai fisici nella elaborazione dei dati. Proprio l'imprevedibilità dei sistemi complessi del cosmo ci aiuta a dare una forma alle modalità per leggere e interpretare dati sul contagio che non possono mai essere contabilizzati per quello che immediatamente rappresentano, ma sempre decifrati per il trend dinamico a cui possono preludere.

Già Newton, ci dice nel suo recentissimo saggio *Nova-cene* (Bollati Boringhieri, Torino 2020) James Lovelock, il grande vecchio inventore di Gaia, «scoprì che il pensiero logico non funziona con i sistemi dinamici, quelli che cam-

biano nel corso del tempo. In pratica non possiamo spiegare il funzionamento di una cosa viva in base alla logica causa-effetto». Lovelock ci soccorre anche per capire come considerare allora la cascata di valutazioni numeriche che ancora cercano di ingabbiare le metamorfosi virali in una semplice tabella: «ciò che hanno fatto gli ingegneri è stato un elegante inganno: è sembrato che spiegassero il funzionamento del sistema, ma in realtà si sono limitati a descriverlo nei dettagli».

Di fronte all'impossibilità dei medici di inquadrare la realtà di questo incubo, non riuscendo per lungo tempo a decifrarne i comportamenti e gli impatti sull'uomo, come ad esempio la possibile trasmissibilità via aerea, o il tempo di immunizzazione dei guariti, tutti fenomeni che stiamo scoprendo solo a molti mesi di distanza dal picco della malattia, è toccato agli ingegneri del calcolo sopperire alle spiegazioni con le descrizioni matematiche, che solo perché espresse in numeri sembravano più convincenti e indiscutibili delle teorie sanitarie, e dunque un fattore prezioso per le istituzioni politiche a caccia di certezze da comunicare. Su questo aspetto delle certezze che chiediamo alla scienza, mi pare esauriente e autorevole la spiegazione che proprio il professor Andrea Crisanti presenta nel suo contributo a questo libro, quando parla della relatività e contestualità dei dati, che in ogni caso rimangono gli indicatori più efficaci per misurare la potenza espansiva del virus.

Questa è la ragione del potere computazionale, del perché stanno comandando i numeri e chi ne organizza la sequenza.

Una descrizione è un'istantanea di uno stato che proprio nel momento in cui viene fissato dall'obiettivo o dal calcolo è già alle nostre spalle. Un organismo vivo e multi-forme, come è appunto un virus, non può essere ingabbia-

to da un indicatore inerte ma solo intuito dal sapere delle esperienze ibridato dalla priorità del bisogno: un intreccio che si chiama politica.

Oggi, in questa alternanza di minacce e di calcoli, siamo all'imbocco di un tornante che non si sa bene dove ci porterà, ma si è capito che ci spingerà molto lontano da quello che abbiamo lasciato alle nostre spalle a febbraio.

Due sono ora i temi che sembrano intuirsi all'orizzonte: quale dinamica di poteri fra locale e nazionale, in una continua alternanza di spinte e compressioni imposte dalle paure contrapposte della malattia e della miseria; quale forma di autorità assumerà quel potere dei numeri che si è impossessato della nostra vita, dettando ritmi, modalità e forme delle relazioni sociali.

Si decide a Vo': i testimoni diretti

L'esemplificazione del primo nodo – quale dinamica fra locale e nazionale, oppure più precisamente fra orizzontale e verticale, come prevede già molti anni fa Vittorio Foa – è data proprio da quelle terribili ore del 21 febbraio scorso, quando si intravvide la testa del mostro. Forse meglio di ogni descrizione è la testimonianza del dottor Enrico Lavezzo, un microbiologo che lavora insieme al professor Andrea Crisanti che abbiamo già presentato come il protagonista del «miracolo Veneto», e soprattutto come il profilo inedito di scienziato che contestualizza i dati mentre li accumula. Nelle settimane topiche, da marzo ad aprile, siamo riusciti a coinvolgere il professor Lavezzo in una lezione all'Università Federico II di Napoli, insieme a circa 50 studenti che lungo tutto il periodo del lockdown hanno seguito online il nostro corso di Marketing e nuovi media, tutto ovviamente incentrato sul laboratorio coronavirus.

Con lui abbiamo avuto l'opportunità di ricostruire quelle tremende ore del 21 febbraio: «Un'esperienza che

difficilmente si può riassumere in poche battute. Va premesso che il nostro staff, raccolto attorno al professor Andrea Crisanti, già da gennaio lavorava sui test del coronavirus 2, ma non avevamo ancora incontrato un campione positivo. Quel giorno, contemporaneamente alle notizie che ci venivano da Codogno dei primi infetti, avemmo la scossa di ben due infettati a Vo', di cui uno morirà nella serata. In quel momento scatta un dispositivo imponente che tempestivamente copre immediatamente l'intero comune, circa 3300 abitanti, che viene isolato e subito testato in massa, su base volontaria, ma dato il momento con un'adesione pressoché totale: 2800 realizzati in qualche giorno, con uno sforzo enorme del laboratorio universitario che era già preventivamente collegato all'ospedale. Questo è stato un elemento fondamentale, che ci ha permesso, successivamente, di fronteggiare la dinamica del virus nell'intera regione, che siamo stati in grado di mappare proprio grazie a una potenza diagnostica del laboratorio che in poche ore era in grado di realizzare i test e fornire i referti. Siamo arrivati a farne 2500 al giorno, lavorando ovviamente h 24».

Ma, come abbiamo detto, solo la capacità di prevenire le dinamiche del contagio può contenere il virus, e infatti il segreto del miracolo Crisanti in Veneto è stata propria la lettura anticipata, e dinamica aggiungiamo pensando a Lovelock, dei dati; ci conferma il professor Lavezzo: «dobbiamo intanto ricordare che già dal mese di gennaio, quando il virus era una vaga minaccia per l'Europa, la struttura diretta dal professor Crisanti aveva fatto acquistare, in base all'analisi di dati che avevamo raccolto sia dalle autorità cinesi che dal dibattito scientifico, una grande quantità di materiale d'analisi, i reagenti, che ci hanno consentito di poter realizzare autonomamente i tamponi. A fine gennaio avevamo cartoni di reagenti in tutto l'ospe-

dale, nei corridoi, sotto le scrivanie, una situazione davvero limite che ci ha permesso però di non dipendere dall'esterno, anzi di poter fare esami anche per il resto della regione. Per fare questo abbiamo subito integrato la nostra dotazione tecnica con nuove attrezzi, che abbiamo implementato con soluzioni *in house*, per rendere sempre più efficiente e produttiva l'attività diagnostica, adeguandoci ai compiti a cui la Regione ci chiamava, per contrastare l'esplosione della pandemia in Veneto».

La seconda svolta avviene fra il 7 e l'8 del mese seguente, quelle sono davvero le Idi di marzo per il sistema sanitario veneto. «In effetti in poche ore passiamo da un ambito limitato, quale era il circondario di Vo' e le zone vicino a Padova, all'intera regione. Grazie a un tempestivo sistema di connessione fra i centri diagnostici, che analizzando migliaia di tamponi afferrarono subito la dimensione della pandemia in regione, con i circuiti ospedalieri e i vertici regionali riuscimmo a circoscrivere il virus limitandone la mobilità. Non solo isolammo gli abitati infetti ma anche e soprattutto direi i centri ospedalieri, dove inizialmente erano ricoverati i malati di Covid-19. L'ospedale dell'area di Vo' fu subito chiuso e rimase inattivo per 10 giorni. Questa sincronia è stato un caso mondiale di reazione alla epidemia e di limitazione dei danni. Devo dire che proprio la capacità di ascoltare il territorio e di combinare i dati ambientali con quelli diagnostici ci ha permesso di prendere decisioni rapide e inconsuete rispetto ad altre aree».

Ma una équipe come quella a cui appartiene il professor Lavezzo, che ha affrontato con successo la battaglia contro il coronavirus in una grande regione, peraltro caratterizzata da una forte spinta identitaria e individuale quale è il Veneto, come pensa che ci si debba comportare rispetto all'utilizzo di informazioni e di dati quali quelli della rete, dei social, per prevenire e anticipare l'ondata vira-

le, come si debbano adattare le esigenze terapeutiche alle garanzie della privacy? «La mia esperienza mi dice che, in uno scenario quale quello che abbiamo vissuto a marzo, e soprattutto pensando anche a quello che potrebbe ripresentarsi, sia inevitabile poter fare ricorso a ogni risorsa, in particolare ai dati che segnalano l'insorgenza dell'infezione. Quando si confrontano due forti esigenze, quella della tutela della vita di ogni persona e la garanzia della privacy individuale, va da sé che debbano intervenire priorità e buon senso per permettere a un sistema sanitario di assolvere alla sua funzione, che vede nella sicurezza pubblica il bene assoluto».

Ascoltare un testimone è sempre un'emozione, tanto più in un contesto così drammatico. Dalle parole del dottor Lavezzo ricaviamo una lucida sintesi di cosa e di come abbia funzionato in Veneto, contrariamente a quanto accaduto in Lombardia, e soprattutto con quali tempi la connessione fra sanità-territorio-istituzioni.

Innanzitutto, si constata quanto sia fondamentale, come fattore decisionale, l'aderenza al territorio e l'affidamento delle diverse componenti sanitarie, da quelle ospedaliere ai nuclei di ricerca universitaria fino ai centri di direzione strategica.

Una compattezza che si è tradotta in velocità di trasmissione delle strategie assunte nel rapporto fra periferia e centro della regione. Non solo è stato importante che in un presidio, tutto sommato marginale quale era l'ospedale territoriale che serviva un comune come Vo', ci fossero professionalità come quelle del professor Crisanti e della sua équipe, ma anche che queste professionalità abbiano potuto elaborare in pochissimo tempo una strategia organica e completa condividendola con i vertici regionali.

In questo triangolo – fra università, da cui proveniva il professor Lavezzo, ospedale, dove operava il team del

professor Crisanti, e vertice amministrativo – rintracciamo un modello di governo in grado di reggere la contrapposizione con un fenomeno micidiale, diffuso e veloce quale la pandemia.

Ancora più chiara appare questa specificità del sistema Veneto quando il professor Lavezzo coglie la peculiarità del modello regionale, ossia la distribuzione territoriale: «aver potuto assistere un numero consistente di pazienti a domicilio, allentando la pressione negli ospedali, e riducendo, proporzionalmente, gli effetti di promiscuità e di contagio sanitario, è stato l'altro elemento che ha reso la regione più resiliente all'attacco virale e soprattutto meno vulnerabile nelle sue infrastrutture mediche».

Anche in questo passaggio affiora un aspetto fondamentale del sistema sanitario, ma più in generale delle autonomie locali: il territorio è un centro di elaborazione e produzione di dati, in grado di trasmettere input e non solo registrare istruzioni. A metà gennaio, cioè in un tempo in cui ognuno di noi ancora stava digerendo panettoni e struffoli, a Vo', nel triangolo magico fra università, ospedale e apparati regionali, si raccolgono quelli che Marshall McLuhan avrebbe definito i «segnali deboli» e si traccia un primo scenario globale sullo sfondo delle prime informazioni che giungono dalla Cina: si comprende che potremo essere alla vigilia di un cataclisma, e si comprano i reagenti. Solo grazie a questa intuizione, con la conseguente possibilità di gestire una strategia di tamponi di massa, si è potuto elaborare una immediata pratica di controlli capillari dell'intera popolazione.

In caso contrario non sarebbe stato nemmeno ipotizzabile. Derrick de Kerckhove definisce questo fenomeno un chiaro caso di intelligenza connettiva, un processo reticolare che integra le capacità diffuse creando una massa potenziale distribuita. Questo è il driver di una territorializ-

zazione dell'assistenza che ora deve diventare un paradigma sociale, non solo per la sanità, ma essenzialmente per la sanità.

Perché in Veneto la distanza tra Vo' e il vertice regionale, nonostante non sia mancata la vischiosità di intermediazioni burocratiche e anche di contesa politica, si è superata con una telefonata, e invece a pochi chilometri, in Lombardia, il Pirellone, sede della Regione, è apparsa incolmabile anche a realtà come Lodi e Codogno che distano 20-30 chilometri?

Dal Delta del Po al Duomo di Milano

Come mai due regioni industrializzate, gestite dalla stessa cultura politica di riferimento, con sintonie persino nell'articolazione delle posizioni all'interno della stessa Lega, si sono trovate su sponde così distanti? È una domanda che ci dovrebbe aiutare a capire come affrontare la seconda e poi la terza fase.

Siamo all'inizio infatti di una stagione in cui il frammento locale, il territorio in tutte le sue articolazioni, sarà fondamentale per monitorare e misurare la minaccia di una ripresa del contagio. Con un virus peraltro che ha mostrato ampiamente di reagire in maniera discontinua e differenziata ai diversi contesti geografici, tanto che anche in quelli più prossimi si registrano epidemiologie diverse. Sarà dunque essenziale centrare una geometria di relazioni istituzionali e una dialettica dei poteri che sia in grado di calibrare bene la capacità di ascolto con quella di orientamento e coordinamento. In Veneto ci è parso emergere e prevalere una memoria storica delle comunità territoriali, di matrice agricola, con innesti globali che ancora permangono dalla mitologia della Sere-nissima Venezia, che, attraverso diversi momenti e mediazioni politiche, anche opposte, come sono state la Dc

dorotea degli anni sessanta, il Pci conflittuale degli anni settanta o le esperienze di capitalismo molecolare di Benetton e persino le fiammate insurrezionali di autonomia operaia, ha trovato la strada per sintonizzarsi con i più attuali istinti di rete, che orizzontalizzano le procedure gestionali.

Il Veneto è apparso più orizzontale, disteso nel suo Delta del Po che congiunge invisibilmente terra, mare e fiume, rispetto a una Lombardia ancora arroccata a logiche di grandi apparati, quasi sul profilo di grandi cuspidi che il Duomo di Milano suggerisce, dove l'ospedale sembrava l'unica risposta alla malattia, così come le grandi concentrazioni tecnologiche e finanziarie sono il modo per stare sul mercato.

Un contrasto fra questi due modelli – Delta e Duomo – che appare ancora più evidente se letto in controluce con le strategie terapeutiche.

Le nuove pratiche sanitarie ci dicono che il virus è contrastabile, e già all'inizio lo era, innanzitutto nei primi giorni, con terapie farmacologiche che mirano a prevenire formazioni trombotiche più che attendere l'infiammazione polmonare. Un indirizzo che sposta nella casa del paziente il teatro di cura, sollecitando un'articolazione sul territorio dell'apparato ospedaliero.

Nitidamente riassume questo salto di filosofia sanitaria, che è anche una visione sociale diversa, che contrappone il Novecento fordista al nuovo millennio virale, Salvatore Iaconesi, un artista-paziente, che ha trasformato la sua terapia in un laboratorio straordinario di scomposizione e ricomposizione della macchina medica, il quale su Medium scrive: «Questa trasformazione è già in corso, *e man mano che tutto quello che ci circonda si trasforma in una rete, noi stessi acquisiremo la tendenza a interpretare tutto quello che abbiamo davanti sotto forma di reti*. E alla base di ogni

rete c'è la diade, la *relazione* tra due soggetti, tramite cui si possono costruire tutte le altre.

Per questo, *se l'industria era basata sui concetti stessi dell'estrazione e della separazione, la rete è fondata sul concetto di relazione.*

L'industria è fondata sul concetto di terapia – la somministrazione amministrativa di un trattamento standard –. La rete è fondata sul concetto di cura – lo stabilire una relazione in cui ci si prende cura l'uno dell'altro, personalizzando».

Se stiamo andando incontro, come sembra, a uno scenario in cui tracciamento dei comportamenti, monitoraggio della sintomatologia e rapido intervento farmacologico a domicilio del paziente costituiranno la formula per vincere contro la minaccia dell'infezione, allora si tratta di armare una strategia politico-sociale adeguata, tutta protesa ad animare le risorse territoriali, e capace di produrre e orchestrare sinergie tra queste e il capitale umano del territorio. 9

Bisogna insomma fare come a Vo', ancora di più. E bisogna farlo in una situazione che ci vedrà pressati da inediti poteri tecnologici e scientifici. Il calcolo e la previsione delle tendenze stanno lasciando campo libero ai matematici. Sono loro, ancora più degli epidemiologi, che hanno giostrato in queste settimane accanto ai decisori. Troppi matematici significa che il potere pubblico non si è fatto riconoscere e identificare per una scelta univoca. Una situazione rischiosa, quando si tratterà di misurare attentamente la possibilità di una recidiva del contagio, che ci porterebbe di nuovo in quarantena. La questione è chi e come potrà fondare la sua decisione su un'inoppugnabile capacità di calcolo. Qui non si tratta di app.

Bisogna capire se siamo in grado di sfondare i limiti dei grandi database di cui il mercato dispone, come Google o

Facebook, oppure continuare a lavorare su sistemi indiziarri. La lezione veneta ci dice che bisogna dotarsi di risorse e capacità per essere autonomi e pronti. Oggi questo significa, come ha riconosciuto persino Microsoft, condividere dati per validare i calcoli. E, come per Vo', se si procede correttamente si riducono vertiginosamente i danni e se ne esce con un forte legame sociale.



A grim calculus

«L'epidemia è un fenomeno sociale che ha alcuni aspetti medici».

Rudolf Virchow, scienziato e politico tedesco dell'Ottocento

«Sappiamo più del futuro che del passato del virus», scrive Paolo Giordano nel suo instant book *Nel contagio* (Einaudi, Torino 2020), per dirci come sia ancora grande la confusione attorno a questa pandemia da cui, non riuscendo a metterne a fuoco dinamica e origine, cerchiamo di uscire con sortite numeriche per almeno predirne il futuro.

Non a caso è stato proprio l'autore de *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori, Milano 2008), grazie alla sua formazione di matematico, a trovare un codice narrativo adatto a esplorare gli anfratti ontologici di questo sorprendente scenario epidemiologico già poche settimane dopo l'inizio dall'infezione virale, addentrandosi in quella cabala di dati e indicatori che si affollavano attorno a noi, per spiegarci che, appunto, «Le epidemie prima ancora che emergenze mediche, sono emergenze matematiche». E dunque «il contagio dipende da un numero che è il cuore di ogni epidemia».

Un'intuizione che abbiamo imparato nelle settimane della pandemia quanto fosse giusta, vedendo come i cal-

coli ci curavano più dei farmaci, in una patologia che passerà alla storia come la prima a essere stata affrontata dai fisici e matematici più che dai virologi e microbiologi. Gli algoritmi hanno preso definitivamente il centro della scena umana, decretando un'autarchia del pensiero umano, che oggi appare riconoscibile e credibile solo se si esprime mediante codici numerici.

La medicina si trova, lungo questo crinale, a trasformarsi in una delle forme di applicazione degli algoritmi fin dalla fase diagnostica, in cui si è determinata l'assoluta centralità dei sistemi computazionali nel riconoscimento e nell'analisi delle dinamiche patologiche.

Un'evoluzione, di forma e contenuto, della scienza medica che abbiamo potuto terribilmente osservare in una sorta di moviola della storia, che in poche settimane, in quello che sarà ricordato il lungo marzo 2020 del sistema sanitario, ha concentrato sotto i nostri occhi un'evoluzione di genere che in altre circostanze avrebbe richiesto decenni, se non secoli. Abbiamo infatti potuto vedere come l'anamnesi della malattia, la sua diagnosi e identificazione scientifica siano sostituite da un continuo sforzo di calcolo statistico, con conseguente graficizzazione, della sua dinamica, con l'obiettivo di prevedere più che gli effetti sulla salute del paziente il suo autonomo divenire sociale.

Per questo scrive appunto Paolo Giordano che sappiamo più del futuro che del passato di questa infezione: proprio perché ci sembra più utile sapere come andrà a finire, e dunque quali effetti sociali saranno rilevabili, più che perché sta accadendo, e dunque come curare i malati. Si rovescia il senso del passaggio del Talmud che recita: «Il miglior medico del mondo andrà all'inferno», in cui si denuncia come curare solo il corpo, ignorando il contesto del benessere complessivo del paziente, significhi tradire la missione sanitaria.

Ora invece gli apparati amministrativi-sanitari sembrano occuparsi più della dinamica della malattia che del destino dei malati, che diventano indicatori numerici, puri dati da calcolare.

In questa evoluzione si configura uno *Stato terapeutico non pubblico*, un potere sovrapposto alle istituzioni oltre che agli individui, che grazie al supporto della potenza di calcolo privata, e a quel senso di allarme sociale diffuso e incontrollabile che spoglia le élites delle proprie sicurezze, e dei propri primati, per la riproposizione di un ormai dimenticato spettro del pericolo nelle società del consumo, considera la medicina come un vincolo disciplinare da applicare mediante automatismi tecnologici. In questo Stato terapeutico non pubblico l'immunizzazione diventa il nuovo vincolo sociale, in cui ci si frequenta solo per congiunti o simili, considerando una minaccia ogni estraneo, ogni esterno alla cerchia: si vive e si produce esattamente come ci si cura.

La metafora di questa metamorfosi ontologica della cultura medica, che mediante il calcolo diventa apparato di governo civile, in questi mesi rimane ancora il mitologico e non sufficientemente documentato salto di specie, il cosiddetto spillover, che ha portato il virus da un pipistrello di Wuhan a devastare la parte più tecnologicamente evoluta del pianeta.

La combinazione fra i limiti di una medicina, che come arte professionale non riesce a penetrare i misteri del virus, e un determinismo computazionale, che invece ci permette di anticipare l'evoluzione del pericolo per poterlo così ingabbiare, ci fa vedere un nuovo «grande fratello» che può lenire le nostre insicurezze legittimando, mediante i calcoli, l'istinto individuale di autoconservazione, che ci fa diffidare del prossimo e ci spinge a rifugiarci nelle certezze contabili. Mascherina e calcolo del contagio sono

gli elementi di un kit di sopravvivenza che caratterizza una società del distanziamento come modello di vita. Una società, non una stagione. Il cuore di questo ragionamento poggia infatti sulla sua persistenza: non pochi mesi ma molti anni di distanziamento come relazione sociale.

Il regno dei numeri non accenna certo ad affievolirsi nel tempo.

L'auto algoritmizzazione

Ancora a mesi di distanza dal primo lockdown, prevedendone comunque un altro, ogni giorno, seppur con una morbosità ormai attutita rispetto ai primi due mesi, si ripete il rito del controllo dei dati per capire fino a dove possiamo spingerci nella riconquista del territorio di vivibilità che avevamo ceduto al virus. E ogni volta, pur scoprendo qualche limite nei conti del giorno prima, ci rivolgiamo ai prossimi con la stessa speranza messianica.

Come scriveva quell'originale, e per certi versi profetico pedagogo della modernità quale è stato Ivan Illich, nel suo testo *La convivialità* (Feltrinelli, Milano 2013): si configura un processo di *auto-algoritmizzazione*, in cui si può osservare un cambio della natura stessa della struttura e missione del servizio sanitario che muta l'oggetto della sua attività con «l'eclissarsi della persona, sostituita dalle popolazioni; un tentativo di evitare che il futuro potesse rivelare qualcosa d'imprevisto; e la sostituzione dei modelli scientifici all'esperienza sensoriale».

La cartella clinica diventa pretesto per ricavare un trend matematico, e l'insieme dei trend si sostituisce ai singoli trend individuali. Ma chi è il taumaturgo? Uno Stato orwelliano, che sfrutta l'emergenza, che solo il Leviatano può promulgare, come ci ricorda Carl Schmitt, oppure un nuovo dispositivo tecno-privatistico che congiungendo big data e algoritmi in una sfera rigorosamente privata

guida ogni decisione che può essere inverata solo dai numeri? Il cambio di scena, la trasformazione del potere si realizza proprio in questa sostituzione al vertice della catena di comando di una società immunitaria: sono i numeri o la forza a imporne la disciplina?

La calcolabilità della patologia ingoia e annulla ogni singola specificità personale, ogni storia individuale. L'epidemiologia non è più l'insieme dei casi ma un caso a sé.

Se il calcolo prevale sui calcolati appare naturale che l'«Economist» del 2 aprile del 2020 chieda a gran voce che si ritorni comunque a produrre costi quel che costi, con un articolo che riduce il rischio di possibile recrudescenza del contagio a un *grim calculus*. Quell'articolo pone di fatto la necessità di società senza Stato, in cui sicurezza e Pil diventano due valori inversamente proporzionali, la cui somma deve sempre essere compatibile con le ambizioni sociali: se cala l'una deve almeno aumentare l'altro. La sanità come sistema previsionale e non curativo ci deve incoraggiare a combinare questi valori economici nella nostra cartella clinica.

10

Uscire quanto prima dal lockdown, e comunque da un regime vigilato di sicurezza sanitaria, è un calcolo rischioso, ma inevitabile, scriveva ancora nella fase nefasta dell'epidemia il settimanale di punta delle tecnocrazie d'impresa europee.

Una strategia, questa del *grim calculus*, seguita da interi Stati, dagli Usa al Brasile, da Israele alla Svezia, uniformati nella proclamazione del relativismo patologico del virus.

Abbiamo visto anche i più brillanti intellettuali liberali, i più infaticabili difensori dei diritti civili, allarmarsi per decreti e circolari di Stati o enti locali che arrancavano dietro alla sorprendente pervasività dell'infezione. Il nemico non era il virus quanto lo Stato. Da Massimo Caccia-

ri, il quale ha rivendicato la difesa di uno spazio pubblico sociale non emergenziale, non riducibile alle decretazioni governative che in un intervento sull'«Espresso» del 28 giugno del 2020 ha definito «la quintessenza di questo incoercibile impulso normativistico cui si accompagna un autentico delirio sanzionatorio, in omaggio alle tendenze più plebee del senso comune». Eravamo all'inizio dell'estate, quando la corsa irrefrenabile alle spiagge travolse ogni cautela rimettendo simultaneamente in moto contagi e decessi. Oppure l'immancabile Bernard-Henri Lévy che nel suo saggio *Il virus che rende folli* (La nave di Teseo, Milano 2020) proclama: «Non credo che la salute sia lo scopo della vita. [...] Ci deve essere un modo per combattere una pandemia senza cadere nella trappola dello stato di sorveglianza sanitaria». Mentre si cerca questo modo, senza misure di cautela sanitaria si muore, o meglio muoiono sempre più le aree sociali meno protette e più costrette a esporsi per vivere.

La spirale fra indicatori matematici e priorità sociali rovescia così ogni gerarchia naturale, rendendo spietata la necessità di rimettere in moto l'economia e cieca la stessa scienza medica, che sembra ormai ignorare persino le più elementari norme di cautela nella sperimentazione farmacologica. Se la scienza medica deve forzare i ritmi della ricerca, lavorando sempre più sulle fasi finali dell'elaborazione di farmaci e vaccini, per rispondere a interessi che, per riavviare quanto prima la macchina economica, vogliono avere rassicurazioni e certezze sulla capacità di padroneggiare l'imprevedibilità patologica, si relativizza ogni funzione di controllo e verifica dei dati basilari. La ricerca diventa così *business plan* prima ancora che scienza esperienziale.

I data base sono allora precotti, già predisposti all'origine per la loro finalizzazione farmacologica.

Nel giugno del 2020, il «Guardian» di Londra ha denunciato lo scandalo di Surgisphere, la società di un gruppo di avventurieri che, essendosi impossessata di una grande mole di dati ospedalieri, era riuscita a venderli come data set sperimentali addirittura a riviste scientifiche come «Lancet» o centri di ricerca internazionali dell’Oms.

Sulla base della sintesi, che i capi della Surgisphere avevano elaborato di quei dati inattendibili, si erano sviluppate analisi e ricerche, del tutto fallate, sull’inutilità di farmaci proposti contro il Covid-19. 11

Se anche la ricerca, come i capitali d’investimento, diventa impaziente, freneticamente volta a un risultato di mercato, al successo per i suoi autori, è ovvio che tutto allora si gioca sulla potenza di processamento dei dati, a prescindere della loro attendibilità.

Il dato valida se stesso, in quanto massa, dunque attendibile perché quantitativamente rilevante, e non per l’insieme dei singoli casi, che non sono più minimamente controllati.

Questo episodio dimostra come ormai non si possa affidare al mercato la relazione fra dati e ricerca scientifica, quanto invece sia indispensabile introdurre un regime di riserva pubblica sulla risorsa della conoscenza statistica, che deve essere sempre e comunque trasparente e condivisa, un vero bene comune, che possa essere costantemente verificato e ricontrollato dall’insieme della comunità di ricercatori. Altrimenti si sbiadisce il primato della cosa pubblica nella gestione sanitaria. Altro che Stato di sorveglianza sanitaria.

Così come per la registrazione di un farmaco, che uno Stato vuole dettagliatamente certificare, anche per l’acquisizione di un data set bisogna dimostrarne la diretta esperienza sia nella sua composizione che della sua provenienza. I dati, più dei farmaci, sono oggi fattore essenziale per

la salute pubblica. In caso contrario assisteremo a una mutazione genetica della stessa idea di scienza.

Una mutazione che avviene all'interno di uno stato di necessità che si annuncia ricorrente, se non proprio permanente.

Contrastare il virus non coincide più, automaticamente, anche con il curare ogni singolo malato. Per questo si devono calcolare permanentemente le tendenze dell'infezione: per dare un senso positivo a questa contraddizione fra ape e sciame che non si ricompongono in un unico destino.

Misurare il contagio, concentrarne l'effetto in un numero, descriverlo in una tabella, è diventata una funzione decisiva, premessa e contenuto della stessa governance politica: si governa solo se si possono citare e brandire dati che giustificano e promuovono le decisioni.

Ancora Paolo Giordano, nel testo che abbiamo già citato, ci dice che la matematica «descrive i legami e gli scambi fra enti diversi, cercando di dimenticarsi di cosa sono fatti quegli enti, astraendoli in lettere, funzioni, vettori, punti, superfici». Si arriva così a una microfisica del calcolo che anima un mondo sovrapposto a quello che frequentiamo quotidianamente. È questa la vera frontiera fra reale e virtuale in cui il primato sempre più si trasferisce dalla prima alla seconda dimensione.

L'effetto della «algoritmizzazione» di cui parlava Ivan Illich, appunto, è una dominante pulsione individualista, il rifiuto di ogni intrusione statalista, in nome di quell'angoscia dell'autenticità della persona con cui Heidegger costruì il primato della nazione, trovandosi padre putativo del nazismo.

Il neo dannunzianesimo aggressivo che abbiamo visto esprimersi a livello ideologico negli Stati reazionari, come Usa e Brasile, o a livello sociale in aree di rampantismo

manageriale – ricordiamo l'emblematico manager di Vicenza che ha riaccesso un focolaio in Veneto a fine giugno 2020 per la sua incontinenza operativa, nonostante fosse stato trovato positivo al tampone – ci dice come la libertà individuale, se non innestata in un circuito relazionale, di quelli che papa Francesco chiama i «beni comuni di tutti», diventi l'intolleranza per ogni forma comunitaria, per ogni atto condiviso, diventi insomma quello che la filosofa Donatella Di Cesare chiama «libertà costrittiva». La sfera pubblica oggi, con buona pace di Massimo Cacciari, patisce questa aggressione, più che le circolari della Presidenza del Consiglio, mi pare.

Un rischio di inselvatichimento della nostra vocazione comunitaria che possiamo scongiurare invece mediante il recupero di un protagonismo pubblico che deve contendere il calcolo, come linguaggio liberatorio, alla privatizzazione proprietaria di pochi gruppi multinazionali, che oggi lo esercitano in regime di monopolio proprietario. Così come deve contendere le terapie, e i vaccini, ai piani speculativi di soggetti proprietari.

Riprendendo così il dualismo fra libertà e destino che Walter Benjamin, in quel cruciale dibattito filosofico del secondo decennio del Novecento, contrapponeva alla pressione reazionaria di Martin Heidegger.

Il punto è interferire con la struttura proprietaria e discrezionale della funzione del calcolo, e soprattutto coinvolgere nella valutazione numerica una piena consapevolezza sul ruolo e l'interesse di chi calcola. È l'altra faccia del *grim calculus* dell'«Economist».

Il coronavirus ci ha costretto a fare i conti con quella vecchia questione, che rimaneva di competenza ormai solo di qualche disputa accademica, sul senso e l'oggettività della scienza. In particolare proprio di quel contesto computazionale che all'ombra del feticcio deterministico per

antonomasia, il numero, esercita il suo dominio incontrastato. Come scrive con grande e documentata chiarezza Shoshana Zuboff nel suo tomo *Il capitalismo della sorveglianza* (Luiss University Press, Roma 2019): «La vera novità di questo tempo sta nell'esproprio dell'esperienza umana da parte dei monopolisti del sapere». Una contraddizione che rende visibile quanto non si tratti di un mitico scontro uomo/macchina, ma, come sempre, di un conflitto fra pochi uomini calcolanti e infiniti uomini calcolati, e, secondariamente, che questo conflitto si consuma sulla base della capacità dei primi di indurre, raccogliere, espropriare e finalizzare a nuovo dominio ogni nostra azione, soprattutto il modo in cui pensiamo a ogni nostro singolo atto, mediante l'inibizione di ogni negoziato o contrattazione sociale del sistema matematico.

La combinazione di queste due categorie critiche, negozialità del calcolo e critica della sua proprietà, ci aiuta a mettere a fuoco le caratteristiche di questa società automatica: oggi più che mai, alla luce di una cronica minaccia sanitaria, è essenziale indagare i meccanismi da attivare per rendere l'apparato statale autonomo nella selezione ed elaborazione delle informazioni, e, di contro, comprendere le dinamiche che rendono vincenti, nel mercato basato sui dati, poche agenzie multinazionali private, che, proprio per essere al di fuori di ogni controllo e intervento critico, possono produrre sistemi di calcolo in base alla propria discrezionalità e al proprio interesse, sempre antagonistici rispetto alle comunità pubbliche, che vengono così eteroguidate in nome di un'oggettività della logica numerica.

In tal caso nella contesa terapeutica, come lamentava Illich – e siamo negli anni ottanta, in una stagione in cui i poteri incombenti nella sanità erano le grandi aziende farmaceutiche –, I casi individuali erano sempre più gestiti come casi generali, come casi di una categoria o di una

classe, piuttosto che come situazioni difficili uniche, e i medici erano sempre più i servomeccanismi di questa serie di probabilità, piuttosto che dei consulenti intimi attenti alle differenze specifiche e ai significati personali.

Oggi i brevetti farmacologici come motore degli interessi sono sostituiti dal combinato disposto fra big data e algoritmi, che fissano in una griglia stretta e non negoziabile le scelte del sovrano. I farmaci sono la conseguenza degli algoritmi, come si ricava dai bilanci delle grandi corporation tecnologiche del Nasdaq, in cui si vede come la maggior parte di esse sta investendo i propri copiosi profitti nelle biotecnologie. Google, attraverso il progetto *Baseline*, ha come obiettivo dichiarato di «riconfigurare il futuro della sanità». Per fare questo sta promuovendo una mastodontica caccia ai dati medici della popolazione terrestre sfruttando le emergenze Covid-19, mediante i suoi *mobility-report*, ricerche sulla georeferenziazione dei contagiati, offerte a 131 paesi del pianeta, in cambio di un indiscriminato accumulo di informazioni sulle rispettive popolazioni. Facebook si è invece lanciata nel progetto *Disease prevention maps* per assicurare, come afferma, «efficienza nelle campagne contro l'epidemia». Ma il bersaglio grosso è perseguito dall'insieme della Silicon Valley impegnato nel progetto *Detect*, descritto dallo Scripps Research Institute, che prevede di monitorare decine di milioni di cittadini mediante dispositivi *wearable*, indossabili, che scannerebbero, ora per ora, le condizioni biologiche di ogni utente della rete.

I dati sanitari prevalgono sui dati sociali, e i dati statistici sui dati sanitari, e infine, a chiudere la catena del valore computazionale, i grafi di rete, che descrivono le relazioni virali, dominano tutto.

Siamo in un regime matematico, dove si privatizzano le istituzioni mediante la sovrapposizione della potenza di

12

calcolo privata a ogni spazio pubblico per determinare le gerarchie geopolitiche. Non a caso persino il cosmo oggi appare mercato di servizi e prodotti privati, come ha dimostrato il lancio della capsula *Crew Dragon* da parte della Nasa per conto del miliardario americano Elon Musk.

Il dato come elegante inganno

Gli indicatori che stanno regolando la nostra vita, gli ormai famosissimi R con 0 e R con t , che misurano il tasso di contagiosità in una comunità, si stanno sostituendo ai fixing di borsa o allo spread come segnali dell'andamento del paese.

Attorno a questi due numeri si sono giocate, nelle funeste Idi di marzo, partite decisive per interi territori e filiere economiche. I governi nazionali e locali hanno usato quei numeri, e torneranno a usarli, per rendere incontrovertibili le proprie decisioni circa chi e come abilitare a questa o quella attività o relazione. E soprattutto per accreditare la propria strategia sanitaria.

Eppure questi due valori – R_0 misura la potenzialità di trasmissione del virus in un dato territorio, mentre R_t la limita a un dato periodo di tempo – risultano del tutto inattendibili e irrilevanti se non se ne contestualizza la dinamica e la modalità di calcolo.

È ovvio, infatti, che se misuro la dinamica di circolazione di un virus, appunto R con 0, in un ospedale Covid-19, dove largamente è già diffuso il contagio, ottengo un valore molto basso, sotto la fatidica soglia di 1, ma non per questo quell'ambiente è salubre, mentre se lo rilevo in una comunità non contagiata, o con pochi portatori del virus, trovo un valore paradossalmente molto alto, perché lì l'infezione trova molti possibili ospiti da infettare. Il dato dunque non va comunicato, ma decifrato e dettagliatamente contestualizzato. Ed è attorno a questa

contestualizzazione che dovrebbe esercitarsi la dialettica sociale.

Ricordiamo il richiamo, citato nel capitolo precedente, di James Lovelock all'«elegante inganno» di ingegneri e matematici che sembrano spiegare con una rigida logica matematica fenomeni dinamici irriducibili a schemi lineari, mentre in realtà si limitano a descriverli, storicamente.

Poter calcolare il trend della malattia, certificare la sicurezza di un territorio, la praticabilità di un'attività, in una stagione precaria e imprevedibile, in cui ogni provvedimento o autorizzazione è revocabile in conseguenza dell'allarme di recidiva del contagio, dove poche persone infettate paralizzano interi sistemi sociali, produttivi o relazionali, è oggi un vero potere sovrano, è come battere moneta, come amministrare giustizia, come gestire i canali di informazione televisiva.

Si conferma, come bussola prescrittiva, la metafora che Mauro Magatti nel suo saggio *Oltre l'infinito* (Feltrinelli, Milano 2019) pone a base della nuova società computazionale: *è vero quel che è certo, è certo quel che è misurabile*.

Il sistema mediatico ha condiviso e creato l'ineluttabilità di questa conseguenzialità: è vero ciò che è certo, è certo ciò che è misurabile, come emblema della sua subalternità.

Se lo Stato diventa preda dei calcolanti, ancora di più i media diventano vettori di questo dominio nascente. Sapori e competenze entrano nelle redazioni dall'esterno e si sostituiscono al ruolo di garante dei giornalisti artigiani proprio rendendo inintelligibile la realtà se non attraverso le proprie formule esoteriche di calcolo. E i giornalisti non trovano migliore reazione che porgere microfono e taccuino all'esperto di turno.

Dunque è certo solo quel che è misurabile, e, per esigenze comunicative, diventa spettacolarmente certo il dato che indica la misurabilità di un fenomeno o una tenden-

za. Cosa hanno voluto dimostrare le trasmissioni televisive o i quotidiani con le loro alluvionali interviste a fisici, matematici ed epidemiologi a cui si chiedevano numeri, sempre diversi e contraddittori, ma che, per lo spazio della trasmissione o dell'edizione del giornale, servivano a riasumere il senso di una documentazione incontestabile, di una sicura previsione di dove stessimo andando? Domani poi è un altro giorno e si vedrà.

È l'atto del misurare, del calcolare, del dare una grandezza certa a un fenomeno invisibile quale il contagio a rappresentare e concentrare il potere di governo.

Concentrare in una stima numerica l'imprevedibilità di un virus attribuisce più potere che spostare capitali, o decidere diritti personali. Il rischio diventa matematica, avvertiva ancora Illich. E dunque la pandemia è innanzitutto una competizione fra misuratori, fra calcolatori, è un regime riservato ai calcolanti, rispetto a una platea subalterna di calcolati. Le epidemie sono emergenze matematiche, ci ripete Paolo Giordano.

Così come ci aveva già avvertito, nel suo predittivo libro *Spillover* (Feltrinelli, Milano 2012), David Quammen, che, tracciando un affresco dell'evoluzione e degli intrecci delle ultime minacce pandemiche del XX secolo, senza tacere peraltro delle prossime che si annunciano, ci spiega come l'epidemia sia decifrabile solo con il linguaggio della matematica.

Il contagio è una figura matematica, dice, che evolvensi con la nostra società digitale ci raggiunge dopo molte mutazioni per ridisegnare le forme e i contenuti dei nostri assetti istituzionali e relazionali. La minaccia di una malattia mortale è la base materiale di uno storico patto fra governanti e governati. Questo patto diede forza alla fase nascente dello Stato-nazione, e ora invece ne accelera la disoluzione.

Dopo la pace di Vestfalia del 1648, lo Stato-nazione si sostanzia nel monopolio della violenza e nella prerogativa di dichiarare le condizioni dell'emergenza, secondo la già ricordata definizione di Carl Schmitt; condizioni sostenute e legittimate dalla capacità di trattare grandi masse di dati, di contare, di calcolare, mediante la nascente statistica, che già nell'etimologia del lemma mostra la sua origine legata alla committenza statale.

Censimenti e primitiva assistenza medica si integrano nel rafforzare la legittimità dell'apparato unitario statuale, che si poggia proprio sulla missione di «difendere la vita e ridurre al minimo la morte», come ammoniva già Hobbes nel 1651, nel pieno di un'epoca di flagelli sanitari che ridussero in pochi anni la popolazione di Londra di ben il 40% (R. Porter, *Breve ma veridica storia della medicina occidentale*, Carocci, Roma 2011).

Per capire quale dualismo di poteri si intraveda oggi nei numeri sul virus, andrebbe studiato meglio quel fondamentale periodo storico che, alla metà del Seicento, vede nascere insieme all'apparato amministrativo centrale il consumo individuale e la corsa a predirne cause ed effetti, mediante proprio i calcoli.

Statistica e tecnocrazia

Lo scenario geopolitico è costituito dalle due superpotenze del tempo: l'Inghilterra di Carlo II, a cavallo della rivoluzione cromwelliana, e la Francia di Luigi XIV, che cerca di contenere i prodromi di quell'irrequietezza neoborghese che incuberà poi la rivoluzione dell'89, permettendo ai nascenti ceti commerciali di contarsi nel censimento progettato dal marchese di Vauban.

Proprio mentre Pascal, Copernico e Newton scrivevano i fondamentali capitoli del sapere moderno nel libro della storia umana con il linguaggio della matematica, di cui

parlava Galileo, si cercava di ripristinare la centralità del potere verticale ed esclusivo del sovrano, aggiungendo alla tiara e alla spada anche le tavole dei sistemi matematici. In questo modo si cercava anche di rispondere alle spinte centrifughe dei nuovi pensatori «magici», che disegnavano una nuova cosmogonia orizzontale; questa ebbe come primo architetto il gran nolano Giordano Bruno il quale, sulla base delle sue macchine numeriche, scriveva: «nell'infinito spazio possiamo definire centro nessun punto, o tutti i punti: per questo lo definiamo sfera il cui centro è ovunque» (*Opere mnemotecniche*, Adelphi, Milano 2004).

Ma non sono papi e imperatori a poter guidare questa verticalizzazione del potere matematico: irrompono sulla scena i nuovi ceti intraprendenti, che costruiscono le città della nuova borghesia mercantile.

Un oscuro ma intelligentissimo figlio di ambiziosi commercianti inglesi, William Petty, nel 1676 dà un pensiero a questo nuovo mondo, elaborando il saggio intitolato *Aritmetica politica*, in cui si legge: «Invece di usare parole al comparativo o al superlativo e argomenti intellettuali ho preferito esprimermi mediante numeri, pesi, misure; usare argomentazioni deducibili dall'esperienza sensibile, considerare soltanto quelle cause avendo fondamenta visibili nella natura». La nuova borghesia si candida così a modernizzare il vecchio Stato nobiliare, declinando la cosmogonia reticolare di Bruno con il nuovo linguaggio transnazionale che trasforma i commerci in economia: l'efficienza della contabilità.

Nasce così la tecnocrazia, quella forma di governo delle competenze contabili, in cui i dati sono il presupposto del controllo e della pianificazione dei comportamenti, e in cui il potere si configura mediante un accumulo di capitali finanziari prodotto dal controllo dei sistemi economici. Si produce potere mediante dati, direbbe Sraffa.

La tecnocrazia statale acquisisce un ruolo e una giustificazione nel connubio fra Stato e sanità, in quanto con le devastanti epidemie di peste la situazione è quella di un'emergenza permanente.

Grazie al genio di un altro figlio del nuovo ceto rampante londinese, John Graunt, viene recuperata un'antica consuetudine caritatevole delle anziane donne cristiane inglese, che raccoglievano le identità dei defunti, e si inventano così i registri funerari. È il primo mattone di un'anagrafe urbana.

Graunt, poi collaboratore dello stesso Petty nella restaurazione lealista postrivoluzionaria, raccogliendo pazientemente centinaia e centinaia di questi registri, ed elaborandone i dati, fu in grado, nel 1662, di mappare i focolai d'infezione della peste a Londra, riuscendo così a capire come la promiscuità fisica fosse uno dei fattori primari della diffusione del morbo, portato dalle pulci dei ratti. Il suo studio fornì poi dati importanti per la svolta radicale che avvenne nel 1854, con le mappe di John Snow, il quale individuò nei pozzi di alcuni quartieri londinesi il sistema del contagio del colera.

I dati dei morti aiutano i vivi

Una lezione che la democrazia del XX e XXI secolo sembra meno pronta ad afferrare. Lo Stato, inteso come servizio pubblico, si trova del tutto inerme dinanzi all'aggressione del virus perché privo della potenza di calcolo, sequestrata da soggetti privati.

Come si fa ad afferrare la dinamica del contagio, le specifiche reazioni nei diversi contesti ambientali, le reali cause della diffusione precoce in alcune aree mentre in altre gli effetti appaiono molto rallentati e mitigati, se non si dispone di set di dati stabili e accreditati? Come si misurano gli effetti di terapie che mutano con il mutare del corona-

virus se non si riesce a georeferenziare sintomi ed epiloghi della malattia?

Le centinaia di migliaia di morti non sono la conseguenza dell'incapacità dei sistemi sanitari pubblici di rispondere a queste domande?

Dopo il bollino di opinioni e di lezioni degli esperti in queste settimane forse è istruttivo tornare ai primi giorni dello tsunami, quando ci si interrogava su cosa stesse accadendo e come contrastarlo, a metà di quel fatidico marzo 2020.

Nel pieno del dilagare dell'epidemia, il 10 marzo, il sito di giornalismo tecnologico Medium pubblicò un lucidissimo intervento di un giovane statistico, Tomas Pueyo, che,

13 sulla scorta di meticolose analisi matematiche, ci annunciava gli scenari che di lì a qualche giorno ci avrebbero accerchiato nelle nostre città, spiegandoci come fosse indispensabile «mitigare» la furia del contagio, senza illudersi di poterlo stroncare, solo per fare in modo che il sistema sanitario si potesse aggiornare alle caratteristiche terapeutiche richieste dalla specifica natura di questa infezione.

Pueyo così spiega come i cinesi avevano perso la loro battaglia preventiva contro il virus: «Il 21 gennaio, il numero di nuovi casi diagnosticati [...] aumenta enormemente: ci sono circa 100 nuovi casi. In realtà quel giorno ci furono 1.500 nuovi casi, in crescita esponenziale, anche se le autorità non lo sapevano. Quello che sapevano era che all'improvviso ci furono 100 nuovi casi di questa nuova malattia. Due giorni dopo, le autorità hanno chiuso Wuhan. A quel punto, il numero di nuovi casi diagnosticati giornalieri era nell'ordine di 400. Nota quel numero: hanno deciso di chiudere la città con solo 400 nuovi casi in un giorno. In realtà quel giorno c'erano 2.500 nuovi casi, ma non lo sapevano. Il giorno dopo, altre 15 città di Hubei hanno chiuso».

Non hanno saputo – o voluto? – calcolare lo sciame virale. E tutto è sfuggito di mano.

Chi lo ha fatto ha rischiato di persona.

Come in Veneto, il gruppo del professor Andrea Crisanti, primario di microbiologia all'ospedale di Padova, che spiega in un'intervista al «Corriere della Sera» del 1^o giugno 2020 come abbia dovuto violare le norme e i controlli della stessa Regione per poter circoscrivere allo stato nascente il contagio che si stava estendendo dal comune di Vo' a tutto il Veneto.¹⁴

Pueyo, proprio nei giorni in cui scattava in Italia il lockdown, pubblicava uno studio in cui spiegava come solo la chiusura degli spazi sociali avrebbe potuto frenare l'espansione del contagio e, confrontando quanto stava accadendo di fronte al coronavirus con i dati della spagnola nel 1918 negli Usa, faceva notare per quest'ultima quante «morti ci sono state per città a seconda della velocità con cui furono prese le misure. Ad esempio, una città come St. Louis ha preso le misure 6 giorni prima di Pittsburgh e ha avuto meno della metà dei decessi per cittadino. In media, l'adozione di misure 20 giorni prima ha dimezzato il tasso di mortalità. L'Italia lo ha finalmente capito. Hanno bloccato la Lombardia per la prima volta domenica e un giorno dopo, lunedì, hanno capito il loro errore e hanno deciso di dover bloccare l'intero paese».

Leggere retrospettivamente queste considerazioni di un giovane ricercatore che ha lavorato su dati numerici e statistici pubblici, senza disporre di laboratori o dell'esperienza di luminari medici, sembra certo incredibile, o scandaloso per qualcuno.

Ma di cosa abbiamo discusso in quelle interminabili trasmissioni Tv, con quella fiera delle vanità di scienziati e primari? Solo analizzando dati banali si coglieva la dinamica già nei primi giorni della pandemia. Il buco nero era-

no proprio i dati. Dobbiamo convenire che da questo punto di vista nessuno è innocente, anche se qualcuno è più colpevole di altri: migliaia di persone sono morte e decine di migliaia hanno sofferto perché i sistemi decisionali non hanno voluto, o saputo, usare i dati, anzi, come vedremo, pretendere di disporre di tutte le informazioni di cui la rete era piena.

Eppure gli Stati nascono sul controllo e la gestione dei numeri, come abbiamo detto a proposito dell'Inghilterra di Petty e Graunt, nel XVII secolo. E si dissolvono per l'incapacità di farlo.

Lo abbiamo visto nel Brasile di Jair Bolsonaro, il quale, dopo essersi allineato alle posizioni di darwinismo sociale, contrapposte all'evidenza del flagello virale che imponeva il lockdown, ha cercato una via di fuga negando addirittura la funzione dei dati, che sono stati sospesi, o almeno diluiti nel loro flusso, per finire lui stesso in un letto d'ospedale, come il suo collega inglese Boris Johnson.

È forse il caso più clamoroso, per quanto grottescamente contraddittorio, di un contrasto fra la gestione privata delle informazioni statistiche e l'autonomia di uno Stato nazionale. Paradossalmente proprio un'epidemia, che quattro secoli prima aveva dato pretesto e opportunità al nascente potere centrale per imporre il proprio primato, come abbiamo visto con Petty e Graunt, oggi diventa invece la circostanza che rende più relativa, o comunque contestata, la funzione ordinatrice di un governo nazionale.

Uno scenario che non dobbiamo ignorare o esorcizzare solo perché a rivendicare la prevalenza del potere pubblico non sono formazioni o leadership democratiche e progressiste, ma tocca a un governo reazionario e semidittatoriale – come capita negli Stati Uniti, dove è il presidente ultraconservatore Trump – sfidare il potere delle corporation della Silicon Valley.

Non è la prima volta che la destra più oltranzista, nella sua bulimica corsa al potere totalitario, si trova a cavalcare la frustrazione popolare per una libertà che appare solo come la copertura di domini privati non scalfibili dalla democrazia.

Il tiranno diventa tale proprio usurpando l'ansia di rivolta di masse senza guida, o peggio, senza orizzonte credibile, come oggi appare la contrapposizione con i giganti digitali. Il nazismo, spiega Theodor Adorno nel suo intenso saggio *Educazione dopo Auschwitz*, fu proprio la risposta barbara a una folla che non trovava modo di usare la libertà che l'innovazione del tempo proponeva.

Oggi ci troviamo in uno che vede ancora profilarsi una frustrazione per l'inafferrabilità della propria soddisfazione che pure la tecnologia annuncia.

Ancora Shoshana Zuboff (*Il capitalismo della sorveglianza*), usando l'analisi di Hannah Arendt nel suo *Origini del totalitarismo* per spiegare come la pressione tecnologica produca quello che definisce «un esproprio dell'esperienza personale», scrive, circa le interferenze del sistema tecnologico sulla democrazia, che, «malgrado le sue promesse democratiche, ha dato vita a un'età dell'oro segnata da grandi diseguaglianze economiche, e nuove forme di esclusione imprevedibili, separando chi regola gli altri e chi viene regolato».

Il dualismo si ripropone oggi, nello Stato terapeutico non pubblico, fra la preponderante pressione proprietaria di una risorsa strategica come il calcolo – equivalente, nella sua funzione costitutiva del potere, a quello che in passato rappresentò il controllo della terra, o della violenza, o del denaro, o ancora dei commerci e, infine, del petrolio – e la rivendicazione dell'imprevedibilità della democrazia.

L'attrito fra queste due soggettività – calcolanti e calcolati – è composto e gestito dalla suggestione di un sistema

numerico che esclude ogni dialettica contrattuale, o ancora di più, conflittuale. Conclude la Zuboff il suo ragionamento: «La lotta per il potere e il controllo non ha più a che fare con i segreti del rapporto tra classi e produzioni, ma con i segreti della modifica automatizzata dei comportamenti». Si configura così, grazie alla pressione sociale che chiede potenza terapeutica e certezza scientifica, un sistema computazionale che impone, in cambio, un dominio incontrollabile.

«Gli strumenti statistici sono diventati una tecnica governativa. La valutazione delle politiche pubbliche in funzione di obbiettivi e in termini di numeri si è generalizzata. Le classifiche di scuole, ospedali o regioni dove si vive bene fanno la prima pagina dei periodici». Quando Dominique Cardon scriveva queste righe nel suo saggio *Che cosa sognano gli algoritmi* (Mondadori, Milano 2016) non poteva certo immaginare quale inesorabile e dettagliata conferma la sua constatazione avrebbe avuto solo qualche anno più tardi, quando, nel pieno dell'infuriare del contagio, ogni prestazione o servizio poteva essere analizzato, misurato e giudicato solo in scale numeriche. È ancora Cardon a indicarci chiaramente la matrice di questo fenomeno, quando aggiunge: «i calcolatori fabbricano la nostra realtà, la organizzano e la orientano». Sarebbe meglio precisare: la proprietà dei calcolatori e dei sistemi di calcolo determina questa potenza di formattare la nostra vita.

Oggi siamo a un ulteriore passaggio di questo dominio dell'algoritmizzazione privata, per usare ancora l'espressione di Ivan Illich. L'attuale inibizione pubblica a calcolare, e dunque a decidere, è la conseguenza di un processo di privatizzazione speculativa di questa funzione che viene da lontano, da quando alcuni grandi centri multinazionali hanno connesso il controllo pressoché esclusivo di profilazioni dei circa 4 miliardi di utenti della rete, con un

addestramento degli algoritmi che rende plausibile la sostituzione di agenti automatici a ogni funzione sociale e professionale, persino quelle sanitarie. Anzi, a partire proprio da quelle terapeutiche. E la certezza, ci dice Magatti, deriva dalla potenza di misurazione. E dunque torniamo ai titolari della profilazione; scrive ancora la Zuboff: «questo potere che definisco strumentalizzante ha il compito di strutturare e strumentalizzare il comportamento al fine di modificarlo, predirlo, monetizzarlo, controllarlo». I protagonisti di questo «capitalismo della sorveglianza» diventano onniscienti e come tali si candidano ai «pieni poteri». Un itinerario autoritario che conta sulla nostra esplicita complicità. Una vera e propria sottomissione, aggiunge la Zuboff, che si produce mediante l'alterazione del nostro legame con noi stessi, tanto che, scrive, «siamo esiliati dai nostri stessi comportamenti, e ci viene negato l'accesso o il controllo della conoscenza che deriva da tale esproprio per conto terzi. Conoscenza, autorità e potere restano al capitalismo della sorveglianza, per il quale noi esseri umani siamo a malapena risorse naturali».

Da tempo era in incubazione la pretesa di una classe di scienziati del calcolo di avere mano libera nelle istituzioni. La potenza degli algoritmi nella risoluzione di ogni genere di problema, anche i più complessi e problematici socialmente, suggerisce di avviare un graduale passaggio di poteri reali dai rappresentanti istituzionali ai calcolanti.

Come sfrontatamente ha scritto nel 2013 l'ex chairman di Google Eric Schmidt nel libro pubblicato insieme a Jared Cohen *La nuova era digitale* (Rizzoli, Milano), «la rete è il più grande spazio senza governo della storia». Senza governo pubblico intendeva, perché il suo governo è fin troppo visibile sul sistema. L'evoluzione di questi ultimi decenni mostra con chiarezza quale sia l'impatto sulle istituzioni di questo dominio privato così pervasivo.

Negli anni novanta uno straordinario e profetico filosofo sociale, come Paul Virilio, già parlava di «democrazia automatica», riferendosi al modo in cui venivano surrogati i sistemi pubblici di costruzione del consenso mediante una sostituzione delle opinioni con l'audience prima e i contatti poi.

Dopo l'11 settembre 2001, l'incombere del terrorismo globale autorizzò gli Stati, nella loro corsa alla sicurezza, ad appoggiarsi ad agenzie di consulenti che guidavano decisioni vitali. L'estendersi della forza di meccanismi di intelligenza artificiale nell'analisi e nella raccolta di dati pulviscolari ha permesso l'attivazione di strategie di *micro-targeting* sempre più chirurgiche.

Cambridge Analytica fu l'emblema di questa frontiera in cui i big data sono la premessa per campionare e trasformare l'opinione pubblica, mediante un'infinità di canali di *dark advertising*, di comunicazione riservata che parlava a un solo utente.

La lunga cavalcata che dal XVII secolo, in cui abbiamo visto nascere la statistica come scienza di legittimazione di un potere centrale accerchiato da un pulviscolo di nuovi soggetti che tendevano ad autonomizzarsi, oggi si rovescia nel suo contrario: la potenza di calcolo fuoriesce dal perimetro pubblico, sostituendosi allo Stato, a partire proprio dalla sanità.

In un romanzo visionario come fu *Il cerchio* (Mondadori, Milano 2013) di Dave Eggers, il capo del fantomatico social globale che raccoglie l'intera popolazione terrestre dice a una stupita neoassunta: *ma se noi sappiamo tutto di tutti, a che ci serve la democrazia?*

Oggi potremmo aggiungere: ma se i dati sono il linguaggio del governo e i dati sono controllati solo da aziende come Google, Facebook, Apple, Amazon, chi decide realmente nel mondo?

È una domanda che ora torna nel gorgo del coronavirus: come e chi deve sapere tutto di questa pandemia che produrrà ancora migliaia di vittime nel pianeta?

Come dicevamo, da tempo era in incubazione questa emancipazione del potere dalle istituzioni.

La statistica privatistica

Moisés Naím, un lucidissimo osservatore delle trasformazioni delle élites del mondo, che per dieci anni dalla direzione di «Foreign Policy» ha potuto seguire direttamente le metamorfosi dei decisorи, in un suo preveggente libro del 2013, *La fine del potere* (Mondadori, Milano), già ci avvertiva che si muovevano le faglie tettoniche dei poteri dei governi centrali quando scriveva che «L'indipendenza del potere dalle dimensioni, e con essa l'indipendenza dell'efficacia del potere dal controllo di una grande burocrazia weberiana, sta cambiando il mondo».

Moisés, grazie al suo osservatorio privilegiato, fotografava esattamente il momento in cui la dimensione non è più una prerogativa dei grandi poteri. Si diluisce la materialità del sistema gestionale, la concretezza degli apparati diventa un handicap. La svolta che rende irreversibile questo processo di dissolvimento delle forme statuali è il declino a tutte le latitudini geopolitiche del protagonismo della forma partito. Questa macchina politica che ha dominato il secolo scorso, producendo potenza mediante l'organizzazione sociale di identità ideologiche o puramente corporative, e promuovendo l'accesso alle stanze dei bottoni di ceti, culture e figure professionali altrimenti condannate all'emarginazione, si è gradualmente liquefatta in un flusso informe di opinioni o emozioni. Ovviamente è la dissoluzione delle grandi identità sociali, indotte dalla vecchia organizzazione del lavoro, che ha biodegradato la forma partito. Certo è che con il suo superamento la politica di

venta un'arena dove la rappresentatività viene sostituita dall'audience, come diceva Virilio, e dove le decisioni sono frutto di appelli plebiscitari più che di confronti e mediazioni sociali.

In questo spazio aperto, dove prevale la possibilità di prevedere i comportamenti e di condizionarli, i calcolanti determinano, più degli eletti, le sorti delle istituzioni.

Troviamo qui una lettura, diciamo democratica, di quel meccanismo di difesa reazionaria del primato della politica che abbiamo visto affidata all'ottusità di Bolsonaro e all'arroganza di Trump.

Moisés intercetta proprio la linea di sfaldamento di quell'alleanza fra esperti, tecnocrati e burocrazia gestionale con il governo statale che abbiamo visto nascere con i primi manuali contabili di Petty nella Londra di Carlo II. Il vuoto che la relativizzazione dello Stato crea viene colmato da un ceto di imprese del calcolo portate a decidere in proprio perché calcola in proprio, disconoscendo ogni delega non solo al ceto politico, ma anche a quella stessa gamma di figure amministrative che, a dispetto delle cadenze delle leadership politiche, ha sempre assicurato una connessione della gestione istituzionale con gli interessi economici nazionali, compresi i medici negli ospedali.

La statistica diventa definitivamente privatistica. La metamorfosi da pubblico a privato avviene con la forza e l'evidenza, scrive Bernard Stiegler in *La società automatica* (Meltemi, Milano 2019), di una trasformazione della «produzione automatica del possibile, ridotto al probabile». È proprio la ricollocazione di ogni procedura e attività istituzionale pubblica nel contesto di una previsione di probabilità, statisticamente ponderata e registrata, e non più di possibilità, dialetticamente discutibile, che si sancisce il cambio di *status* delle decisioni istituzionali. Ogni scelta o opzione, dalle più frivole alle più solenni, viene formattata

da una sequenza che, dice ancora Stiegler, «passa per la promozione dei territori basati sulle infrastrutture di questa governabilità algoritmica attraverso le smart cities, la disposizione degli spazi domestici con la domotica, e l'ambient computing, e in forma più generale con l'Internet of things come ambiente di ipercontrollo totalmente integrato reso reattivo e intelligente attraverso la moltiplicazione dei sensori per adattarsi senza sosta a bisogni e pericoli specifici».

In questi mesi di contrasto al virus, e di strategie basate sulla misurazione dell'epidemia, gli Stati si sono arrabbiati per colmare il gap che li separa dal modello de *Il cerchio*. Cercando di surrogare la loro impreparazione alle necessità richieste dal regime computazionale, arruolando centri di calcolo privati a sostegno delle decisioni pubbliche.

Oggi bisogna sapere molto, se non tutto, per fronteggiare un fenomeno che non a caso ha la stessa fisionomia, potenza diffusiva, vocabolario e meccanismi di relazione della rete. Internet e coronavirus sono le vere due superpotenze planetarie. L'infezione che spaventava i nostri informatici fino a Natale era solo quella di un malware o di un hacker intrusivo. Ora il mondo si sta strappando i capelli per capire come decifrare questa nuova rete, come disegnare il grafo di asintomatici che diffondono il virus.

Quali relazioni si sono infettate per prima e con quali conseguenze?

Se teniamo ben presenti le raccomandazioni che faceva Pueyo a metà marzo – affrettatevi a circoscrivere il contagio, cercate di capire quali sono gli asintomatici, chiudete le zone infette – come possiamo valutare quel buco nero di informazioni che nessun potere pubblico ha potuto raccogliere ed elaborare?

Le conseguenze le abbiamo viste in Lombardia da fine gennaio, quando, contrariamente a quanto fatto in Veneto

dal professor Andrea Crisanti, nessuno ha potuto avvertire le prime scosse sismiche del terremoto in arrivo perché non aveva sismografi sul territorio per anticipare gli effetti dilaganti della pandemia.

Eppure proprio in Lombardia si erano verificate circostanze ed episodi che sarebbero risultati fatali per la successiva mattanza. Come l'incidente ferroviario del Freccia-rossa, il 6 febbraio, alle porte di Milano, che provocò il congestionamento di tutto il piano ferroviario locale, con la conseguenza di treni sempre più affollati di pendolari, tra cui i primi contagiati a Codogno, Lodi che arrivavano nella cintura milanese, e poi a Bergamo e Brescia. E, ancora, il citatissimo focolaio acceso dalla partita Atalanta-Valencia, il 19 febbraio. Tutti eventi che hanno prodotto scie e tracciamenti in rete che avrebbero potuto e dovuto mettere sull'avviso chi doveva essere responsabile della raccolta di tutti i dati territoriali.

Segnali deboli, citando ancora McLuhan, ma sufficienti agli occhi di chi aveva un quadro analitico evoluto per capire che qualcosa stava accadendo, sulla scorta di quanto nel frattempo si cominciava a sapere dalla Cina.

Infatti questi due episodi, fra i molti, produssero nuvole di dati pertinenti.

Sarebbe bastato monitorare su Google Trends i segnali di un'improvvisa recrudescenza di ricerca e *query* circa sintomi influenzali anomali o sensazioni inspiegabili, come il calo di olfatto e l'infiammazione agli occhi, che sulla rete apparivano proprio in quelle settimane di febbraio con una frequenza che arrivò a essere 8 volte superiore alla media degli ultimi cinque anni.

E invece quelle informazioni rimasero nelle capaci pance dei server di Google e Facebook. Nessuno pretese di accedere a quelle *black box*, dove si potevano recuperare informazioni ancora più dettagliate e coerenti con quanto si

cerca. Anzi la ministra dell’Innovazione Pisano escluse formalmente qualsiasi fastidio per gli Ott (Over the top, i grandi monopoli della rete).

Si poteva risparmiare tempo, e dunque vite umane, riuscendo a capire prima e meglio cos’era in incubazione nella società. Di conseguenza si sarebbe potuto preparare meglio il sistema ospedaliero, come chiedevano gli esperti tipo Pueyo, avendo accesso a quei server privati? si potevano risparmiare vite umane e tensioni sociali? le istituzioni avrebbero rinsaldato il proprio rapporto con la comunità?

Sono domande che ancora oggi rimangono senza risposta. E sono quesiti che stanno minacciando la democrazia.

Ma soprattutto, ricollocando nella sfera pubblica informazioni sensibili determinanti per ogni capacità previsionale, e dunque, presupposto per strategie di governo reale nella società, si sarebbe ripristinato un primato reale della democrazia sulla patrimonialità privata del calcolo che avrebbe, democraticamente, ridato ruolo alle istituzioni comuni.

Uno Stato, un sistema pubblico, una classe politica, che non comunica la sensazione di sapere come e quando poter rispondere non è in grado di reclamare rappresentanza e consenso. E trova solo vie autoritarie, come con Bolsonaro e Trump, per recuperare autonomia rispetto al controllo dei centri privati della contabilità sociale.

Rispetto all’inerzia statale, l’intraprendenza privata diventa egemone: centri di ricerca, gruppi universitari, agenzie internazionali, addirittura banche o istituti finanziari stanno quotidianamente battendo la moneta dei dati, estendendo, complicando, confondendo lo scenario sanitario; consolidando la centralità dei veri titolari di queste informazioni, il Gafam (Google, Amazon, Facebook, Aliba-

ba, Microsoft). Sono loro che detengono l'intera gamma delle risposte. E sono loro che devono rispondere oggi: quali scie di sintomi potevano essere rintracciabili in rete a gennaio e febbraio? come e dove si sono spostati i gruppi delle zone rosse? E ancora oltre: quali sentimenti, emozioni, sintomi hanno denunciato e combinato fra loro i residenti nelle regioni ad alto rischio?

Questo mondo parallelo, questo universo riservato e privato, è la vera caverna di Aladino. Google si è reso conto di non potersi sottrarre allo sforzo contro il contagio, e spontaneamente ha addirittura annunciato che avrebbe liberato dati utili per georeferenziare nelle zone nevralgiche i comportamenti sospetti. Ma poi abbiamo visto solo report parziali e del tutto inservibili.

La lezione di Petty e Graunt

Ma il punto di una discussione non è la liberalità di Google o Apple, quanto il fatto che in uno Stato moderno non si può concedere in appalto la zecca. Accadeva nel medioevo, in cui banche private battevano moneta. Non a caso era il tempo delle signorie.

Sono passati quattro secoli dalla pace di Vestfalia. È tempo di imparare la lezione di Petty e Graunt.

Oggi si diventa entità civile e democratica se si dispone dell'autonomia e della sovranità nella gestione dei dati. Senza poter gestire l'accessibilità, la trasparenza e la condizibilità dei dati dei propri cittadini, uno Stato è una derivata da altri poteri.

Lo avevamo capito all'inizio del Novecento, con il saggio sul *Capitale finanziario* di Rudolf Hilferding, che uno Stato senza controllare la formazione e la mobilità della massa finanziaria non ha alcuna identità. Oggi, anche grazie al citato *Capitalismo della sorveglianza* di Shoshana Zuboff, sappiamo che senza interferire con quel reticolo di

controllo e pianificazione sociale che gruppi privati esercitano sulla base dell'esclusivo controllo dei nostri dati individuali non è concepibile una autonomia democratica di un'entità pubblica.

Il contagio ha reso esplicito questo limite. Il contagio è mappabile, prevenibile come chiedeva Pueyo, solo combinando i dati in rete dei social e delle piattaforme con le celle telefoniche e i dati dei servizi locali. Non a caso il Gdpr, il regolamento europeo, contempla un unico caso per sospendere i vincoli di privacy individuale e autorizzare l'uso delle *black box* degli Ott: epidemia.

La combinazione della funzione computazionale – è vero solo quel che è misurabile – con la domanda assoluta di sicurezza – puoi decidere solo se mi guarisci – sta creando una nuova categoria di statualità, come detto, lo Stato terapeutico, che si identifica con l'efficienza con cui viene prevista e circoscritta la pandemia. Il conflitto che separa la Lombardia dal Veneto, due regioni a guida leghista, ci dice che sulle ideologie e gli interessi prevalgono le rappresentanze dirette. I veneti hanno privilegiato la tutela dei singoli, lavorando sulla prevenzione del fenomeno, come si è visto a Vo'; mentre i lombardi hanno lavorato sul controllo degli apparati, puntando sulle cure ospedaliere, a valle del fenomeno. Due opzioni indotte da un tessuto socio-economico diverso che ha spinto perfino lo stesso partito in direzioni diverse.

Siamo alla vigilia di una minaccia dell'intero quadro politico.

La domanda di sicurezza, seppure in termini individuali, prevale su qualsiasi identità, soprattutto nelle aree sociali intermedie, dove si combina con la frustrazione della perdita di un primato economico. È la forma di soversivismo dei ceti medi, di cui parlava Antonio Gramsci

in un passo preciso dei *Quaderni del carcere*: «A un certo punto della loro vita storica i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come loro espressione dalla loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività di potenze oscure rappresentate dagli uomini provvidenziali e carismatici. Come si formano queste situazioni di contrasto tra rappresentanti e rappresentati, che dal terreno dei partiti [...] si riflette in tutto l'organismo statale, rafforzando la posizione relativa del potere della burocrazia (civile e militare), dell'alta finanza, della Chiesa e in generale di tutti gli organismi relativamente indipendenti dalle fluttuazioni dell'opinione pubblica? In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente. [...] Si parla di "crisi di autorità" e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso».

Istituzioni che non solo non affermano lo Stato di emergenza, ma neanche riescono a condividere come necessario e socialmente proficuo il primato pubblico nella raccolta ed elaborazione di dati finalizzati alla salvaguardia della nostra salute non possono certo sperare in un destino florido. Nel tempo del potere terapeutico, se non si esercita il potere nell'assicurare la terapia vuol dire che qualcuno altro lo sta facendo, distorcendo sia il potere che le pratiche sanitarie.

La pasticciata e impotente storia dell'app *Immuni* è un esempio di come si produca quella «crisi di autorità» dello Stato di cui parlava Gramsci.

Nata male come procedura, in un perdurante equivoco sulla sua titolarità fra il sistema amministrativo che vuole saldamente gestirla e l'apparato sanitario che avrebbe titoli, strumenti e soprattutto garanzie per renderla sostenibile anche sul versante della privacy, la selezione del dispositivo per il supporto al tracciamento è stata il trionfo di come la refrattarietà a ogni protagonismo pubblico, in nome di un individualismo in cui la libertà diventa privilegio, porti inevitabilmente a una completa subordinazione ai poteri di profilazione monopolistici privati, accettando lo *status quo*.

Due i vincoli che il governo italiano – a differenza di Francia, Inghilterra e Canada ad esempio – ha accettato aderendo al diktat di Google e Apple per rendere compatibile la propria app ai sistemi operativi Android e iOS: la scelta di un modello decentrato, che lasciasse sui telefonini i dati del tracciamento, alla mercé degli stessi sistemi operativi, e la rinuncia a localizzare i possibili contagiati con il Gps, per non violare proprio quella privacy di cui Google e Apple si fanno beffa a ogni nostro passo.

Il risultato è l'assoluta inconcludenza del dispositivo, affidato a scelte personali di opportunità e di volontà del momento, e soprattutto il suo carattere ibrido e insignificante rispetto a ogni pretesa terapeutica.

Come constatava persino una testata certo non sospetta di cultura statalista, quale il «Washington Post» – tra l'altro di proprietà del patron di Amazon, Jeff Bezos, che difficilmente può essere accusato di opposizione preconcetta alla Silicon Valley –, in un editoriale pubblicato il 15 maggio per denunciare l'intromissione dei due giganti privati della mobilità nell'autonomia gestione delle app nazionali, «I giganti della tecnologia non hanno accettato la richiesta dei funzionari di consentire la raccolta di dati sulla posizione e di aiutare i team di tracciamento dei contatti a sco-

prire dove si sono diffuse nuove infezioni»; e aggiunge: «La lotta per un'efficace tracciabilità dei contatti digitali sta rimodellando il dibattito sui compromessi tra privacy e salute pubblica quando le vite sono in imminente pericolo. I funzionari pubblici affermano che è urgente capire come si sta diffondendo il virus, orientando le decisioni sulla possibilità di riaprire le comunità e rilevando futuri focolai». Solo una gestione diretta ed esclusiva da parte delle autorità sanitarie, in sostanza il ministero della Sanità in prima persona, fa capire il giornale, potrebbe contemporaneamente l'efficacia della strategia contro la pandemia alle garanzie di riservatezza che proprio i medici deontologicamente devono assicurare. Esattamente quanto persino una regione guidata da una leadership di destra, quale il Veneto di Zaia, ha ammesso di aver fatto nei terribili giorni del marzo 2020, sotto l'incalzare micidiale dell'infezione, per localizzare tutti i portatori del virus che si riusciva a identificare, con tutti i sistemi di georeferenziazione.

Il nodo in sostanza riguarda il primato di un valore quale la sicurezza pubblica sulla proprietà dei dati. Questa è l'altra faccia del *grim calculus* che cinicamente sollecitava l'«Economist». Non la produzione ma la sanità nel tempo delle pandemie è la bussola per guidare la riorganizzazione sociale. Una sanità che non può rinunciare alla qualità di quei dati inconsapevoli e pulviscolari che allagano i social e da cui pochi centri d'impresa estraggono profitti inimmaginabili. Bisogna, come ci dice Frank Pasquale nel saggio sulla *Black Box Society* (Harvard University Press, Cambridge 2015), «aprire la black box dei grandi monopoli della Silicon Valley per socializzare i dati come bene comune». Senza le informazioni sulla profilazione dei nostri comportamenti, che Google e Facebook accumulano incessantemente, non avremo mai la capacità di anticipare il contagio.

Persino i consulenti dello stesso ministero dell’Innovazione, dopo settimane di colpevole inerzia, nel giugno del 2020, dopo quasi 34 000 decessi, se ne sono accorti, superando le resistenze della ministra Paola Pisano e, seppur in punta di piedi e con il cappello in mano, si intende, hanno provato a recuperare almeno i dati disponibili pubblicamente su Google Trends a proposito delle ricerche di cui parlavamo, circa le sintomatologie sospette per acquisire il cosiddetto *early detection* (rilevamento anticipato) sulla possibile incubazione dell’infezione.¹⁷

Ma questa è solo la punta dell’iceberg.

Sott’acqua ci sono miniere inesplorate di grafi che disegnano i comportamenti di milioni di cittadini che annunciano e descrivono le loro condizioni, dando ai medici piste di ricerca preziose e incontaminate. Al momento sono di esclusiva disponibilità dei proprietari dei server.

Senza questa premessa, indotta dal riconoscimento del valore universale e reciproco della cura che salva la persona garantendo la comunità, il tracciamento è un vago consiglio, non una vincolante cautela, come è stata la mascherina, o il lockdown nei periodi più duri dell’epidemia. Così come devono essere le strutture terapeutiche a raccogliere e analizzare i dati, in server e con soluzioni validate appunto dagli apparati medicali e non da strutture amministrative che devono contemperare gli interessi commerciali di colossi che li tallonano quotidianamente.

Il terreno di confronto e conflitto, anche in questa che si rivela l’ennesima crisi di autorità, è la potenza computazionale, la capacità di misurare e calcolare una minaccia quale il contagio. In questa nuova fase, quando siamo ormai fuori dalle nostre case, solo una bussola che ci indica come e dove muoverci potrà permetterci di avvicinarci alla normalità, con la serenità e la rilassatezza che

avevamo. Certo nulla tornerà come prima, ma nulla deve essere come prima, se, ad esempio, qualcuno pensa che ripristinare meccanismi e comportamenti significhi anche ritornare alle priorità di mercato e di profitto nella sanità che vigevano prima. Pensiamo a quelle ricorrenti sollecitazioni di apprendisti stregoni, i quali, con un comportamento ingiustificato e pericoloso, continuano a volerci vendere un mondo in cui il virus è stato solo un incubo.

Mentre normalità oggi significa proprio connettere rischio universale a salvezza universale.

E quando avremo avviato questa normalità, dovremo avere la certezza che un eventuale nuovo allarme – come ci rammentano le ricorrenti emergenze persino in paesi forti come la Corea del Sud – sia sempre sostenuto e supportato da procedure e calcoli autorevoli e completi, senza rinunciare ad alcuna risorsa, come quella costituita dai server dei grandi service provider globali. La credibilità della capacità di prevenzione e analisi sarà la base della democrazia.

Senza uno Stato che apra radicalmente un ragionamento sulla condizione dei dati come beni comuni, come spazio pubblico nell'accezione di Habermas, in cui trasparenza, condivisibilità e negoziabilità siano il presupposto per una nuova società della conoscenza, libera fin dalla produzione ed elaborazione delle informazioni, e non solo nella fase finale della commercializzazione e del consumo, non potremo dire che la lezione è servita. E che la democrazia non è più in quarantena.

Avremo il test del vaccino per misurare questa maturità: in quell'occasione capiremo se davvero lo stress drammatico di questi mesi ha reso la sicurezza un bene indivisibile e non mercificabile, spingendo gli Stati, congiuntamente, a decretare uno stato dei diritti inalienabili

alla propria salute, che prescinda dalle logiche speculative e commerciali e neghi che la nostra vita valga meno di un business plan d'impresa e possa essere esposta a un *grim calculus*, secondo cui si deve produrre, costi quel che costi.

10



11



12



13



14



15



16



17





Calcolanti e calcolati nel conflitto terapeutico

«Fra il forte e il debole è la libertà
che opprime e la legge libera».

Jean-Baptiste Henri Lacordaire

Con il termine *Beruf*, scrive Massimo Cacciari, sempre più lucido nelle sue elaborazioni più approfondite rispetto agli interventi polemici sulla stampa, nel libro *Il lavoro dello spirito* (Adelphi, Milano 2020), Max Weber intende insieme professione e vocazione. Una simbiosi semantica che l'epidemia ha reso inevitabile.

La vocazione sociale del medico, la sua missione tesa a preservare la vita dei suoi simili, si è trovata, forse mai con questa esplicita e diffusa constatazione sociale, a essere costantemente insidiata da una professionalità contaminata e delimitata da una cintura tecnologica e di automatizzazione computazionale che ne modificava l'esercizio.

Abbiamo potuto osservare questa ibridazione professionale nella prima fase diagnostica e terapeutica che si è frapposta all'avanzata del virus, quando agenti di intelligenza artificiale, pensiamo alla regione di Wuhan in Cina o in Corea del Sud e a Taiwan, hanno potuto circoscrivere e georeferenziare le comunità dei contagiati, o quando quelle figure carismatiche, nel senso più etimologico del termine, con le loro proiezioni e tabelle statistiche, i loro

indicatori di contagio come R0 e Rt, ci hanno accompagnato lungo gli itinerari dell'apprensione prima e della speranza dopo, in cui i profili matematici e fisici hanno gradualmente sostituito ogni figura sanitaria sia nelle stime della patologia che nelle previsioni sulla sua dinamica.

Il disaccoppiamento fra vocazione sanitaria e profili professionali sollecitati dall'emergenza virale ha riproposto, ci spiega ancora Cacciari nel suo saggio, la specificità di Weber rispetto a tutta la grande cultura borghese nelle diverse accezioni dell'idealismo, da Goethe a Schiller, da Kant a Fichte, fino ai due capostipiti – Hegel e Marx – dell'approccio critico alla realtà, che con indirizzi e categorie diversissime fra loro rimangono comunque pensatori della liberazione dell'intelligenza dalla rete di vincoli che l'organizzazione capitalistica cominciava a tessere intorno al mondo.

Per il padre della sociologia, infatti, quel reticolo di interessi materiali e di comportamenti sociali che segnano il capitalismo è troppo organico e aderente al carattere dei ceti borghesi, per cui la politica, che i grandi autori che erano alle sue spalle vedevano come strumento di un'autoorganizzazione del destino, non poteva che soggiacere al dominio dell'economia e della tecnica. Questa subalternità ci appare oggi, alla luce del lungo marzo del coronavirus, quanto mai attuale e incombente. L'emergenza virale ha reso la società figlia di una tecnologia che ha addomesticato l'economia, rimodellando perfino la medicina sulle forme e le priorità del calcolo automatico esattamente come descriveva Umberto Galimberti nel suo *Psiche e techne* (Feltrinelli, Milano 1999), quando ci diceva che «superando un certo livello la tecnica cessa di essere un mezzo nelle mani dell'uomo per divenire un apparato che include l'uomo come suo funzionario». Un passaggio che nelle procedure sanitarie diventa un cambiamento biologico e non solo ideologico.

L'inversione gerarchica weberiana fra politica e tecnologia ha avuto come causa ed effetto una diffusa e articolata disintermediazione del potere dalle forme di funzionamento delle istituzioni, a cominciare dalla democrazia rappresentativa.

Abbiamo già citato Naím, il quale in *La fine del potere* scriveva che «L'indipendenza del potere dalle dimensioni, e con essa l'indipendenza dell'efficacia del potere dal controllo di una grande burocrazia weberiana, sta cambiando il mondo». Questa evoluzione, in poche settimane di diffusione planetaria del contagio, è diventata un'istantanea trasformazione. La minaccia del virus, con il numero di morti e di ammalati che ha improvvisamente spento il motore socio-economico del mondo, ha reso questa separazione fra potere e apparati istituzionali una realtà su cui non sembra nemmeno lecito discutere. È una necessità.

A contrapporsi all'incubo di una invisibile e incontrolabile minaccia mortale è solo una risposta tecnologica, una radicale e assoluta matematicizzazione delle procedure e delle relazioni.

Siamo improvvisamente precipitati in quella che Stiegler nel suo saggio *La società automatica* definisce «un'epoca tecnologica che è ciò che spezza gli automatismi costituiti socializzati che vengono sostituiti da nuovi automatismi asociali». In questo passaggio, scriveva solo due anni fa Stiegler senza sospettare quanto sarebbe stato cronista di un tempo così prossimo, «la conoscenza che guida questi fenomeni è ciò che si costituisce come un insieme di saperi terapeutici condivisi dai farmakon». Terapia e farmaci appaiono all'orizzonte come i veri strumenti dello spazio pubblico, ma anche intelligenze autonome, agenti di un'automatizzazione privata delle decisioni.

Qui rintraccio la chiave di un processo, intuito ma non contestato da Weber, che sta distorcendo la democrazia e

la stessa modalità di manifestazione della politica: un'inversione di ruoli fra competenze tecniche e responsabilità deliberativa che viene imposta da un nesso, una relazione, molto più stretta e diretta di quanto siamo stati abituati a ritenere, fra sistema di governo politico e la sicurezza della nostra vita.

L'estenuante altalena dei dati sul contagio e il computo delle vittime, che un giorno sembra annunciare l'esaurimento del fenomeno e il successivo ci fa ripiombare nell'angoscia disperante, ci inchioda alla realtà di un'inedita e ancora imprevedibile complessità della situazione che dobbiamo fronteggiare, in cui proprio la relazione fra decisioni e sanità pubblica appare aggredibile e gestibile esclusivamente da numeri, da parametri, da sistemi matematici.

La numerazione della democrazia, la dimensione computazionale del processo deliberativo, si traduce in una nuova procedura che accantona ogni fase dibattimentale, sostituendo le leggi con le ordinanze, le proposte politiche in decreti, le discussioni in audizioni di esperti.

Siamo, sia a livello nazionale che locale, in una nuova Costituzione materiale indotta e giustificata dall'emergenza e dall'incognito del nemico da combattere.

Una situazione questa che in poche settimane ha riclassificato gerarchie, poteri, valori e soprattutto natura, delle forme di convivenza sociale.

L'eccezionalità dell'evento che ci circonda automaticamente sospende ogni considerazione e riflessione sulle trasformazioni in atto. Rimangono solo i numeri a tracciarne le conseguenze, e a sintetizzarne gli effetti.

In Veneto, dove indubbiamente abbiamo registrato forse la migliore performance di una strategia politica contro il contagio, il governatore Zaia a metà aprile ha sentito la necessità di sostenere la propria leadership con un protocollo regionale che adotta politicamente un indirizzo sani-

tario specifico nella lotta contro il coronavirus, una terapia antitrombotica che rovescia la pratica pneumatologica fino ad allora prevalente. La cura ha sostituito l'identità politica. E viceversa la scelta politica diventa opzione sanitaria.

Dalla governance terapeutica si passa irrimediabilmente alla «democrazia immunitaria», come l'ha definita nelle scorse settimane la filosofa Donatella Di Cesare che spiega come nel nuovo contesto sanitario «al cittadino della democrazia immunitaria interessa anzitutto la propria sicurezza, goduta nella nicchia privata e gentilmente concessa dall'autorità politica. Perciò confonde garanzia e libertà». E conclude identificando la nuova priorità sociale: «l'importante è che il processo di immunizzazione fa del corpo di ciascun cittadino una fortezza da proteggere e da isolare».¹⁸

Non siamo distanti da quel colossale conflitto filosofico che negli anni venti del secolo scorso vide giganti del pensiero come Heidegger, Benjamin, Wittgenstein e Adorno contrapporsi sul tema proprio della relazione fra modernità e individuo.

Anche allora si affermò una visione radicalmente immunitaria della storia, che, come scriveva Heidegger, vedeva «l'essere umano trovarsi realmente nella propria casa e risultare realmente autentico solo nella propria terra d'origine», e di conseguenza questa terra non poteva né doveva essere condivisa o inquinata da stranieri.

Solo uno Stato protettore e tutore dell'autenticità di questa terra, concludeva l'autore dei *quaderni neri*, può presidiare l'autenticità del popolo, da preservare anche ecologicamente, per garantire il destino di ogni individuo.

In fondo a questa visione Heidegger troverà i falò di Norimberga delle camicie brune.

Oggi rintracciamo in questa costante e permanente ansia di immunità la separazione del proprio benessere dal resto della società. Un'ansia che non può essere sconfitta

con un semplice appello ai sentimenti. Il suo intreccio con saperi scientifici e matematici le assicurano una persuasività irresistibile. Proprio quest'intreccio è oggi la base di una pericolosa deriva di una destra aggressivamente reazionaria che si annuncia.

Se torniamo ancora a quel terribile decennio degli stregoni, come lo definisce nel suo libro Wolfram Eilenberger (*Il tempo degli stregoni*, Feltrinelli, Milano 2018), fra il 1919 e il fatidico '29, mentre in Europa si costituiva la piattaforma del pensiero negativo, che avrebbe sostenuto la svolta dei fascismi italotedeschi, negli Stati Uniti si affinavano già le tecniche di persuasione di massa che il marketing avrebbe reso motore del consumo, ma che il capitalismo americano avrebbe adottato come strategia sociale.

Nel 1928, Edward Bernays, nipote di Sigmund Freud, pubblica il saggio dall'esplicito titolo di *Propaganda*, con il quale salda il marketing alla comunicazione politica, e nel quale scrive: «Poiché la nostra democrazia ha la vocazione di tracciare la via, deve essere governata dalla minoranza intelligente che sa organizzare le masse per poterle meglio guidare». E alla domanda se proponesse di governare attraverso la propaganda rispondeva: «diciamo attraverso l'istruzione».

Un'istruzione basata sulla fiducia nel potere. Una fiducia che non a caso in inglese è espressa con un vocabolo che ha la stessa radice del termine che indica verità.

Verità e fiducia sono oggi esattamente i due pilastri dello Stato terapeutico e della democrazia immunitaria. Fiducia e verità che convergono e sono rappresentate dagli esperti, dai tecnici, dai migliori.

E oggi è proprio un esercito di esperti che accerchia e presidia le anticamere delle decisioni. Sono almeno 500 gli arruolati nelle task force che supportano il governo a livello nazionale, e lo stesso si sta riproducendo localmente.

Al centro della scena c'è il tema del tracciamento. Ossia le modalità e le soluzioni tecnologiche per mappare la dinamica del contagio, identificando la mobilità delle diverse figure portatrici di virus, come gli asintomatici, i contagiati ufficiali, i guariti.

Si tratta di una questione vitale, in cui si gioca la credibilità e l'affidabilità del governo e in generale della statu-
lità. Come dicevamo, solo determinando indicatori condi-
visi e accreditati sarà possibile procedere a un tempestivo
governo dei flussi e dei possibili ritorni dell'infezione.

Siamo dinanzi a un'altra delle millenarie operazioni di camuffamento del potere, che abbiamo il privilegio e la ventura di osservare da vicino.

Prima fu la religione il linguaggio che diede un senso al legame fra guarigione e dominio dei guaritori; poi la forza militare fece coincidere protezione con sicurezza; e ancora dopo apparve la potenza del denaro a ordinare la società, organizzando l'assistenza in base alla ricchezza; e successivamente con la politica nacque lo Stato che assicurò le prime forme di welfare universale; e infine, sia-
mo al passaggio fra XIX e XX secolo, furono le formule economiche a condizionare e selezionare le opzioni della salute.

Ora è la matematica che diventa la giustificazione di ogni discrezionalità dei dominanti.

Non a caso fu Napoleone, al culmine del suo potere imperiale, inaugurando l'Ecole Polytechnique a Parigi, a dire che «il progresso e il perfezionamento della matematica sono intimamente connessi alla prosperità dello Stato».

Proprio mentre il calcolo diventa Stato, o meglio, di-
venta egemonia sullo Stato, perché è questo quanto sta accadendo con la calcolabilità della salute, assistiamo a un'umiliante abdicazione dei poteri pubblici rispetto ai monopoli privati dei dati e degli algoritmi.

La partita si gioca esclusivamente sulla rete, che non è più la protesi della nostra vita, ma l'unico ambito per assicurarci di poterla vivere la nostra vita.

Il mondo è solo viralità

Solo un altro fenomeno presenta le stesse condizioni e dinamiche sociali – per numero, coinvolgimento e potere totalizzante, perfino per terminologia – del coronavirus: la rete, o meglio, il sistema computazionale. La viralità acciunica pandemia e internet: malattia e calcolo, cura e informatica mostrano esattamente le stesse modalità di espansione e insediamento nella società.

Due poteri che si stanno radicando al centro del pianeta, marginalizzando, relativizzando, perfino cancellando a volte, soggetti e funzioni che sembravano ineliminabili dalla storia dell'umanità, come lo Stato, la politica, il conflitto sociale, il pensiero critico, addirittura il denaro.

La geografia di diffusione dei due fenomeni coincide al millimetro: gli utenti e i contagiati appartengono, al momento, alla stessa parte di mondo, seguono le stesse dinamiche, si sovrappongono negli stessi individui, sono tracciati dagli stessi software, soprattutto sono governati dagli stessi potentati: sempre e solo il calcolo,

Sembra una beffarda e paradossale legge del contrappasso, che costringe la realtà a imitare la virtualità: rielaborando il titolo del celebre saggio di Benjamin, potremmo dire che stiamo entrando nell'epoca della riproducibilità materiale dei processi digitali: non è più la rete che ruba immagini e concetti alla vita reale, per farsi comprendere e accettare; è l'umanità che scopre come la virtualizzazione della vita non sia solo una scorciatoia cognitiva, un trucco semantico per fare intendere una novità tecnologica.

Ci troviamo di fronte a un salto della storia, o alla fine della precedente storia, potrebbe non senza motivi di ri-

valsa dire Francis Fukuyama. Siamo a un nuovo e più estremo '89?

Dopo cinquant'anni di antropologia della rete, scopriamo che l'infezione da malware, il contagio di virus digitali, la velocità di trasmissione punto a punto come essenza della governance, non sono una metafora di marketing ma una condizione di evoluzione della specie. L'uomo vive e muore per connessione o contagio, che è la stessa cosa.

Il motore del pianeta è ormai esclusivamente il processo di connettività, che nella sua versione malefica si chiama contagiosità.

È questa funzione che sostituisce la produzione materiale, la circolazione di capitale, l'organizzazione dei saperi come modelli di gestione moderna del potere. Tutte funzioni lineari e materiali, sostituite da attività circolari e smaterializzate. Il segno di questo dominio, avrebbe scritto Remo Bodei completando il suo ultimo libro appunto *Dominio e sottomissione* (il Mulino, Bologna 2019), sta nel fatto che solo questa grammatica ipertestuale, solo questo linguaggio computazionale si è opposto alla potenza della pandemia.

È proprio mediante l'affermarsi di una dimensione che abbiamo definito appunto terapeutica, salvifica, universale, di questa potenza connettiva che è l'economia digitale – che permette di rendere visibile, calcolabile, tracciabile la diffusione impalpabile e incommensurabile di un virus – che si perfeziona e completa l'arbitraggio dei sistemi di calcolo della rete sulle nostre vite.

È questa l'unica energia che si è opposta al dilagare del contagio, e che oggi costantemente organizza i destini della popolazione planetaria in base a una dinamica reticolare che ricava forza proprio dalla reiterazione e riproduzione all'infinito della relazione fra due soggetti che, attivando una trasmissione da punto a punto fra di loro, trasformano la realtà, producono ricchezza, disegnano governance.

In questa dualità, in questa relazione diretta e indispensabile fra individui consapevoli, torna con forza e ambizione il nesso fra democrazia e salute.

Non è più materia da riservare solo ai grandi apparati, alla grande politica, ai giganti delle decisioni. Senza una complicità diretta della moltitudine di cittadini, utenti, portatori di virus, nessuna strategia sembra efficacie.

Si determina così una stretta correlazione mutualistica, che potrebbe diventare una potenza dialettica conflittuale fra società e Stato, fra economia e politica, fra governante e governato, o, nel caso concreto, fra calcolante e calcolato.

Si intravede la realizzazione di interattività, fra la pandemia sanitaria e quella che il filosofo Aldo Masullo ha chiamato, per contrapposizione, la pan-patia sociale, ossia quella forma di connessione e com-patimento virtuale che si propone come antidoto culturale e antropologico alla sottomissione al dominio del monopolio proprietario, una forma di solidarismo molecolare, che rende attivabile e formattabile in ambiti sociali, politici e istituzionali la partecipazione deliberativa.

Come ogni vaccino, anche la pan-patia va sviluppata, testata, adattata e poi somministrata in base ai contesti e alle condizioni concrete della vita quotidiana. Soprattutto va mediata politicamente, come hanno dimostrato i vaccini nella storia, in quanto le terapie di massa hanno funzionato solo quando la popolazione era partner diretta della strategia sanitaria.

Pandemia e pan-patia sono due metafore di un unico concetto: la lotta fra vita e morte, che oggi si realizza esclusivamente mediante un modello relazionale di contatto, o di distanziamento, da punto a punto, attraverso cui scorre ogni energia, risorsa, o contagio.

Ritrovo in questo snodo la possibilità di rovesciare l'egemonia reazionaria che si minaccia sull'onda di una

stretta tecnocratica: si presenta infatti l'opportunità di rimettere l'autoorganizzazione sociale al centro della scena, come unica condizione di sopravvivenza, non più ideologica o economicista, ma direttamente antropologica del pianeta. Si rintraccia in questa potenzialità delle relazioni sociali, che la stessa procedura terapeutica suggerisce, la domanda di una riappropriazione delle scelte di vita, delle forme di convivenza, dei comportamenti quotidiani, dei livelli di consumo e di produzione.

Pensiamo cosa sta comportando la scoperta, grazie al ricorso alle autopsie, che la stessa natura della malattia è diversa da quello che autocraticamente gli apparati sanitari cinesi prima, ed europei poi, hanno presunto in base a una semplificata evidenza: non è un'affezione pneumatologica, ma una degenerazione del sangue che, producendo trombi, innesca reazioni eccessive nel sistema autoimmunitario che devastano gli organi vitali, fra cui i polmoni, che soffrono non per mancanza di ossigeno ma per assenza di circolazione sanguigna.

Una nuova diagnosi che sovverte completamente la terapia, che dovrebbe svolgersi direttamente a domicilio, portando l'assistenza dai complessi e costosi reparti di terapia intensiva ai più leggeri e distribuiti sistemi territoriali. Cambiano geometrie amministrative, geografie di poteri, sistemi di competenze di strumenti farmacologici. Cambia lo Stato. La democrazia diventa più efficace nella terapia.

Non dovremmo banalizzare le motivazioni per cui la destra nel mondo è apparsa così banalmente e precipitosamente incredula e riduttivista rispetto alla tragicità del virus.

Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, Trump, Johnson, Bolsonaro, ma anche francesi e olandesi, con modalità e accenti diversi, hanno messo in gioco, con-

sapevolmente, la propria credibilità nell'opporsi alla realtà apocalittica che li stava accerchiando. Non per incomprendere o ottusità, che non sono mancate come corollario dei loro collaboratori. È apparso evidente, subito, soprattutto ai ceti proprietari e alle élites di comando che quanto stava avanzando era un nemico della normalità, un pericoloso e imprevedibile guastatore che non avrebbe lasciato nulla come l'aveva trovato: né equilibri, né primati, né ruoli di potere.

L'«*Economist*», il settimanale delle gerarchie europee più illuminate, di proprietà della famiglia Agnelli allargata, è stato bandiera e megafono della destra darwiniana: si ritorni al lavoro, costi quel che costi. Il famoso distico di

- 19 Mario Draghi contro la recessione – *Whatever it takes* del luglio 2012 – viene rovesciato in un richiamo energico a tornare in fabbrica, convivendo con il contagio e contemplando inevitabili perdite.

Una posizione di classe, avremmo detto in altri tempi, a cui non è seguita una risposta altrettanto identificabile socialmente.

Se in discussione non era la ripresa di alcune produzioni, visto che la maggioranza di esse non si è mai in sostanza interrotta, quanto il segnale politico di un ripristino sociale del sistema nel suo portato ideologico, non possiamo dire che a sinistra sia venuta una replica adeguata.

In uno scenario che vede attivarsi solo lo Stato per ammortizzare gli effetti devastanti della pandemia, che chiede e sollecita l'assoluto e unico protagonismo del pubblico nella lotta contro la malattia e contro l'immiserimento, dove è apparsa in tutta la sua più inappellabile evidenza l'inadeguatezza di ogni logica e ambizione privata, come è possibile non innestare un ragionamento che rimetta proprio la dimensione comunitaria a trainare il ravviamento della vita sociale?

Una dimensione comunitaria che nessuno può dire di avere in tasca, di poter ritrovare nella propria storia recente, sul proprio scaffale, nel proprio cassetto.

Nessuno è innocente

Anthony Fauci, uno degli epidemiologi più accreditati e prestigiosi del mondo, indipendente e irrequieto consigliere della Casa Bianca, ha esplicitamente lodato il modo in cui l'Italia ha fronteggiato il virus. «Bisogna fare come l'Italia», ha ripetuto al suo recalcitrante presidente che sta cercando di sostituirlo, e forse mentre andiamo in stampa ci è riuscito.

Molto è stato fatto nel nostro paese, largamente meglio che in altri. Perlomeno perché è toccato a noi fare da apripista. Siamo riusciti a contemperare cura e contenimento, sfuggendo alle pressioni lobbistiche. Ma molto si è anche sbagliato.

Nessuno è innocente, come la sfilata delle bare di Bergamo ancora ci ammonisce.

Qualcuno ha commesso errori tragici, addirittura crimini, come sta affiorando in certe regioni. Ma anche lo Stato nazionale non si può nascondere dietro l'eroismo di migliaia di suoi servitori che si sono spesi in maniera commovente negli ospedali, nel territorio, nella pubblica amministrazione, nel volontariato.

Si sono fatti errori di incertezza, di timidezza, di insperienza, ma anche di subalternità. Sicuramente di democrazia e di dignità. Il caso del Veneto, su cui ci siamo ampiamente soffermati, ci parla di una sensibilità sociale diversa dalla logica dei grandi apparati sanitari privati della Lombardia e ci avverte che le culture sanitarie stanno scomponendo le politiche identitarie.

Sarà proprio la contrapposizione fra orizzontale e verticale – già prevista vent'anni fa da Vittorio Foa –, uno dei

tratti principali del conflitto politico che ritroveremo nei prossimi mesi: uno scontro socio-culturale che segmenterà l'intero quadro politico e istituzionale, sia a livello globale che locale.

Nelle pieghe di un conflitto di rappresentatività, in cui lo Stato rischia di perdere riconoscimento e legame sociale, dunque legittimità, si innestano fenomeni che Gramsci definiva di «sovversivismo dei ceti dirigenti», che attaccheranno direttamente la stessa democrazia, proprio nella capacità di prevedere e contabilizzare il rischio di ritorno del contagio.

Il potere computazionale

Nelle prossime settimane, lo abbiamo già detto, verranno al pettine i nodi dei dualismi di potere che si stanno alimentando, si annuncia uno scontro di cui abbiamo fino ad ora solo percepito vagamente la violenza, che riguarderà il modo in cui si potrà prevenire, dunque calcolare, il ritorno della epidemia.

Se misurare il contagio sarà una funzione decisiva, allora diventa essenziale capire quale visione del calcolo adottare.

Il numero non ha una base univoca e riconosciuta. È sempre la conseguenza di una contestualizzazione, come ci spiegarono Turing e Godel. E come il compianto Giulio Giorello non si stancava di affermare, citando proprio Turing nella sua dimostrazione «dell'indimostrabilità» di numerosi teoremi.

Si tratterà di combinare sistemi e modelli matematici con percezioni sociali, sensazioni e sentimenti che affioreranno nelle reti di connessione. Sarà decisivo creare un sistema che sovrapponga più wafer di dati, più strati, secondo una lucida visione di cosa si vuole cercare e di chi si vuole misurare. Gli asintomatici non hanno visibilità, la

malattia non si manifesta palesemente. Bisogna cogliere i sintomi, i segnali involontari. Esattamente come abbiamo visto con Cambridge Analytica, che ha costruito un sistema basato sulla determinata e abile volontà di andare a stanare esattamente determinati profili in rete. I collaboratori di Trump con i dati comprati da Facebook e Google sono riusciti a saperne più degli stessi Facebook e Google. La politica è sempre al primo posto.

Oggi dobbiamo rovesciare quell'esperienza predatoria e proprietaria e trasformarla in una pratica pubblica e trasparente. Da questo sforzo dipende la credibilità della democrazia e dello spazio pubblico, come ha spiegato Jürgen Habermas in un'intervista alla vigilia di Pasqua.

20

È l'atto del misurare, del calcolare, del dare una grandezza certa a un fenomeno invisibile quale il contagio, a rappresentare e concentrare il potere di governo, come ci rammenta Magatti in *Oltre l'infinito* (Feltrinelli, Milano 2019).

Contemporaneamente a quando ministri e presidenti di regione rampognavano i cittadini, esortandoli a non muoversi da casa, perché non si sapeva come e dove fossero annidati gli asintomatici, si constatava che c'era chi aveva questi dati, chi sapeva cosa stava accadendo, chi poteva assicurare le informazioni per mappare le comunità, individuare i movimenti, prevedere i possibili focolai: le grandi piattaforme di Google, Facebook, Apple e Amazon. Combinando e analizzando i dati in maniera integrata fra loro – lo abbiamo detto –, potevano rivelare queste dinamiche che sono costate migliaia di morti, situazioni ingestibili negli ospedali, emergenze estreme in certe province. E che nessuno, nemmeno a sinistra, abbia osato sollecitare almeno un dibattito, rinchiudendosi invece in una visione individualistica, avremmo detto piccolo borghese, di un'ottusa e micidiale tutela di diritti privati – peraltro

apertamente e continuamente violati da decenni dai principali service provider – è stato ed è un fatto gravissimo. I partiti, le confederazioni sindacali, gli intellettuali pronti a rimbrottare qualsiasi più larvata violazione della democrazia, di cosa hanno parlato mentre lo Stato democratico veniva sostituito e subornato da imperi proprietari privati? Tutti si sono lanciati nella corsa alle app, dispositivi che solo parzialmente possono dare quello che Google e Facebook hanno in abbondanza.

Solo un manifesto di un gruppo di vecchi dirigenti sindacali piemontesi, promosso da Gianni Marchetto, dall'esplicito titolo *Io voglio essere tracciato, ma non da Google*, pone al senso comune della sinistra italiana il tema della priorità e della responsabilità pubblica nell'uso dei dati rispetto alla smodata e incontrollata gestione privata che sembra inviolabile.

Le app, come ci spiega l'entusiasta ministra dell'Innovazione Paola Pisano, si basano sulla volontarietà, sulla complicità sociale e tracciano comunque il futuro; soprattutto si basano sui dati, senza dati sono trenini elettrici senza corrente.

Non è questa l'occasione per popolare il mondo della rete di soggetti intermedi negoziali, come le città, le università, le categorie professionali, lo stesso mondo della sanità, che potrebbero concordare con le piattaforme un regime di reciprocità nell'uso e nella catalogazione dei dati?

Questo non è un gioco tecnologico, qui si decide la gerarchia massima dei poteri futuri.

Il brevetto del sapere

Allarmante è il senso di liberazione con cui i cervelloni digitali del governo hanno accolto l'umiliante intesa fra 22 Google e Apple sulla gestione delle app di tracciamento sanitario *Immuni*. Una versione digitale del capitalismo

compassionevole di cui parlava George W. Bush al tempo della seconda guerra del Golfo. Con l'indecente aggravante che l'intesa dei due monopolisti prevede, tra l'altro, che i dati arriveranno direttamente ai sistemi operativi dei telefonini, scavalcando le app nazionali, rimanendo così disponibili per le stesse piattaforme mobile.

Si tratta di un passaggio epocale nel processo di privatizzazione del governo reale del pianeta. Inaudito. Una massa incommensurabile di dati di natura sanitaria che riguardano alcune centinaia di milioni di persone viene di fatto trasferita da un controllo pubblico al dominio di due gruppi tecnologici privati.

Si configura così un'abdicazione senza precedenti della sovranità statale. La stessa Unione europea solo un anno fa ha approvato un regolamento, il già citato Gdpr, che prevede che i gruppi che operano in Europa debbano rendere trasparente la localizzazione dei loro server, e negoziale ogni acquisizione di dati. **Cosa accadrebbe se venisse accolta l'offerta dei due giganti?** Qualcuno mette in conto che Apple e Google **trasferirebbero** server e data base nelle aree di raccolta delle informazioni? Non sarebbe stato più naturale, oltre che più democratico, se si fosse giunti a un'intesa sull'interoperabilità dei sistemi mobili, separando la gestione di server e data base, con sistemi di interconnessione in server pubblici? **Questo accordo** in qualche modo raccoglie proprio le preoccupazioni che nella seconda metà del 2020, parallelamente al fallimento delle app nazionali, e con una ulteriore stringente pressione da parte dei monopoli della Silicon Valley sullo scenario terapeutico, è emersa sia negli Stati Uniti, dove il Parlamento ha convocato in udienza istruttoria i responsabili delle grandi corporation tecnologiche, sia in Europa, dove si è fatta più forte la domanda di *advocacy*, ossia di un controllo negoziale e trasparente sulla gestione dei big data.

23 Proprio a ridosso della pandemia, nell'attesa salvifica del vaccino, è tornato di attualità il caso Myriad, l'azienda chimica dello Utah, che tentò nei primi anni del nuovo millennio di brevettare due geni essenziali per i test rivelatori del tumore al seno. L'azienda americana si affrettò, una volta ottenuto il riconoscimento della proprietà di quel sapere, a mettere in commercio, in via esclusiva, i test salvavita a un prezzo astronomico, circa 4000 dollari a esame, cercando anche di impedire che altre organizzazioni, come l'Università di Yale che aveva messo a punto un altro procedimento a prezzi estremamente più convenienti, potessero rompere il monopolio speculativo. Nel 2013 una sentenza della Corte suprema dichiarò l'intera materia del sequenziamento dei geni non privatizzabile, respingendo le pretese della Myriad. Geni e algoritmi hanno oggi esattamente la stessa funzione: determinare le condizioni di vita nella società moderna e anche gli stessi esclusivi supporti: i big data.

24 In particolare, anche i meno preoccupati per il totalitarismo dei monopoli digitali hanno cominciato a esprimere qualche diffidenza rispetto all'invadenza delle grandi centrali del calcolo nel campo sanitario dopo l'annuncio da parte di Elon Musk – il patron di Tesla, la corporation privata impegnata nel progetto per lo sbarco su Marte di un essere umano – del progetto «neuron-chip», che prevede di innestare un microchip nel cervelletto e collegarlo a un computer esterno per vigilare sui processi degenerativi delle membrane grigie.

Ovviamente una volta che fosse aperta e accessibile una *back door* nel cervello ogni ipotesi, la più distopica, divrebbe immediatamente realizzabile. Una strategia, questa, di riconvertire la potenza di calcolo in controllo terapeutico, che sta coinvolgendo tutti i principali brand del sistema hi-tech, nonostante che oggi il primato nella capacità com-

putazionale sia sempre meno esclusivo. Naturalmente, se si potesse introdurre almeno una separazione fra i brevetti di elaborazione del calcolo, quali ad esempio quelli biotecnologici, dalla gestione e archiviazione dei big data, imponendo una condivisione pubblica dei data base, il pericolo di un controllo genetico sull'umanità sarebbe meno incombente, e sicuramente il monopolio delle corporation americane, ma anche delle aziende connesse al sistema di potere cinese, potrebbe essere meglio neutralizzato.

In Italia, ad esempio, il sistema di calcolo dell'Eni sarebbe più che sufficiente a servire l'intero sistema sanitario europeo, con la massima garanzia di un uso trasparente e pubblico dei dati ricavati dalle terapie: decidere di muoversi in questa logica è una discriminante democratica o no?

Scriveva Hannah Arendt nella sua raccolta di saggi *Verità e politica* (Boringhieri, Torino 2004): «è difficile che esista una figura politica che abbia più possibilità di destare un giustificato sospetto di colui il quale per professione dice la verità, ed ha scoperto qualche felice coincidenza fra verità e interesse».

Nel nostro caso la coincidenza sarebbe mortale.





Il giornalista riprogramma l'algoritmo

I giornali di carta resisteranno. Certo, sono destinati a diventare esotici. Un po' come avere un cavallo. Non lo si tiene per il trasporto, ma perché è bellissimo».

Jeff Bezos, fondatore di Amazon e proprietario del «Washington Post»

La sprezzante battuta dell'uomo più ricco del pianeta ci conferma che l'informazione, già ormai in una cronica crisi identitaria, con la pandemia è entrata in una terapia intensiva terminale, che prelude a interventi chirurgici radicali.

Non è certo un caso che proprio nelle settimane successive al picco dei contagi in Italia, in un momento in cui i numeri sembravano comunque indicare una ripresa del mercato giornalistico, con testate e Tv in grande spolvero, i principali gruppi editoriali del paese – da «la Repubblica»/«La Stampa», al «Corriere della Sera»/«La Gazzetta dello Sport», al «Messaggero», al Gruppo De Benedetti, o anche a testate tutte digitali come l'«Huffington Post» o «Linkiesta» e «Fanpage» – abbiano vissuto ristrutturazioni drastiche, in alcuni casi con repentini cambi di direzione, o annunci di nuove uscite.

Lo stesso si è verificato sulla scena internazionale, con le convulsioni redazionali del «New York Times», i rima-

neggiamenti del «Washington Post», le drastiche riorganizzazioni del «Guardian» o della Bbc. La pandemia ha dato un ulteriore violento scrollone al sistema dell'informazione, esacerbando inadeguatezze e soprattutto impreparazione rispetto alla rapida crescita di una domanda sociale più complessa e articolata.

Il 2020, dal punto di vista mediatico, sarà anche ricordato come l'anno del sorpasso degli investimenti pubblicitari sulla rete rispetto alla spesa pianificata su tutti i media tradizionali del pianeta.

Un sorpasso in discesa.

Infatti se l'insieme dei circuiti editoriali tradizionali continua il proprio avvitamento, nemmeno i grandi monopoli della rete, i cosiddetti Ott (Over the top), che pure registrano performance finanziarie senza precedenti, con capitalizzazioni che nelle settimane della pandemia, nella paralisi economica generale, hanno fatto segnare incrementi del 20-30%, sono al meglio della forma e alcune delle grandi firme della Silicon Valley, per la prima volta, sono investite da proteste e attacchi interni che gettano ombre addirittura sulla tenuta della compagnie azionaria.

Il social network di Mark Zuckerberg è stato fortemente criticato dai suoi principali inserzionisti – dalla Coca-Cola alla Unilever, alla Johnson & Johnson – che hanno cancellato sostanziosi investimenti perché contestano l'immagine della piattaforma troppo coinvolta nella gestione di fake news e nella manipolazione dei dati degli utenti. Non meglio se la sono passata Google e Microsoft che nella stessa estate del 2020 sono stati al centro di vere e proprie requisitorie da parte delle istituzioni europee che li ritengono responsabili di esercitare un dominio eccessivo sul sistema mediatico, controllando, con i loro servizi di connessione e di interscambio dati, informazioni sensibili degli stessi organismi amministrativi europei.

Si conferma così quanto sia essenziale per questo tipo di imprese, basate sulla delicatissima delega da parte degli utenti a gestire, e a orientare, le proprie identità, il capitale reputazionale, quel patrimonio di affidabilità e di percezioni positive che devono legare gli utenti ai custodi delle nostre intimità relazionali. Torna d'attualità, nell'economia digitale, la previsione di qualche anno fa dell'«Harvard Business Review» per la quale «nel mercato delle piattaforme i clienti sono più importanti degli azionisti.

Siamo a un bivio fondamentale: da una parte l'insufficienza dei media tradizionali a canalizzare la domanda di partecipazione e personalizzazione dell'offerta informativa, dall'altra la potenza tecnologica delle piattaforme che ha violato diritti individuali e comunitari di fondo, inducendo e determinando i bisogni individuali dei nuovi utenti attivi.

Il buco nero che sta diventando sempre meno sostenibile è proprio la sovrapposizione in uno stesso soggetto della capacità di gestire automaticamente servizi alla persona e di raccogliere ed elaborare dati della stessa persona. Una circostanza che altera in maniera strutturale una delle poche leggi naturali del capitalismo: l'ignoranza.

La pandemia come malattia delle relazioni

L'invisibile mano del mercato, come diceva Adam Smith, non ammetteva asimmetrie cognitive, nessuno poteva sapere e controllare tutte le variabili del sistema economico. Proprio un campione del liberismo monetarista, quale il premio Nobel Friedrich von Hayek, sosteneva che «L'economia moderna ci spiega come un tale ordine esteso costituisca un processo di raccolta delle informazioni che nessun planning agency, e soprattutto nessun individuo, può conoscere, possedere o controllare nel suo complesso» (*La presunzione fatale*, Rusconi, Mila-

no 1997). Proprio questa «ignoranza» della complessità della materia da parte di ogni singolo operatore era, fino a qualche anno fa, anche nell'informazione il fattore che riduceva lo spazio per posizioni dominanti e totalitarie. E, così come nell'economia, anche nel sistema della comunicazione questa premessa è oggi stata frantumata dal monopolio assoluto sui modelli computazionali e i data base totalitari che contraddistingue alcune delle grandi compagnie della Silicon Valley, come appunto Google, Facebook, Microsoft e Amazon.

La pandemia ha investito con un overload di responsabilità l'intero sistema comunicativo, sia nel segmento informativo, che era sollecitato dalla complessità e urgenza di notizie attendibili e utili, sia nei reticolati di interconnessione, che sono stati usati come sostitutivo delle attività materiali, frenate dal contagio.

Proprio questo surriscaldamento della scena multimediale ha reso evidente come l'intero sistema sia in una fase di transizione in cui non è chiaro né chi sia a pilotarla né quale sia la direzione imboccata da questa trasformazione.

Si comprende meglio in questo contesto l'aforisma di Paolo Giordano, che nel suo *Nel contagio* scrive: «la pandemia è un'infezione delle nostre relazioni».

L'infezione che ha sconvolto il 2020, con le sue contorsioni biologiche e le sue imprevedibilità sociali, ha, forse per la prima volta, reso evidente come la comunicazione, ossia quel sistema di scambio di simboli e informazioni che caratterizza la specie umana, sia oggi una potenza autonoma, che condiziona e ridisegna persino i saperi di base, come la medicina in virtù della sua capacità di raccolta e di analisi di masse di dati infinite. E come in questo gorgo comunicativo siano poche imprese, proprietarie di saperi matematici a poter disporre di tutti gli elementi per rendere trasparente e conoscibile ogni varante

del mercato. «La lotta per il potere e il controllo – ci dice Shoshana Zuboff (*Il capitalismo della sorveglianza*) – non ha più a che fare con i segreti del rapporto tra classi e produzione, ma con i segreti della modifica automatizzata dei comportamenti».

Infatti più che i farmaci o i ricoveri, a fronteggiare la diffusione del virus sono stati sistemi tecnologici basati sulla connessione di un dato (sei positivo) con una località (dove sei stato e chi hai visto), moltiplicati all'infinito. Il calcolo degli indicatori di contagiosità, i più volte evocati R con 0 e R con t, sono il risultato di sofisticatissime elaborazioni rese possibili da sistemi computazionali che incrociano e rielaborano informazioni differenziate.

Delle ormai famose tre T della strategia contro il contagio – *tracing, testing, treatment* – che ancora sorreggono la politica di contenimento e mitigazione della pandemia, è la prima, *tracing*, che determina il possibile successo dell'operazione. È la capacità di connettere, punto a punto, ogni individuo sul pianeta trasmettendogli l'informazione utile e ricevendo invece i dati essenziali per proseguire la catena del valore. Una potenza basata su una sterminata capacità di calcolo, che arriva a valori incommensurabili: dal petabyte (10^{15} byte) al successivo exabyte (10^{18} byte). Di dimensioni ancora maggiori sono lo zettabyte (10^{21} byte) e lo yottabyte (10^{24} byte). È questa inedita potenza, che arriva a valori mai nemmeno immaginati fino a qualche decennio fa, che rende possibile per i proprietari di queste tecnologie di accumulare e padroneggiare un numero inverosimile di variabili, tali da comprendere ogni opzione dell'animo umano.

Siamo in un contesto che trascende ogni possibilità di controllo umano: siamo nel regno dell'automatizzazione quantica, dove solo la matematica trova formule e modelli per contenere queste dimensioni, mutando la natura e la

riconoscibilità della stessa scienza; figuratevi cosa rimane dell'informazione.

26 Come scriveva Chris Anderson in uno storico articolo pubblicato nel 2008 da *Wired* e intitolato *La fine della teoria*, con cui voleva celebrare l'era dei dati, la Petabyte Age, e scuotere dalle fondamenta il mondo della scienza, «Enormi quantità di dati e di matematica applicata hanno sostituito ogni altro strumento. Il meccanismo visto oggi è semplice: se un utente di una piattaforma di e-commerce acquista un romanzo giallo e un rasoio, e questa scelta si ripete centinaia di migliaia di volte, non conterà più sapere il perché lo ha fatto, ma solo che questa correlazione si è manifestata e si manifesterà di nuovo». La correlazione, nella tesi di Anderson, avrebbe mandato in pensione la causalità. Provate a immaginare un meccanismo simile applicato a ogni ambito: dalle scelte d'acquisto durante un tornado all'insorgere di una patologia rilevata dalle stesse domande poste milioni di volte a un motore di ricerca.

«I petabyte ci permettono di affermare che la correlazione è più che sufficiente – aggiungeva l'ex direttore di *Wired* –. Smettiamola di cercare altri modelli e dedichiamoci ad analizzare i dati senza costruire ipotesi». Anderson, insomma, annunciava trionfante che avremmo dovuto dimenticare «la tassonomia, l'ontologia e la psicologia». E chiedeva: «Chi davvero sa perché la gente fa quello che fa? Il punto è che lo fa e basta, e noi possiamo monitorarlo e misurarlo con una precisione senza precedenti».

Il metodo scientifico andava seppellito senza troppe formalità: «la scienza può progredire anche senza modelli coerenti, teorie unitarie e senza alcuna spiegazione meccanicistica di tutto». Oggi più che misurare l'esattezza della tesi di Anderson ci basta constatare che nell'informazione sta funzionando perfettamente, spostando dalla redazione

alle piattaforme le forme di analisi e decisione di qualsiasi pubblicazione di contenuti.

I dati svolgono una funzione taumaturgica, guariscono la scienza e curano il presente dall'inesattezza, dalla lentezza e dalla costruzione di ipotesi. I processori, i server e gli algoritmi diventano una nuova trinità cui affidare il progresso. Nel 2008 la cara vecchia teoria poteva salutare l'umanità e lo si poteva annunciare senza paura.

In poco più di dieci anni i dati sono diventati prisma e paradigma del presente. A partire dai dati si prevede e si predice, si interpreta e si discute. Non c'è nulla di male in questo modo di procedere; il problema è che l'approccio dei fanatici dei dati è radicale. Esclude ogni altro approccio, censura quella roba ostinata e ottocentesca che prende il nome di dialettica. La fine della teoria ha lasciato il posto a una fede nella tecnologia che tutto cura. Anderson usava il tono di chi crede che tutto ciò che non è dati ha il connotato dell'orrido vecchiume. Come rabdomanti, gli scienziati dei dati impugnavano e impugnano la bacchetta per scovare nuove e clamorose sorgenti di correlazioni. Da quel momento avremmo dovuto smetterla di immaginare, smetterla di aspettare la mela che casca dall'albero sulla nostra testa; avremmo dovuto scordare la ricerca ostinata di una soluzione che va a sbattere sull'assenza di numeri perché il sentiero di una scoperta è spesso imprevisto.

La viralità, termine che ci riporta alle uniche due potenze che oggi possono riordinare il globo, come il coronavirus e la rete, è il format che contempera potenza di calcolo e big data, ordinando così le piste per produrre e distribuire informazione.

Una concatenazione di relazioni, punto a punto, basata sul riconoscimento reciproco e sulla singolarità di contatto. La comunicazione di massa lascia qui posto e ruolo a una massa delle comunicazioni, in cui ogni trasmettitore si

rivolge a un solo interlocutore, mediante l'automatizzazione dei profili.

Un modo che si discosta dalle modalità tradizionali proprio perché separa il sapere dai sapienti, l'informazione dagli informatori, esattamente, ha scritto Anderson nell'articolo citato, «come i sistemi di armi digitali non sono più gestiti direttamente dai guerrieri ma da algoritmi».

È questo il nodo che segnala la cesura fra la cultura alfanumerica che abbiamo elaborato nei 13 000 anni che ci separano dalla vita consapevole e organizzata, iniziata dai primi cacciatori-raccoglitori per arrivare alla svolta dell'agricoltura, e successivamente alle città e ancora poi agli imperi, fino alla nascita degli Stati-nazione, con una sequenza di linguaggi e di forme organizzative sempre basate sull'informazione umana. Con la separazione fra contenuto e autore, in una dinamica del tutto autonoma e improgrammata, in cui i linguaggi vengono sequenziati da sistemi automatici, e discrezionalmente poi resi condivisibili da piattaforme che agiscono in basse alla profilazione di ogni singolo utente, si realizza quel salto di specie, quello spillover digitale, che affida proprio alla quantità del calcolo la responsabilità di sostituire la centralità lineare della mente umana.

Osserviamo così il formarsi di quell'apparato ideologico che autorizza e promuove l'automatizzazione delle funzioni discrezionali nelle attività intellettuali, a cominciare proprio dall'informazione. Un processo di osmosi reciproca fra la grammatica informativa, con i suoi linguaggi, le sue relazioni, i suoi ritmi, e gli altri ordini dell'organizzazione sociale, dall'amministrazione all'economia, alle relazioni personali fino al nostro immaginario. Tutti questi ambiti si organizzano ed esprimono nel riformattare ogni spazio della nostra vita, come la stessa cura medica, che procede per codici informativi. Ma al tempo stesso l'infor-

mazione diventa codice, sequenza numerica che sistematizza e governa una massa infinita di variabili, automatizzandone l'elaborazione. Questo salto di specie venne già intuito negli anni sessanta.

Scriveva Umberto Eco nel lontanissimo 1967, nel suo visionario saggio *Per una guerriglia semiologica*: «la battaglia per la sopravvivenza dell'uomo come essere responsabile nell'Era della Comunicazione non la si vince là dove la comunicazione parte, ma là dove arriva».

Una premonizione che poteva sembrare in quel momento, siamo a ridosso della deflagrazione del 68 mediatico, un acconciarsi al vento che tirava, mentre oggi ci appare chiaro che quel vento, che spazzò l'Occidente, ci annunciava più che epocali rovesciamenti ideologici, una spettacolare trasformazione della forma stessa della comunicazione che non avrebbe più, univocamente, proceduto in senso verticale, dal produttore al consumatore, ma cominciava a disegnare figure circolari, in cui autori e utenti si scambiavano ruoli e contenuti.

Quel 1967 di Eco era solo a due anni dal mitico 1969 della prima connessione digitale fra le università californiane che avrebbe dato origine alla rete. La storia sappiamo bene come ha preso la sua corsa da allora.

In questi mesi di pandemia possiamo dire che quell'intuizione di Eco è diventata sistema sociale, connettendo, appunto circolarmente, autori, utenti, professionisti e dilettanti in una cosiddetta infosfera, un ecoapparato sociotecnologico in cui l'informazione è motore e materia prima degli interscambi di ognuno di noi, che Luciano Floridi ha teorizzato nel suo saggio *La quarta rivoluzione* (Raffaello Cortina, Milano 2017).

L'informazione si rivela così un indispensabile sistema di decifrazione dei nuovi codici sociali indotti dallo Stato terapeutico, e da quel nuovo senso comune che, come ab-

biamo già visto, declina la libertà innanzitutto come garanzia di sicurezza personale. Più seccamente possiamo dire che ci informiamo ormai come ci curiamo, e viceversa, ossia che la medicina è un sistema di codici informativi. In questa relazione si modificano i ruoli e i primati di quella schiera di mediatori esclusivi che per tutto il Novecento hanno dettato legge nell'ambito della diffusione delle notizie.

Un microscopio nel lockdown

Proprio a cavallo della fase più acuta del contagio mi sono trovato in un privilegiato punto di osservazione per cogliere le mutazioni che stanno ridisegnando le dinamiche dei media. Mi è capitato di avere sotto gli occhi il vetrino, potremmo dire, dato il contesto sanitario, con i geni e il sistema virale propri dell'infosfera.

Il microscopio, con cui ho potuto analizzare campioni significativi del mondo del giornalismo per ricavare le tendenze generali che stanno connotando quel sistema sociotecnologico, era costituito da una ricerca sulle forme e le modalità dell'automatizzazione digitale delle redazioni, che ho avuto l'opportunità di coordinare.

Il lavoro era stato programmato, dall'inverno del 2019, dall'Osservatorio universitario sui linguaggi del giornalismo multimediale, promosso dall'Ordine nazionale dei giornalisti congiuntamente al Dipartimento di Scienze sociali dell'Università Federico II di Napoli. Si voleva documentare la dinamica e le conseguenze, sia a livello internazionale che nel mercato italiano, dei processi di automatizzazione delle diverse fasi del lavoro giornalistico, per prevedere i profili professionali e l'insieme delle competenze che saranno indispensabili nell'informazione dei prossimi anni.

Tutto più di prima

Sotto la direzione della professoressa Enrica Amaturo, insieme alle ricercatrici dell'Osservatorio (Rosanna Marino, Paola Napoli e Valentina Russo) dopo poche settimane di lavoro, in cui comunque avevamo già decifrato sostanziali fasi di automatizzazione avanzate, sia nelle modalità produttive che nelle caratteristiche delle figure professionali, siamo incappati nel cigno nero del coronavirus, che proprio nell'informazione, uno dei pochi comparti a non essersi fermato nemmeno un istante, ha immediatamente reso visibile l'irreversibilità della svolta.

Più che «nulla come prima», il mantra che si salmodiava nei giorni del lockdown, mi sembra di poter sintetizzare quanto sta accadendo con «tutto più di prima».

Intendo dire che sicuramente nell'informazione, ma io credo più in generale in tutti gli ambiti sociali, economici e relazionali, il virus è stato un turbo che ha stressato fenomeni ed evoluzioni che comunque erano già tutti inscritti nella realtà materiale.

Già al suo sorgere, nella fase della prima modernità, siamo nel tornante decisivo del XVI secolo, quando la stampa diventa fabbrica, con le rudimentali tipografie che si organizzano per la prima volta specializzando funzioni e attività, in una iniziale catena di produzione che solo qualche secolo dopo Henry Ford codificherà nella sua linea di montaggio seriale, l'informazione fu laboratorio del capitalismo dei mestieri.

Poi, il secondo sobbalzo lo conoscemmo alla fine degli anni settanta del secolo scorso, quando furono le redazioni, nel passaggio dal caldo al freddo, dal piombo delle linotype alle prime impaginazioni al computer, che si cominciò a intravedere l'applicazione di quel linguaggio ancora esoterico, che era il software, ai comportamenti artigiani.

Ora siamo al terzo, e ancora più radicale passaggio: i giornalisti diventano cavie per sperimentare l'automatizzazione di discrezionalità non lineare, dove la scelta e il gusto diventano calcolo. È l'approdo di un lungo processo, iniziato nel cuore del secolo della scienza, il XVII, in cui proprio il sistema computazionale si accostò prima e cominciò a sostituire poi non solo il pensiero ma anche le emozioni. Scriveva Leibniz in quegli anni che «la musica è un'attività inconsapevole dell'aritmetica, in cui l'anima non sa di calcolare».

La misurabilità computazionale è la nuova ideologia, la vera tecnicità, che dà sostanza a ogni relazione sociale, dunque anche all'informazione. Conseguentemente il motore professionale del giornalismo diventa oggi la potenza dei big data, e il corredo di intelligenza artificiale che li raccoglie e li analizza all'interno delle piattaforme che muovono le informazioni.

Il giornalista, in questo mondo della misurabilità permanente, è un puro snodo della catena del valore. Un passaggio, certo ancora sensibile, nella circolarità di un'informazione che diventa credibile solo se calcolabile.

Solo rovesciando questo assioma, riprogrammando artigianalmente da parte di figure professionali quali i giornalisti, si può rifondare, senza inibire, la capacità di governo del processo computazionale, che non può essere rallentato, ma deve essere civilizzato in virtù di un diverso legame fra realtà e calcolo basato sull'idea che *è certo quel che è vero, ed è vero quel che posso verificare*.

La redazione quantica

Come nel salto quantico che si approssima, in cui il cambio di natura del sistema computazionale è dato dall'avvento nel calcolo binario (0/1) di una terza dimensione, costituita dall'insieme dei due valori di base (0 e 1), che

moltiplica esponenzialmente i risultati, così nel giornalismo, accanto alle tradizionali funzione attiva – il modo in cui si organizzano e distribuiscono le notizie – e a quella passiva – il modo in cui si raccolgono e si acquisiscono le notizie – si aggiunge una terza dimensione, che è esattamente la fusione delle prime due: io acquisisco le notizie proprio nel momento in cui le produco, e viceversa.

Un vero cambio di genere del sistema.

Sono i comportamenti sociali che determinano gli standard tecnologici e non viceversa, se è vero che già nel 1936, nel corso della seconda stesura del suo saggio *L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica* (Donzelli, Roma 2019), Walter Benjamin descrive i prodromi di una nuova rottura gerarchica che si consuma in Occidente, al di fuori del perimetro della fabbrica, quando, osservando gli effetti delle prime rubriche di lettere al direttore lanciate dai quotidiani in Francia e Inghilterra, scrive che «La distinzione fra autore e pubblico è sul punto di perdere il suo carattere fondamentale [...]. Il lettore è ognora pronto a divenire uno scrittore».

Da allora quelle rubriche, con poche centinaia di lettere, sono diventate i social di oggi con milioni di protagonisti, e hanno completamente riclassificato l'idea stessa di giornalismo, e più ancora quella delle gerarchie sociali.

Si rende così sempre più essenziale nelle redazioni la scannerizzazione della rete. In larga parte è ancora realizzata in continuità con i modelli tradizionali del giornalismo novecentesco, basato sul rimpallo di dichiarazioni e battute dei personaggi politici o economici o sportivi, con il monitoraggio degli account Twitter o Facebook di ministri e parlamentari, o dei calciatori o, ancora, di personaggi popolari. Ormai i quotidiani, ma anche le stesse agenzie di stampa e i Tg, sono composti con un continuo gioco di citazioni di questo o quel cinguettio.

In altri casi, forse l'esperienza del «Guardian» è quella più solida in questa direzione, i giornalisti sono diventati impresari di community di lettori che vengono attivate su singoli temi, come potenti collaboratori collettivi. Proprio il «Guardian», ma anche «El País» in Spagna, usò l'abnegazione dei propri utenti per leggere e riprodurre digitalmente le centinaia di migliaia di file che vennero trasmessi da WikiLeaks in occasione delle varie ondate di rivelazioni dei segreti degli apparati statunitensi.

Il giornalista diventa così un federatore di competenze esterne al giornale, trasformando la redazione da unico punto di elaborazione delle notizie a broker di competenze e saperi esterni.

L'arbitraggio dell'algoritmo

Con ritmi e accelerazioni diverse, la tendenza sembra abbastanza univoca: un unico clock di 24 ore costruito in rete, con una stretta connessione fra i social e il proprio sito web, da cui si ricava, a un certo punto della giornata, il menabò della versione cartacea, che non è più il giornale, ma, appunto, una versione che fotografa il senso comune in un dato momento della serata, e che viene stampata per essere commercializzata attraverso il canale delle edicole.

Al centro di questo nuovo modello professionale trova un'unica funzione, che riordina darwinianamente le relazioni del ciclo della notizia fra le diverse figure che lo animano: l'arbitraggio dell'algoritmo.

Ci riferiamo a un unico modello che ormai si sta impennando, con varianti del tutto marginali, in cui una nuova generazione di potenza di calcolo entra in redazione, e, producendo una mutazione genetica completa nella semantica e grammatica dei testi, ridisegna la *flow chart* del sistema produttivo mediante una progressione di automatismi che sostituiscono sempre più le funzioni di coordinati-

mento e di smistamento, e soprattutto connettendo le tipologie di ogni servizio o notizia alle sfaccettature emotive e professionali di ogni singolo utente.

Proprio in questo ultimo passaggio, quando si personalizza intimamente la notizia, adeguandola alle categorie di pertinenza di ogni utente, si produce una nuova e ancora largamente sconosciuta forma di valore, che allontana sempre più il giornalista dagli effetti del suo lavoro. Siamo dinanzi al santuario della rete, a quelle interfacce che trasformano gli utenti in profili, e dunque personalizzano l'offerta per centinaia di milioni di singoli clienti. Materialmente parliamo di quella che ci appare come la prima schermata di Netflix, o l'algoritmo PageRank di Google: sistemi di calcolo che profilando dettagliatamente ogni nostra azione emotiva, come dice Ed Finn nel suo libro *Che cosa vogliono gli algoritmi?* (Einaudi, Torino 2017), «trasformano il tempo in merce». E successivamente la merce viene rivenduta ai giornalisti sotto forma di calcolabilità dei modi e dei tempi, con cui scrivere e postare un contenuto in rete.

È questa la fase suprema dell'automatizzazione editoriale: ricavare dal profilo del lettore la struttura semantica dell'informazione, la sua caratteristica, il suo senso, la sua documentazione, per renderlo più gradito, più capace di trattenerne l'attenzione, o ancora meglio di spingerlo a muoversi in quel testo o filmato. Una magia che viene resa disponibile alle redazioni da competenze esterne in base innanzitutto, come vedremo, alla calcolabilità della relazione fra comportamenti degli utenti e tempi di trasmissione. È l'arbitraggio dell'algoritmo.

È una nuova antropologia della comunità professionale, dove gli individui si dividono in base alla propria autonomia computazionale: ci sono pochi calcolanti, molti calcolati. I movimenti dei secondi sono largamente pianificati dai primi.

Il mercato si basa sulla connessione fra queste due categorie di utenti, e lo spostamento dei flussi di contenuti dagli uni agli altri.

Nello storico testo *The Mathematical Theory of Communication* (University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1963) Claude Shannon, con Alan Turing, così descriveva spietatamente la funzione del comunicatore: «il problema fondamentale dell'informazione è quello di riprodurre in un punto, o esattamente o in un modo approssimativo, un messaggio selezionato in un altro punto. Spesso i messaggi hanno un significato».

Lo spostamento in sé è ciò che dà senso e valore all'informazione.

Tutta la storia dell'informatica è contenuta in un'altra, fulminante, definizione di Shannon: l'automatizzazione sincronizza utenti e comunicatori lungo un'unica linea di scambio. La rete ha separato questa linea dal sistema dei media, facendola coincidere con la vita globale dell'umanità.

In questo processo di redesign produttivo, si creano gerarchie, valori e linguaggi del tutto irriducibili al precedente assetto, con la sostituzione delle precedenti titolarità di potere con altri soggetti che subentrano ai professionisti della mediazione e dell'arbitrato sociale: le piattaforme profilanti.

Automatizzare il pensiero

La storia dell'automatizzazione redazionale nasce alla metà degli anni settanta, con il primo salto tecnologico realmente *disruption*, che ha mutato il volto del sistema editoriale, quando andarono in pensione le mitiche linotype, nel tornante anni settanta-anni ottanta. In quella fase si automatizzò la produzione della pagina, che diventava un file. Poi si arrivò, alla metà degli anni novanta, ai primi siti

web, con i quali si automatizzava la distribuzione del giornale in rete, dove il file era l'attenzione del lettore.

Oggi entriamo in un buco nero più profondo, in cui non si ha percezione del modo in cui sarà possibile uscirne, in cui è la conoscenza del giornalista che diventa file, cancellando le residue continuità con il passato.

Con l'irruzione in redazione dell'intelligenza artificiale, i giornalisti si trovano immersi in un plancton di big data e algoritmi che si alimentano reciprocamente in un gorgo di processi automatizzati, con quote di creatività del software non banali, come appunto sono la selezione, l'elaborazione e la personalizzazione dell'offerta giornalistica per ogni singolo utente, in ogni singolo minuto della giornata. Una situazione in cui i principi ordinatori della produzione – in sostanza la riduzione dell'abbondanza di informazione a una quantità finita, impaginabile in una versione cartacea o digitale – sfuggono completamente alla padronanza e alla competenza del profilo redazionale.

Proprio la connessione di una data notizia con un dato momento della giornata in cui distribuirla con una data piattaforma social oggi è la funzione primaria che produce valore per una testata. Una funzione che dà corpo a una figura apicale, il *social timing manager*, che non deriva né da esperienze giornalistiche né da logiche editoriali, ma direttamente dalle pratiche di esecuzione degli stilemi algoritmici. Una figura che, per riprendere la distinzione iniziale, tende a chiedersi solo come postare e non perché postare in quel momento e su quella piattaforma. Tanto è vero che queste funzioni nei giornali, anche i più solenni e gelosi della propria artigianalità, come ad esempio «Le Monde», sono affidate in outsourcing ad agenzie che, sulla base di algoritmi, misurano il gradimento delle piattaforme per quella notizia, scritta in quel modo, e accompagnata da

quel corredo iconografico, elaborando un indice in base al quale il giornalista automaticamente posta.

In sostanza, nel brusio globale della rete, la cattura dell'attenzione di una frazione infinitesimale di pubblico per un tempo altrettanto infinitesimale è l'elemento che decide la vita o la morte in rete di quella redazione. E dunque solo un sistema computazionale è in grado di indicare la migliore gestione temporale di ogni specifico contenuto. Il tempo di pubblicazione prevale su ogni valutazione del contenuto da pubblicare. Il browsing soffoca l'edit.

Se analizziamo i sistemi industriali che vengono oggi implementati negli imbuti digitali delle redazioni, vediamo come questi sistemi offrano non solo una bussola cronologica per scegliere il momento magico di postare, ma anche un sistema di *machine learning* che, sovrapponendo lo stile del giornale ai gusti degli utenti abituali di quella testata, prende in gestione direttamente l'intero ciclo produttivo e propone la formulazione del testo e la struttura del post più efficace. Rimaniamo prigionieri del come postare e non del perché.

Le principali testate italiane, come quelle europee, hanno ormai un fornitore di intelligenza editoriale, che in poche settimane di allenamento è in grado di automatizzare titoli e sommari, oltre che la scansione logica della notizia che non deve mai rivelare il suo contenuto giornalistico prima del terzo o quarto paragrafo.

Il motore di questa attività è la movimentazione della notizia che deve andarsi a cercare i click per sopravvivere.

Proprio quel concetto di movimento, intuito da Shannon nel dopoguerra, oggi appare come il vero driver per identificare questa nuova marca giornalistica in cui il valore è il momento del post e non il post stesso.

Ogni contenuto dunque coincide non più con la mediazione autoriale, quanto, tramite una continua condi-

visione, con la «ruminazione» dice Derrick de Kerckhove, con la coproduzione di una community di utenza connettiva.

La redazione diventa così sempre più un *hub*, una stazione di smistamento, dove il momento magico è dato dalla coincidenza che si coglie fra attenzione e contenuto. Un'attività composita più che collettiva, dove progressivamente vengono abilitati sempre più utenti, con la regia della piattaforma che promuove e valorizza i contenuti cliccabili.

Una logica che appare molto prossima alla logistica computerizzata di Amazon più che alla sensibilità letteraria di un ceto professionale esclusivo.

Ogni news immessa in rete, infatti, viene inesorabilmente modificata e integrata da una simultaneità di circuiti mobili. La pagina oggi non è mai chiusa, un testo non è mai definito, un servizio Tv non è mai concluso.

Siamo sempre all'inizio di una conversazione, dove il contenuto iniziale, quello solitamente immesso da una figura professionale, viene costantemente trattato e remixato dalla community di utenti che aggiornano il suo valore, adeguandolo permanentemente al fixing dell'evento. Lungo questa catena la figura professionale perde primato e peso retributivo.

È l'informazione dei grafi, come la dovremmo definire seguendo le indicazioni di Albert-László Barabási, che nel suo *Link* (Einaudi, Torino 2004) ci dice che i grafi sono la descrizione del tragitto connettivo di un contenuto, punto a punto, nella rete, che trasferendosi si modifica secondo le modalità del movimento e le forme del suo processamento dinamico.

Il grafo oggi è la figura e la relazione che riorganizza le procedure professionali del giornalismo, modellizzando funzioni, atti, movimenti e saperi del tutto inediti rispetto

alla tradizione del mestiere per come lo abbiamo conosciuto in passato.

La piattaforma è la zecca della moneta informazionale

Se il movimento, abbiamo detto, è il vero *know-how* dell'intera funzione dell'informazione, dobbiamo rintracciare la nuova identità professionale del produttore di informazione in questa nuova dinamica che, per la sua pervasività e velocità, inevitabilmente sposta radicalmente il potere decisionale dall'autore di un contenuto al sistema che lo muove.

Lucidamente già nel 1999, nel suo *Psiche e techne*, Umberto Galimberti ci avvertiva che «il criterio della verità non è più lo svelamento della natura (*aletheia*) ma la correttezza delle procedure (*orthotes*)». Ovviamente non parve a nessuno che parlasse concretamente della figura del giornalista e soprattutto dei suoi profili professionali. Tanto meno agli interessati. Ma oggi in redazione troviamo più *orthotes* che *aletheia*.

Su questa base si sono anche coniate nuove monete, come l'indice degli utenti unici, o il *pay for click*, che hanno sostituito le vecchie valute analogiche dell'indice di diffusione o dell'audience.

Il collante di tutta questa spirale di automatizzazione che guida la penna del redattore è il cosiddetto *natural language processing*, ossia quell'insieme di intelligenza artificiale che si allena a comprendere, interpretare e rispondere alle conversazioni, in linguaggio naturale degli ambienti, da una parte per produrre un flusso di misurazioni di quanto detto e pensato dagli umani, e questi sono i big data, dall'altra per sostituire gradatamente, in virtù della massima accelerazione delle reazioni, l'interfaccia umana in ogni occasione di interattività, a cominciare appunto dai sistemi dell'informazione.

Meglio ancora sono i diretti interessati che ci spiegano, con il tono di Brenno, quello del «Guai ai vinti», come sta evolvendo il sistema e a favore di chi. «La nostra etica è la monetizzazione», ha dichiarato in un recente convegno della Iulm a Milano ai primi di maggio Laura Bononcini, la responsabile comunicazione di Facebook in Italia. Non meno esplicita Simona Panseri, direttore comunicazione e public affairs del Sud Europa per Google, che ha fatto elegantemente i conti in tasca ai giornali: «ogni mese distribuiamo 10 miliardi di click ai siti dei giornali, e condividiamo con gli editori 14 miliardi di dollari di fatturato pubblicitario». Prendere o lasciare, era il senso.

28

Non è questa la sede, ma forse non sarebbe tempo perso, per ragionare sulle dinamiche per cui, per la prima volta, la guerra economica viene vinta non da una nuova marca di produttori, e tanto meno dalle nuove figure del consumo, ma da agenzie di distribuzione che si insediano al centro della scena economica e culturale.

Il combinato disposto di una vorticosa accelerazione e diversificazione pulviscolare della movimentazione delle notizie, con l'intraprendenza di ogni individuo nel mercato della produzione, selezione e circolazione delle stesse informazioni, sbriciola la vecchia cassetta degli attrezzi della professione giornalistica.

Un giornale come software house

A gennaio del 2017, il «New York Times» ha presentato un report dal titolo *Journalism That Stands Apart* («Il giornalismo che si distingue»), documento programmatico che indicava il percorso e le pietre angolari di una ristrutturazione del giornale che avrebbe cambiato completamente i paradigmi alla base della sua produzione: «Noi non stiamo tentando di massimizzare i click e vendere pubblicità a basso margine. Non stiamo tentando di vincere una corsa

agli armamenti per le pagine visualizzate. Noi crediamo che la migliore strategia di business per il "Times" sia fornire un giornalismo così forte che alcuni milioni di persone nel mondo vorranno pagare per averlo. Naturalmente questa strategia è anche profondamente in sintonia con i nostri valori tradizionali. I nostri incentivi ci spingono verso l'eccellenza giornalistica. [...] Le nostre ambizioni sono grandiose: provare che c'è un modello digitale per quel giornalismo originale, competente, approfondito e in presa diretta di cui il mondo ha bisogno».

Il documento raccoglie un anno di lavoro di 7 giornalisti che compongono il 2020 Group, e mira a fissare una bussola concreta per la riorganizzazione del giornale da realizzare entro il 2020.

Il 2020 Group afferma che il modello di business del presente e del futuro è quello a pagamento, almeno di singole sezioni di alta specializzazione; anche se la pubblicità cresce, c'è la consapevolezza che, sul lungo termine, molti di quei soldi finiranno alle piattaforme come Google e Facebook.

Sarà necessario creare nuove sezioni (come «Cooking» e «Watching») e funzionalità che, fino a ieri, erano ferme a quanto impostato negli anni settanta del secolo scorso.

Dovranno essere implementate le interazioni con gli utenti, sebbene esse siano già un punto centrale nella strategia del «Times».

L'organizzazione della redazione è poi il *core* del rapporto: nuovi giornalisti dovranno essere assunti per migliorare competenze verticali e giornalismo sul campo, ma è previsto anche un aumento in alcuni campi del lavoro freelance e una riduzione in altri. Contemporaneamente vengono meglio definite le aree di competenza tra responsabili di prodotto e giornalisti, che però devono lavorare con maggiore sintonia.

È necessario abbandonare gli schemi e i ruoli ancora connessi con la carta, ed è necessaria una maggiore eterogeneità tra i membri della redazione: di genere, sesso e religione.

Il rapporto è lungo e, sebbene articolato, lascia solo trasparire quelli che, evidentemente, nel lavoro programmatico di studio e di analisi saranno obiettivi estremamente concreti e definiti da scelte operative esecutive.

In conclusione, i responsabili editoriali aggiungono un impegno che la dice lunga sul senso di tutto il documento: nei prossimi anni il 15% dei ricavi del giornale dovrà essere investito nella produzione di propria e autonoma intelligenza artificiale.

Qui arriviamo al punto: un giornale può mantenere una propria autonoma strategia se dipende dalle forme di intelligenza e di connessione sociale mutuate da altri soggetti? Una redazione può competere se pensa come i suoi concorrenti?

Le risposte segmentano il mercato. Da una parte cresce ormai un granulare tessuto di microaziende, composte da singoli giornalisti, che offrono servizi integrati alla comunità proprio sulla base dell'opportunità che le piattaforme concedono di navigare negli spazi vuoti. Dall'altra invece le strutture giornalistiche più consistenti si stanno chiedendo come trovare una via per rendere più rilevante la quota di valore aggiunto della propria azione. La diversificazione che indica il «New York Times» è una strada. Oppure la specializzazione per nicchie, come stanno esplorando testate specialistiche tipo il «Wall Street Journal» o il «Financial Times», con abbonamenti mirati a singoli temi.

Rimane uno spazio in quella terra di nessuno dell'automatizzazione del territorio e delle sue articolazioni. Quanto un giornale possa diventare il navigatore di una città, o di un settore, quale la cultura, l'assistenza, lo sport. O an-

cora come produrre report di approfondimento di quelle *commodities* che sono ormai le news. Il filo conduttore di tutte queste attività è la relazione fra dati e potenza di calcolo. È possibile sfondare in questi mercati rimanendo all'ombra di giganti monopolistici che bulicamente stanno occupando ogni anfratto del mercato?

L'avvento del 5G, con la transizione al video di ogni espressione testuale, o di nuove funzioni finanziarie, come annunciato da Facebook, con sistemi di pagamento che integreranno le informazioni per gli acquisti, alza l'asticella della competizione. Per una redazione sempre più si avvicina la necessità di staccarsi dai condotti delle intelligenze standardizzate, e trovare forme e procedure per riprogrammare gli algoritmi che stanno guidano il pilota automatico in redazione. Ricordando che ormai negli aerei il rischio principale è la singolarità del software, che, come nell'ultima tragedia a Nairobi, non risponde più all'artigianalità del pilota.

A conferma che, come dicevamo, è vero quel che è certo, ed è certo solo ciò che è misurabile criticamente da una comunità sociale, tanto più se poi la stessa comunità debba utilizzare quell'aereo.

25



26



27



28



Noli me tangere

«Solo chi comprende a fondo il nuovo sulla base di un'attenta analisi di quanto è già noto è degno di diventare un maestro»

Confucio (551-479 a.C.)

Il potere sintomatico

Se perfino un grande vecchio della geopolitica globale come Henry Kissinger si rassegna a titolare un suo intervento ai primi di aprile 2020 sul «*Wall Street Journal*» *The Pandemic Will Forever Alter the World Order* significa proprio che difficilmente la parentesi potrà essere chiusa in maniera indolore. I successivi eventi internazionali, dall'esaurirsi della parabola Trump negli Usa al colpo di reni di un'Europa che sembra ricollocarsi sulla scena di un nuovo federalismo cooperativo, autorizzano a interrogarsi su quale mondo ci stia proponendo il coronavirus. ²⁹

Il pragmatico conservatore che non ha esitato a mutare la geografia politica del pianeta nel secolo scorso, con la sua spettacolare apertura alla Cina ancora di Mao Tsetung, appare colpito dallo sconquasso che ha sorpreso la parte più avanzata e attrezzata del pianeta e chiede un nuovo Piano Marshall. Ma questa volta sembra che l'idea di un sistema di cooperazione globale sia innanzitutto di

retta proprio all'interno dei paesi occidentali stretti fra l'emergenza sanitaria e la paralisi produttiva.

Scriveva Kissinger, in piena offensiva del coronavirus: «La contrazione scatenata dal coronavirus è, nella sua velocità e scala globale, diversa da qualsiasi evento mai conosciuto nella storia. E le necessarie misure di sanità pubblica come l'allontanamento sociale e la chiusura di scuole e imprese stanno contribuendo alla sofferenza economica. Pertanto, i programmi economici dovrebbero anche cercare di migliorare gli effetti dell'imminente caos sulle popolazioni più vulnerabili del mondo». Ma il Metternich del Novecento, come fu definito al momento in cui gli fu conferito il premio Nobel per la pace nel 1973, non dimentica il suo istinto di custode e architetto dell'equilibrio americano e ammonisce chi pensa di smantellare il sistema relazionale che tutela la supremazia atlantica: «Un ritiro globale dalla politica dell'equilibrio causerà la disgregazione del contratto sociale sia a livello nazionale che internazionale. La sfida storica per i leader è gestire la crisi mentre si costruisce il futuro. Il fallimento potrebbe incendiare il mondo».

Siamo a uno snodo in cui il regime economico dei paesi, soprattutto più avanzati, deve, fa intendere Kissinger, assorbire e governare le spinte centrifughe e le aree di disagio che si allargheranno per poter dare una base materiale al primato che l'Occidente deve conservare.

Se vogliamo seguire il ragionamento dell'ex segretario di Stato di Nixon, ossia di un legame fra la propulsione del sistema sociale interno dei paesi occidentali e la difesa del loro ruolo di guida dell'equilibrio planetario, allora dobbiamo convenire che la pandemia sia la conseguenza più che la causa della crisi di questo equilibrio.

La presidenza Trump, con le sue pulsioni isolazioniste, camuffate da sparate sovraniste, aveva già segnalato l'af-

fanno dell'impero americano in un mondo in cui è l'idea di potere stessa a doversi rigenerare.

Dall'attacco alle Torri Gemelle del 2001, la superpotenza a stelle e strisce cerca una bussola di affermazione del proprio potere, constatando come ormai sia diventato molto difficile governare un mondo, o almeno anche solo se stessi, in una fase in cui, come scrive Lucio Caracciolo nell'introduzione del numero 3 di «Limes» del 2020, «siamo diventati più esigenti quindi più fragili dei nostri avi». Una fragilità che abbiamo incontrato proprio nel corso dell'evoluzione della pandemia, che ha esasperato ogni nostra intolleranza per qualsiasi forma di rischio. L'intolleranza per ogni possibile rischio è oggi la chiave di questa nostra, moderna, irquietezza che rende il potere appunto fragile, esposto a una continua interdizione da parte di una società che, anche se non partecipa, sicuramente non vuole più delegare automaticamente decisioni e soluzioni per la propria vita.

La pratica, che continua ormai da decenni, di una permanente interconnessione degli individui fra di loro, assicurata e orientata dai service provider che dominano la rete, ha innegabilmente sollecitato uno sbocco per questa sorta di indefinita opposizione che stava crescendo nei confronti delle élites.

Quella che viviamo, infatti, non è la crisi *del* coronavirus ma *con il* coronavirus.

Un fenomeno geopolitico che appunto Kissinger trova il modo di spiegarci, sollecitando interventi che abbiano chiaro un obiettivo: la difesa di un primato.

Gli imperi bluffano

Scrive Frank Snowden, un eminente storico della medicina, a proposito delle ondate di colera che si abbattevano in Italia e in particolare a Napoli: «Ogni società pro-

duce la sua vulnerabilità specifica. Studiarle significa capirne struttura sociale, standard di vita, priorità politiche» (*Epidemics and Society*, Yale University Press, New Haven 2019).

Seguiamo il filo rosso del coronavirus per tracciare la mappa geopolitica dell'emergenza, e ricavarne poi un indizio per il prossimo futuro.

Riepilogare il quadro delle reazioni delle leadership statali, inizialmente perfino impulsive e caratteriali, poi impacciate e improvvise, infine rassegnate e subalterne, rende con evidenza quale fallimento la grande politica abbia subito nelle Idi di marzo.

Gli imperi hanno bluffato con la propria prosopopea, senza intimorire certo un avversario come il virus che veniva da troppo lontano per abboccare a quelle insulse minacce.

Cina, Usa, Inghilterra, Giappone, ognuno assecondando la propria storia di grande protagonista mondiale e recuperando una memoria genetica che doveva assicurargli il consenso sociale, hanno provato a reagire di forza. Prima adottando la massima di Winston Churchill per cui «la verità è troppo preziosa in guerra per non assegnarle una congrua scorta di bugie».

Via via però gli imperi sono capitolati: i cinesi hanno dovuto, seppur con colpevole ritardo, annunciare l'esplosione dell'epidemia e chiudere regioni con centinaia di milioni di abitanti. Usa e Inghilterra hanno provato a imporre un darwinismo sanitario ma sono stati travolti come il ricovero del premier inglese Johnson ha simboleggiato spettacolarmente. Il Giappone ha riprodotto in bonsai la solita messa in scena di matrice militarista, con il premier del momento, Shinzō Abe, che trionfo annunciava che non avrebbe mai fatto come la Francia, per poi blindarsi nella sua insularità.

Le potenze nazionali, come Francia e Germania, hanno provato, una per un vago ricordo di *grandeur*, l'altra confidando nella tradizione prussiana, a distinguersi dai soliti italiani, dovendo poi attrezzare lockdown locali.

Spagna e Italia, investite con un particolare radicamento del contagio, che ha reso più virulento il virus in specifiche aree, hanno usato la drammatica emergenza per galleggiare nell'atavica indeterminazione della selva dei poteri. I governi hanno federato i dati e coordinato, senza governare realmente, i comportamenti delle istituzioni locali, che a loro volta, a seconda dell'intensità dell'epidemia, cercavano di valorizzare le proprie catene decisionali per affermare il protagonismo dei rispettivi gruppi dirigenti. Lo Stato non si è sentito come centro di governo ma non ha neanche oppresso le realtà territoriali che funzionavano. I risultati sono stati a macchia di leopardo. Il destino, in entrambi i casi, ha risparmiato le due capitali, Roma e Madrid, rendendo periferica la mattanza del morbo, lasciando così l'illusione di una governance efficace. In particolare nel nostro paese l'emblema di questa indeterminazione istituzionale è stato il ruolo, per lungo tempo marginale, del ministero della Sanità.

Nel pieno di una tragedia sanitaria, che ha investito in maniera imprevedibile le strutture ospedaliere con una valanga di malati e una inedita necessità di mutare procedure e protocolli, abbiamo assistito alle iniziative più estemporanee nelle diverse regioni: ospedali creati di sana pianta, reparti spostati o decentrati, convenzioni con cliniche private ingiustificate, elaborazione di protocolli e di comportamenti ospedalieri del tutto estemporanei, e soprattutto criteri per procedere ai test e tamponi modificati giorno per giorno.

Un guazzabuglio che ha reso del tutto inattendibile il quadro statistico e dunque il riferimento per una qualsiasi

strategia di contrasto in grado di reagire alle mutevolezze del virus.

L'emblema di questa crisi di statualità è stata la vicenda di *Immuni*, l'app di tracciamento dei possibili contagiati. Su questo nodo si è consumata la vera impasse del sistema pubblico, proprio nell'accezione che richiama Kissinger quando ammonisce che il rischio di «Un ritiro globale dalla politica dell'equilibrio causerà la disgregazione del contratto sociale sia a livello nazionale che internazionale».

Il contratto sociale che viene stracciato dalla gestione privatistica dei dati sanitari pubblici, insita nell'architettura di *Immuni*, riguarda proprio l'idea di un ruolo pubblico, di una sede istituzionale, in grado di maneggiare, nell'interesse comunitario, quella materia delicatissima e indispensabile ai fini della programmazione e pianificazione della nostra vita che è rappresentato dal combinato disposto fra intelligenze di calcolo e memorie di dati. Questo nuovo *kombinat*, che sostituisce in tutto il vecchio apparato militare-scientifico che ha guidato la fase iniziale dell'innovazione tecno-sociale del mondo, sta riclassificando le categorie del sistema istituzionale e delle relazioni sociali. L'emergenza sanitaria ha reso evidente questa nuova rilevanza geopolitica costituita dalla raccolta, elaborazione e distribuzione dei dati.

Il diktat con cui Google e Apple nel maggio del 2020 hanno messo in mora i governi europei per la progettazione di app di tracciamento – lo abbiamo già osservato – rappresenta un punto di non ritorno. Quell'ultimatum, con cui i due monopolisti dei sistemi operativi del 94% degli smartphone del pianeta imponevano le proprie compatibilità tecniche e gestionali alle stesse autorità sanitarie, ridotte a puri assistenti e passacarte delle due corporation tecnologiche, ha mostrato come siano profondamente mutati i profili della governabilità e della sovranità degli Stati.

Come dicevamo, la resa dello Stato nella pandemia è una conseguenza e non la causa della crisi geopolitica che si profila all'orizzonte. Da tempo ormai osserviamo un'abdicazione di ogni spazio pubblico rispetto ai titolari dei sistemi di calcolo e di prescrizione sociale.

Il tema diventa maturo attorno ai primi anni del due-mila, con l'espansione delle macchine di programmazione sociale che sono Google e Facebook. Un'espansione che tocca direttamente il sistema militare americano, e produce la prima risposta, riformatrice e gradualista, impersonata da Barack Obama.

Nel 2007, il direttore della Brookings Institution, Peter W. Singer, commentando una ricerca svolta proprio per conto del team dell'allora debuttante candidato alle presidenziali, scrive: «Siamo in una situazione dove gruppi privati possono disporre di grandi saperi e poteri tecnologici prima riservati agli stati. Ed oggi non abbiamo risposte adeguate per questo tipo di nuovo conflitto» (cit. in *Obama.net*, a cura di M. Mezza, Morlacchi, Perugia 2009).

Prende forma una specie di inconsapevole diffidenza da parte dei custodi della gerarchia capitalista, che si vedono accerchiati e insidiati da procedure e poteri che non dominano. Un nervosismo dell'impero che fa scrivere a Paul Mason nel suo saggio *Postcapitalismo* (Il Saggiatore, Milano 2015): «Ci sono sempre più prove che le tecnologie informatiche, invece di creare una forma di capitalismo nuova e stabile, stanno dissolvendo il capitalismo: corrodono i meccanismi di mercato, erodono i diritti di proprietà e distruggono la vecchia relazione fra salari, lavoro, profitto». E conclude: «Non appena gli economisti hanno provato come funziona questo terzo tipo di capitalismo sono incappati in un problema: non funziona».

Proprio l'elezione di Obama fu il tentativo di dare una risposta adeguata alla nuova domanda di confrontazione

simmetrica che montava dalle periferie dell'impero. Il presidente nero fu il network che si voleva contrapporre ai network che stavano sollevando i sobborghi del mondo, con l'esito che oggi sappiamo.

La rete, la sua potenza di raccogliere e ritrasmettere il protagonismo sociale, sta disalberando le piramidi del potere così come storicamente si sono strutturate, e rende meno stabile ogni posizione di rendita dei nuovi tycoon digitali. «In questo ambiente sociale – dice ancora Mason – a differenza che nella fabbrica fordista, i padroni di casa siamo noi, e gli ospiti, per quanto ancora invadenti, sono loro».

Dall'inefficacia del networking di Obama si arriva alla presidenza Trump, che rovescia pacchianamente il tavolo e mette la politica, la sua politica, al primo posto, cercando di recuperare spazio di manovra dall'assedio pressante dei sistemi tecnologici.

Con Trump si ritrovano in singolare compagnia Putin e il cinese Xi Jinping a rimettere sulla scena politica la categoria dell'algoritmo nazione, di un controllo politico, nazionale, della potenza di calcolo, che subordini la tecnologia agli interessi della leadership. È la scelta di chi si vede minacciato, ma comunque è una mossa politica, che forse la sinistra avrebbe dovuto concepire e rielaborare almeno dieci anni fa (si veda M. Mezza, *L'algoritmo comanda il mondo*, in «Limes», marzo 2017).

L'algoritmo nazione come risposta autoritaria

È stato infatti proprio il xix Congresso cinese, nell'ottobre del 2017, a pensionare Carl Schmitt, il padre dell'idea di Stato come monopolista della forza e delle decisioni, considerato fino ad ora, dalla nomenclatura politica del regime, un nume tutelare del modello di potere così come lo concepì il leader storico della Rivoluzione cinese, Mao Tse-tung, basandosi sul controllo di forza (esercito popolare) e

distribuzione (l'apparato pubblico amministrativo). Anzi, come la pandemia ci ha mostrato, e come abbiamo osservato più volte, il requisito specifico che Schmitt attribuisce allo Stato – ossia la capacità esclusiva di proclamare la condizione di emergenza che modifica le dinamiche istituzionali – viene oggi trasferito ai sistemi di calcolo automatico che determinano gli scenari, per cui, con indicatori quali R_0 e R_t , l'emergenza è un puro adempimento amministrativo.

Una forzatura che persino nel paese più autocratico del mondo, la Cina, l'esercizio del potere, sia formale che sostanziale, è fondato sul controllo diretto ed esclusivo della potenza di calcolo. Non a caso il suo leader supremo Xi Jinping, dopo aver collezionato tutte le cariche apicali del potere cinese, ha preteso di farsi assegnare anche il ruolo di «leader del gruppo centrale per internet e l'informatizzazione del paese». Una medaglia non certo coreografica, ma la ratifica che il partito vuole essere sede e gestore delle strategie tecnologiche.

Nelle funeste settimane del lungo marzo bisestile, in cui i bilanci delle vittime segnavano cifre incontrollabili a tutte le latitudini del pianeta, si è riproposta l'attualità di un pensiero forgiato in altri contesti, nel pieno dei mesi delle cosiddette «primavere di internet» nel 2011, in cui la rete sembrava di per sé strumento e contenuto di una liberalizzazione inarrestabile nel mondo.

Manuel Castells nel suo saggio, studiatissimo negli apparati di sicurezza, *Reti di indignazione e speranza* (Bocconi editore, Milano 2012) analizzava i fenomeni di insorgenza reticolare, dalle primavere arabe alle sollevazioni arancioni nell'Est europeo, in cui «il potere era esercitato tramite la costituzione di significati nell'immaginario collettivo». Significati che sono diffusi, come abbiamo visto nei mesi del contagio, e condivisi proprio mediante i social net-

work, e che fanno dire a Castells che «i sistemi di relazione digitali non sono il quarto potere, sono molto più importanti; sono lo spazio dove si costruisce il potere in un gioco di relazioni fra soggetti politici e attori sociali in competizione fra loro» (M. Castells, *Comunicazione e potere*, Bocconi editore, Milano 2008). Questo spazio di competizione, con i sistemi di diagnostica automatica, si sta dilatando sempre di più, e sta riclassificando le forme della politica e della governance dello Stato. La sanità diventa la trincea più avanzata di una vasta e complessa mobilitazione di forze di varia natura, che si contendono, anche con i dati sanitari, il predominio nel mondo e la capacità di colmare il vuoto che l'eclissi della centralità dello Stato lascia libero.

È in prima persona il capo di Stato maggiore russo, Valerij Gerasimov, che coglie questa novità, in cui comunicazione, sicurezza e forza militare si intrecciano, e decide di contrapporsi al nascente impero del calcolo della Silicon Valley.

L'alto ufficiale russo ripensa in termini reticolari una nuova teoria di guerra asimmetrica, dove non è più la leggerezza dei combattenti, come sosteneva qualche anno fa l'ex capo del Pentagono di Bush Donald Rumsfeld, quanto la contaminazione dei linguaggi e la determinazione dei profili sociali a imporsi come vincenti.

Nel febbraio del 2013, dopo le rivolte in Ucraina e Bielorussa, inequivocabilmente fomentate da social network atlantici, il comandante delle armate russe pubblica sulla rivista «Corriere militare-industriale» un saggio dall'anodino titolo *Il valore della scienza è nelle previsioni*, che fissa i nuovi paletti della strategia militare del Cremlino: «Nel ventunesimo secolo abbiamo visto nascere la tendenza a un confine sempre più sfocato tra la guerra e la pace: le guerre non vengono più dichiarate e, una volta cominciate, procedono secondo un modello sconosciuto». Le guerre non dichiarate

sono appunto i conflitti degli algoritmi. Siamo a un tornante che dalle ormai vetuste teorie pacifiste antinucleari ci troviamo dinanzi gli arsenali dei bot e dei malware che deformano i processi di formazione dell'opinione pubblica nazionale. Come si risponde a questa escalation?

Le interferenze nelle elezioni americane sono state l'equivalente delle sfilate dei missili sulla Piazza Rossa negli anni sessanta.

La politica di potenza di Trump, Putin e Xi Jinping, che ha potuto direttamente verificare l'efficacia dei nuovi grafi sociali dei big data, si trova oggi a doversi emancipare dalla supremazia degli algoritmi che li hanno supportati. E dai loro proprietari.

In Europa è la cancelliera tedesca Angela Merkel a guidare una possibile terza via, come si è visto nel contrasto all'epidemia: in una sua intervista al «Guardian», prima delle ultime elezioni in Germania, ha stigmatizzato duramente l'invadenza degli Over the top dicendo pubblicamente che «la trasparenza e la negoziabilità degli algoritmi afferisce ormai alla natura e alla sicurezza della democrazia». La potenza del sistema industriale e finanziario tedesco si sente accerchiata dai protagonisti tutti di matrice americana sul mercato delle intelligenze. La Germania, per parafrasare il vecchio detto di Konrad Adenauer, non può essere un gigante economico e rimanere un nano tecnologico.³⁰

L'algoritmo nazione è dunque una bussola che sta scompaginando la dinamica della rete, e più in generale la geografia dei saperi, al momento guidata dall'ansia di controllo politico da parte delle leadership nazionali. La guerra contro il virus tutt'ora è condizionata da questo piano d'azione della politica: come controllare i processi tecnologici nell'ottica di una competizione globale.

In questo scenario la possibilità di introdurre elementi di partecipazione reale dei cittadini alle decisioni, anche le

più delicate, come quelle in materia sanitaria, diventa la vera mossa del cavallo che potrebbe togliere da una parte alle corporation tecnologiche l'aura di portatrici di libertà e dall'altra agli Stati autocratici l'alibi dell'efficienza sociale. Ma questa partita non si può giocare in uno scacchiere dove manca ogni forma di dialettica sociale, in cui solo poteri verticali, siano essi nazionali o proprietari, si confrontano nel controllo di dati e algoritmi.

Se, come sostiene Luciano Floridi nel suo nuovo saggio *Il verde e il blu* (Raffaello Cortina, Milano 2020), bisogna usare l'etica per civilizzare la tecnologia, combinando digitale e ambiente per il bene dell'umanità, allora il nodo è capire se la strada per riscrivere questo contratto sociale, come dice Kissinger, sia esclusivamente un percorso normativo, in cui disegnare le corsie su cui far correre dati e calcoli, o invece aprire la strada a pratiche negoziali, in cui siano le modalità conflittuali a rendere attivi e consapevoli gli utenti delle piattaforme.

Lo shock del virus ha logorato, se non proprio disattivato, il patto sociale che regge in Occidente l'equilibrio fra lo Stato, la scienza e i cittadini. La mediazione istituzionale, che fino al secolo scorso aveva comunque retto, rendendo il welfare un processo di condivisione delle conquiste scientifiche, oggi si è rovesciato, e la potenza di calcolo si propone di semplificare l'accesso allo Stato, derubricando la democrazia in burocrazia, ai cittadini.

Un'app che si sovrappone alla professionalità medica, come ha denunciato il «Washington Post», nella selezione dei dati e nella discrezionalità del loro trattamento, negando all'apparato sanitario la credibilità e soprattutto l'utilità per gestire la privacy individuale in funzione della guarigione di ogni paziente, ha reso la sanità un mezzo privato per produrre dati e non un fine per costruire una democrazia.

Nel saggio *Virus sovrano?* (Gedi, Roma 2020) Donatella Di Cesare così descrive la mutazione indotta dalla necessità del distanziamento sociale nella relazione fra cittadino e Stato in quella che, lo abbiamo visto, definisce democrazia immunitaria: «se al cittadino greco interessava la condivisione del potere al cittadino della democrazia immunitaria interessava innanzitutto la propria sicurezza, goduta nella nicchia privata e gentilmente concessa dall'autorità politica. Perciò confonde garanzie e libertà». Una monade che vaga in una concatenazione di nicchie sempre alla ricerca di autorità compiacenti che gli assicurino appunto che la sua libertà coincide esattamente con le garanzie individuali. Sue e non di tutti, esclusive e non reciproche. *Immuni* è un'approssimazione di garanzie individuali e non un'esperienza di libertà sociale.

Perfino la mascherina, non dico il lockdown, è vissuta con insofferenza – negli Usa si è sparato per affermare il proprio diritto a non indossarla – perché simbolo di un coinvolgimento comunitario, di una responsabilità reciproca, di un'invasione del potere statale.

Paradossalmente, lo stesso cittadino ribelle alle cautele sanitarie pubbliche poi pretende l'assoluta immunità, la sua sicurezza come titolo personale e non condizione collettiva. «Si può sintetizzare nella formula *Noli me tangere* – aggiunge la Di Cesare –. È tutto quello che un cittadino esige dalla democrazia: non toccarmi».

Ma possono esistere un contratto sociale, un'economia, una rete social, uno Stato, e dunque una geopolitica all'indirizzo del «*Noli me tangere*»?

29



30





Un partito virale contro il virus

«Liberty, freedom,
and enfranchisement».«
Cassio, nel *Giulio Cesare*
di William Shakespeare

Nelle esemplari cronache geopolitiche della *Guerra del Peloponneso*, Tucidide, riferendosi alle epidemie che stavano sconvolgendo il campo di battaglia, scrive che «la peste non cambia la natura umana, ma la amplifica». L'emergenza sicurezza che il morbo manifesta spietatamente mette a nudo la natura degli individui, facendo prevalere le culture sulle politiche, gli istinti sugli stessi interessi.

Si esplicitano così conflitti primari che coinvolgono valori e principi fondamentali per la salvaguardia della convivenza umana. Un gorgo che appare non mediabile dai linguaggi e dalle forme che la politica in questi ultimi due secoli ha cementato nella dialettica fra economia ed etica.

È un richiamo, quello di Tucidide, che dovremmo metabolizzare in una contingenza storica che ci vede, affannosamente, resettare abitudini e procedure per adattarci alla pandemia. Soprattutto quando, più o meno consapevolmente, stiamo riclassificando categorie fondanti della nostra vita come appunto la democrazia e la libertà.

Giulio Giorello, che abbiamo già ricordato in apertura come testimone drammatico e lucido, persino con la sua

morte, dell'irriducibile centralità dell'autonomia dell'individuo rispetto all'autorità, anche la più trasparente e condivisa, quale l'apparato sanitario che ti vuole curare, ci dice che la libertà viene prima della democrazia (*Libertà*, Bollati Boringhieri, Torino 2015).

Non a caso la sua ultima dichiarazione di principio, prima di lasciarci nel giugno del 2020, fu la firma di un manifesto che stigmatizzava duramente la disciplina terapeutica di uno Stato autoritario. È un crinale, questo, estremamente sdruciollevole, in cui solo una cultura solidamente radicata in una visione rigorosamente scientifica del sapere, quale quella di Giorello, può districarsi senza cedere alla tentazione di defluire in una visione liberista, che critica la dimensione pubblica per salvaguardare gli interessi proprietari.

La sfida del dualismo fra democrazia e libertà che ci ha lanciato, con il coraggio di chi la viveva direttamente, il prestigioso allievo di Ludovico Geymonat, pone alla politica, e specificatamente alla cultura della sinistra più identitaria, un gradino non facile da salire.

I governi finanziano il rancore

Appare infatti non facilmente spiegabile perché oggi in Europa, ma più in generale nelle società del mondo più avanzato, l'organizzazione del consenso politico sia più problematica rispetto persino alle crisi, quale quella del 2008, che abbiamo alle spalle. Possiamo dire che proporzionalmente alla massa mastodontica di sussidi e aiuti economici che la politica riesce a mobilitare si riduce l'area del sostegno alle istituzioni che stanno distribuendo queste risorse. Nei decenni successivi alla guerra, diciamo in quella dinamica politica che in Europa si è identificata con il Piano Marshall, non a caso ancora evocato durante la pandemia, il legame fra consenso e soccorsi era molto for-

te e stringente. I partiti che sostenevano le maggioranze di governo nei vari Stati erano direttamente rappresentanti sia della domanda di aiuti che dei criteri distributivi, stabilendo così solidi patti sociali con i gruppi di interesse che sostenevano le decisioni governative.

Oggi sembra che i governi finanzino il rancore. Più si distribuiscono risorse – in Italia si sono mobilitati, almeno formalmente, cifre attorno ai 400 miliardi, di cui l'erogazione di almeno la metà nei prossimi due anni sarà materialmente disponibile anche grazie ai finanziamenti europei – più si accendono focolai di rivendicazioni e di protesta da parte di ogni categoria economica. Esemplificativa la processione che nel giugno del 2020 è sfilata dinanzi al governo in quell'ancora indefinibile evento che si è voluto chiamare Stati generali dell'economia. Imprenditori, banche, professioni, commercio, agricoltura e lavoro hanno, ognuno per la sua parte, contestato ritardi, inefficienze, errori o direttamente le decisioni che accompagnavano l'erogazione dei cospicui fondi.

Più che la scissione fra democrazia e libertà, di cui rionava Giorello, siamo a una contrapposizione fra società civile e istituzioni, in cui sembra definitivamente saltato l'anello della politica come consenso organizzato. A essere ormai in terapia intensiva, per usare un riferimento che di questi tempi è fin troppo esplicito, sono i partiti come macchina di relazione fra territorio, valori e decisioni.

Una macchina che non pare, nemmeno tecnicamente, in grado di adattarsi alla società a distanza. Paradossalmente il lockdown sembra aver prodotto capacità di riorganizzazione in tutti i sistemi operativi, dalla scuola alle fabbriche alla pubblica amministrazione all'intrattenimento, meno che ai partiti.

Questa impasse è un'incognita che non può prolungarsi ancora molto. Soprattutto a sinistra, in quell'area cultu-

rale e ideologica dove non funziona, se non per brevi tratti come abbiamo visto con la mercuriale esperienza di Matteo Renzi, la tentazione bonapartista.

Mentre a destra la fuga nel leaderismo e nel presidenzialismo, a cui delegare pieni poteri, è coerente e funzionale, come accade nelle pratiche della Lega di Salvini o della destra di Meloni, oltre che del capostipite, il partito-azienda di Berlusconi; a sinistra invece questa scorciatoia non attecchisce.

Ma non si tratta di un retaggio assemblearista o movimentista, come pure nei decenni di fine Novecento è accaduto.

L'insorgenza del coronavirus, con la sua mobilitazione sociale prodotta naturalmente, ha fatto affiorare un aspetto più strutturale della resistenza a sinistra nel sintonizzarsi con le nuove forme della politica. Il virus infatti si è innestato in una difficoltà di adattamento che il partito politico a sinistra aveva già manifestato rispetto alla reticolarità della rete: se la fabbrica viene sostituita, come accade oggi, da un grafo sociale, ossia da una geometria di relazioni virtuali a distanza, la proposta di partito a sinistra si inaridisce.

L'esempio di Trump

È istruttivo analizzare quanto sta accadendo attorno all'ineffabile presidente americano, che proprio nel pieno della fase acuta dell'epidemia negli Stati Uniti, quando ancora pensava di reggere sulla frontiera della minimizzazione del contagio e sulla coraggiosa resistenza degli americani, ha trovato modo di scagliarsi contro Twitter che aveva osato censurare alcune sue espressioni forti, di marca chiaramente razzista, nei giorni delle dure proteste contro l'omicidio di un giovane di colore ad opera di un poliziotto bianco. In quella circostanza Trump ha rivendicato il suo

diritto a disintermediare – considerando non solo i media ma anche i social – per rivolgersi alla sua gente. La polemica è destinata a essere ricordata come il vero punto di svolta dell'irresistibile, fino a quel punto, fenomeno Trump.

Il trionfatore delle elezioni del 2016, che pure fu capace di rovesciare tutte le previsioni elettorali di esperti e politologi, smentendo perfino i titolari dei dati che lui stesso usava per la sua strategia di *microtargeting*, come erano allora Google e Facebook, si è trovato senza strumenti per replicare la sua sfogorante strategia di conquista dell'immaginario dell'elettorato della provincia americana.

La decisione di esautorare, dopo poche settimane dall'attacco a Twitter, dal vertice della sua campagna elettorale quel Brad Parscale che nel 2016 fu salutato come il Napoleone della persuasione occulta digitale, ci dice quanto sia mutata, in poco tempo, la forma della politica negli Usa. Ci dice soprattutto come siano cambiate le condizioni ambientali, soprattutto il livello di complicità, più o meno consapevole, dei grandi service provider della rete, che solo quattro anni fa lucraroni milioni di dollari nella compravendita di dati di milioni di elettori inconsapevoli. Oggi questa disinvolta disponibilità non è più praticabile: Google e Facebook si trovano incalzati da istituzioni e gruppi politici, sia in Europa che negli stessi Usa, che hanno capito come il proprio primato politico possa essere minacciato proprio dalla disinvolta di questi monopolisti della Silicon Valley. Per questo si sono ridotte le possibilità di usare Twitter come canale di microcomunicazione individuale diretto a masse di elettori, per gestire una contro-narrazione degli eventi quotidiani, e per questo la macchina elettorale di Trump si è trovata senza il carburante dei dati millesimati, contea per contea, con cui ripetere l'operazione di quattro anni prima. E per questo il prode Brad Parscale ha perso il posto. E Trump la Casa Bianca.

Ma quanto è avvenuto attorno al presidente americano ci serve per ragionare proprio sulla nuova forma partito, nel nuovo scenario immunitario.

In occasione delle precedenti elezioni, il famoso paradigma Cambridge Analytica rappresentò un punto di svolta non della comunicazione, ma più direttamente della democrazia, ancora meglio della forma che la relazione fra consenso e decisione poteva assumere in un grande paese occidentale.

Quell'esperienza, costruita in anni di metodico e paziente lavoro da un insieme di forze e di interessi di alto profilo – dalla Mercer Family Foundation, dell'omonimo miliardario conservatore, all'insieme dei sistemi di pressione sull'opinione in rete guidati dal sito Breitbart, allora diretto da Steve Bannon, fino a quella diffusa e potente esperienza che furono i Tea Party, che organizzarono, fin nelle più minuscole comunità, testimonianze di cittadinanza attiva reazionaria –, rappresentò la massima approssimazione a un vero organizzato partito moderno. Una macchina politica che sulla base di un collante ideologico, e della capacità di rappresentare efficientemente interessi parziali in un unico disegno di governo, diede una risposta efficace alla domanda di pieno protagonismo che saliva da ceti e aree sociali ritenute marginali nell'economia della politica statunitense. Proprio Parscale, come ultimo suo intervento ufficiale, prima di essere licenziato, giustificava l'attacco a Twitter di Trump come un'autodifesa dalla nuova stretta del social sulla comunicazione politica, spiegando che «solo noi conservatori abbiamo dimostrato di sapere come si costruisce una macchina politica nei labirinti digitali».

La battuta coglie un'indiscutibile verità: dopo cinquant'anni di internet nel mondo, solo il variegato fronte delle destre, a tutte le latitudini ideologiche e culturali, ha

sapientemente usato la potenza di calcolo per allestire partiti digitali di grande efficacia.

Dobbiamo capire perché e come rispondere.

Proprio la tradizione che viene dalle grandi esperienze di partito di massa, dal partito di popolo di Berlinguer alla Giraffa di Togliatti, e ancora prima a quella macchina da guerra che fu il partito di Lenin, si trova oggi disarmata dinanzi all'evidenza che solo a destra si riesce a costruire, organizzare e usare il consenso sociale nei nuovi contesti digitali.

I governatori del consenso

Persino nelle more della pandemia abbiamo visto che in uno scacchiere politico come la Lombardia, in cui i vertici di centrodestra hanno mancato in maniera clamorosa l'intera gestione della drammatica emergenza, l'opposizione di sinistra non è riuscita a raccogliere ed esprimere la protesta sociale, mentre nel vicino Veneto, guidato sempre da una leadership di centrodestra con risultati unanimemente riconosciuti come positivi, quello stesso centrodestra ha potuto canalizzare e consolidare i benefici delle proprie decisioni. In sostanza, dove la destra sbaglia non paga pegno, dove riesce a governare positivamente raccoglie risultati rilevanti. D'altro canto in Campania, il presidente Vincenzo De Luca, carismatico esponente del Pd, che ha potuto far valere la sua vocazione commissariale rendendo compatta e omogenea la gestione dell'allarme virus, con esiti assolutamente tranquillizzanti, per consolidare gli effetti della sua gestione è dovuto fuoriuscire dal perimetro di partito e staccarsi in una dimensione plebiscitaria personale.

Si tocca con mano la refrattarietà di un partito, che voglia confermare la propria natura di sistema composito e collegiale nella selezione degli interessi da rappresentare,

a praticare e organizzare i nuovi profili della società digitale con i meccanismi istantanei che le piattaforme hanno reso di dominio pubblico.

La stessa fase di scomposizione che hanno attraversato i 5 Stelle, struttura pionieristica nell'organizzazione a rete, che aveva fatto della sua natura digitale addirittura un marchio di fabbrica, anzi di azienda, vista l'identificazione con la Casaleggio Associati, che fornisce appunto consulenze nella promozione e gestione delle relazioni digitali, ci dice che il problema non riguarda la soggettività di questo o quel leader, o di questa o quella formula.

La dirompente conflittualità che si è accesa nel *rassemblement* di Grillo, conseguente a una gestione contraddittoriamente accentrata della stessa piattaforma Rousseau, che doveva assicurare la trasparenza decisionale, dimostra come la materia non consenta né improvvisazioni né furbizie.

Una ragione ontologica, che rappresenta forse la principale motivazione dei casi citati, è sicuramente la coerenza fra i messaggi populisti e revanscisti, tipici delle destre neosovraniste, e i modelli socio-tecnologici che oggi sembrano produrre senso comune e, conseguentemente, consenso elettorale.

La paura più il rancore contro lo Stato fiscale costituiscono un motivo straordinariamente declinabile con gli strumenti di profilazione individuale, condizionamento di massa e orientamento subliminale che oggi sono disponibili nella cassetta degli attrezzi dei mobilitatori reazionari.

È la conseguenza di un processo che viene da lontano, in cui la destra ha vinto, quasi a nostra insaputa, una grande battaglia culturale, tecnologica e valoriale per cambiare senso e volto alla rete.

Dalla metà degli anni settanta, con le prime forme di privatizzazione e mercantilizzazione del software, quel fenomeno antropologico destinato a mutare volto all'intero

sistema relazionale, quale è il sistema digitale, ha perso ogni traccia delle sue matrici libertarie e cooperativiste, ed è irrimediabilmente scarrocciato a destra, producendo in pochi anni, con il dominio dei grandi gruppi della Silicon Valley, da Google a Facebook a Amazon, quella morsa di concentrazione monopolistica che è sotto i nostri occhi oggi.

Non abbiamo mai discusso su quanto questa dinamica, che al tempo in cui si realizzava non fu nemmeno colta o indirettamente intercettata a sinistra, sia stata causa e non conseguenza di quella stagione liberista che si aprì poco dopo con la Thatcher e Reagan. Fatto sta che oggi lo scambio apparentemente gratuito fra dati e servizi ha prodotto un restringimento clamoroso dei margini di libertà e soprattutto di imprevedibilità dei sistemi sociali.

In uno dei testi su cui abbiamo maggiormente lavorato in questi mesi di pandemia, e che richiamiamo più volte nel libro, *Il capitalismo della sorveglianza*, Shoshana Zuboff, con il candore che sembra permettersi chi sa, come la professoressa di Harvard, di non essere pregiudizialmente imputabile di recrudescenza ideologica marxista, spiega, dati alla mano, come l'unica, peraltro parziale, giustificazione del potere di proprietà e di gestione da parte di pochi uomini sul lavoro di tanti uomini era proprio l'imprevedibilità delle relazioni sociali ed economiche: l'investimento, le decisioni politiche, le contese elettorali erano largamente segnate da un'alea che conferiva a chi investiva, o si candidava, il pregiro del rischio.

Sanno troppo per essere liberi

Oggi quest'alea non c'è più: chi controlla il sistema di scambio delle informazioni in cui arrancano quotidianamente quattro miliardi di persone, dispone di tutti i dati e di tutte le elaborazioni che gli permette di andare a colpo sicuro. Per questo, scrive Shoshana Zuboff – dal suo stu-

dio della Harvard University non da un centro sociale alternativo –, loro sanno troppo per essere liberi.

Una chiara indicazione su cui un progetto politico di sinistra deve misurarsi se vuole uscire da questa spirale epidemiologica con un isolamento sociale e uno spiazzamento politico.

Si tratta di elaborare, alternativamente alla destra, un approccio e una teoria dell'organizzazione politica che possano instaurare un legame coerente e virtuoso fra una strategia di trasformazione degli assetti di potere, una base sociale che ne trovi vantaggi e ragioni per sostenerla, e una procedura che trasformi i consensi in rappresentanza attiva e sostegno organizzativo. Insomma, all'ordine del giorno c'è l'ambizione di un partito che sia macchina contemporanea ed efficace di strutturazione del consenso per raggiungere un obiettivo.

Non pensiamo di essere velleitari o presuntuosi perché, con un punto di vista marginale e periferico, qual è quello che adotta questo libro, ci poniamo un tema che sembrerebbe di portata e di forza epocale. Già questa opzione dà un'indicazione sul modo, il contenuto e il messaggio che proponiamo: un modello decentrato, che fa delle differenze un'opportunità, sia sui contenuti che sui territori.

Senza farci ossessionare dal materialismo storico, crediamo che il consiglio che dava il vecchio Engels, per cui ogni volta che cambiava la scienza doveva cambiare la teoria, ci conferma che molto dobbiamo cambiare nelle nostre certezze. Come ripeteva Bauman, siamo passati dal lavoro di massa, dai consumi di massa e dai mass media ai lavori individuali, ai consumi personalizzati e ai media on demand. Cosa avrebbe detto Engels? C'è motivo di cambiare tutto o no?

I cinquant'anni di progressione della rete ci indica in che direzione muoverci.

Il sistema relazionale è cresciuto in base alla diramazione geometrica dei contatti punto a punto, individuo a individuo, tanto che oggi abbiamo dinanzi una società pulviscolare, uno sciame, come la definisce il filosofo tedesco di origine sudcoreana Byung-chul Han, che spiega come oggi nella società senza massa la rappresentanza lasci il posto alla presenza individuale.

Chi di noi ieri sera non solo ha visto lo stesso spettacolo ma ha utilizzato lo stesso media: televisore, smartphone, computer, streaming Tv, videoconferenza, social?

E l'indomani le conversazioni misurano la soddisfazione di chi si è trovato a vedere quello spettacolo che il suo vicino non ha visto.

Che partito si fa con chi non ha lo stesso immaginario, lo stesso linguaggio, gli stessi problemi, ma soprattutto con chi pensa che potrà vincere se si discosta dal suo vicino?

Napoli è una cattedrale di questo individualismo di massa, che la destra ricomponе mediante la tentazione clientelare e la minaccia fiscale o dell'immigrazione. Uno squarcio si è aperto con De Magistris che ha sfruttato una sorta di vaccinazione della città nei confronti del declino berlusconiano: si cercava qualcosa d'altro. Ma qualcosa che fosse innanzitutto nuovo, diverso, discontinuo e, a suo modo, eversivo.

La prima versione dei 5 Stelle, e successivamente la torsione peronista della Lega, ha declinato questa inedita e stridente sinfonia, congiungendo il voto dei ceti medi proprietari, in parte anche venati di una genuina ambizione libertaria di cui si era fatto portatore Giulio Giorello, con quel mix di populismo speculativo e assistenziale che attraversa ceti sociali e apparati amministrativi a ogni latitudine. È uno strano popolo, in cui convivono ceti dell'abusivismo edilizio con aree sociali del ribellismo marginale alla Joker, dove la richiesta di sovvenzioni statali si intreccia

cia alla permalosità per ogni intromissione pubblica. In questa regione sociale troviamo anche consistenti segmenti di professionalità creative e artigianali, di alto pregio, che animano realtà quali il Salone del mobile di Milano, che il «New York Times» definì come la più poderosa concentrazione di intelligenza elegante del mondo.

Sono loro i testimonial e gli ambasciatori di un individualismo autosufficiente che arriva, in mancanza di approdi più coerenti, a rifluire su sponde conservatrici e privatistiche, dove si saldano con figure innovative e propulsive, come il mondo delle piccole startup, o i sistemi della creatività artigianale.

L'incubatore di queste instabili convergenze è nel suo insieme l'area metropolitana di Milano, quella vasta piattaforma socio-economica che connette e contamina esperienze di internazionalizzazione attiva e passiva, fino a consistenti ceti sociali che intercettano flussi di intermediazioni finanziarie e processionali, o di floridi stati patrimoniali famigliari.

Un popolo signorile di massa

Un popolo di architetti, informatici, artigiani e imprenditori, ma anche proprietari immobiliari, e gestori di rendite finanziarie, che anima la filiera del gusto e dell'eleganza, con una logica assolutamente cooperativa e associativa, ma senza un'identità né culturale né tanto meno politica che dia seguito a questa sua logica a rete. Come parlare a questo popolo esigente e fragile? Che si è ritrovato solo e vulnerabile al tempo dell'emergenza sanitaria, e senza sbocchi o canali per interloquire con le istituzioni? Come capirne i bisogni e decifrarne i linguaggi?

Attorno a queste domande si gioca la possibilità che sia la democrazia a dare risposta alla domanda di libertà, e non invece che la libertà sia un sostituto antagonistico alla

democrazia. Ritroviamo in questi interrogativi le ragioni di quell'amara e disperata visione di Theodor Adorno che nel saggio del 1966, *Educazione dopo Auschwitz*, analizzando le cause del successo popolare del nazismo, spiegava che «bisogna accettare che il nazismo e il terrore che ha causato sono collegati alla decadenza e al rovesciamento delle vecchie autorità, mentre le persone non erano ancora pronte all'autodeterminazione hanno ricevuto la libertà e non se ne sono dimostrate all'altezza». In una stagione, stiamo parlando dei terribili anni fra le due guerre, in cui l'espansione capitalistica aveva accreditato un'aspettativa di vita migliore raggiungibile per molti, proprio l'insostenibilità di questa soddisfazione si era tramutata in distruttiva frustrazione. Non era solo delusione, era appunto quel rancore e quell'invidia diffusa che pervade chi si trova senza quelle prerogative che vede comunque attribuite ai suoi vicini.

Prerogative che, soprattutto per il popolo del gusto, ma anche per i ceti medi amministrativi e professionali, sono oggi più intrecciate all'ambizione di partecipare alla deliberazione, di essere parte, a tutti i livelli, della decisione più che all'ambizione di disporre di beni materiali aggiuntivi. Dalla gestione dello Stato all'organizzazione delle cure, fino al modo in cui condurre un ricovero, come richiamava l'irritazione di Giorello in quella che definiva la sua «detenzione sanitaria»: qui sono annidate le ragioni di una ribellione che se non incontra una politica attiva diventa riflusso reazionario e autoritario.

Ora si tratta di rovesciare questo tavolo. Costruendo una proposta metodologica prima ancora che di contenuto, che catturi i bisogni e i desideri, e che possa parlare soprattutto all'ibridazione fra bisogni e desideri, che è quello che ci è stato finora estraneo: Berlusconi, De Magistris e Salvini, per citare tre altoparlanti di questo rancore, diversi fra loro ma convergenti nell'azione retorica, hanno avuto

in comune questa capacità, in larga parte inconsapevole e istintiva, di un modello peronista, di destra o di sinistra, ma pur sempre plebiscitario e populista, di combinare le élites con l'antielitarismo, il ceto medio impaurito e radicalizzato con le fasce emarginate e ribellistiche.

Un'esperienza che abbiamo storicamente alle nostre spalle e che aiutò molto la sinistra a destreggiarsi nel Novecento fordista, e anche nelle successive evoluzioni toyotiste, quando comunque popolo era automaticamente innanzitutto classe.

Dal 1989 questa identità non funziona più. Anzi si è rovesciata nel suo contrario: popolo è soprattutto massa volubile e variabile. Lo spartiacque di quell'anno non vale solo per la caduta del Muro di Berlino, come riportano i libri, ma anche, e vorrei dire soprattutto, per la pubblicazione, qualche mese prima della caduta, a marzo, del protocollo web che avrebbe aperto la strada ai social. Quel popolo informe che non era più classe trovava un modo per accerchiare il potere e per essere accerchiato dai nuovi potenti.

Hannah Arendt nel suo saggio sul totalitarismo del 1951 ci diede una premonizione di questo nuovo soggetto politico. Analizzando il sostegno popolare ai fascismi degli anni trenta in Europa, lo descrisse come «il momento in cui le plebi irruptero nella storia anche a costo della propria distruzione».

Questo sono ormai da tempo le eruzioni nelle metropoli occidentali: dalle *banlieue* di Parigi agli *indignados* di Madrid, dai *suburbs* di Londra alla cintura di Bruxelles, fino alla muscolatura trumpiana della provincia orizzontale americana che insorge contro la verticalità delle metropoli verticali dei liberali.

Si fondono in questo crogiuolo le spinte speculative proprietarie con le domande dei diseredati senza tempo e senza bandiera.

Questa fusione a freddo è fotografata nel saggio di Luca Ricolfi, *La società signorile di massa* (La nave di Teseo, Milano 2019), nell'immagine di una destra – illuministica e intellettualmente attrezzata – che non perdonava le passate sconfitte nelle librerie e sui media.

Possiamo ancora proporre il vecchio modello di apparato di partito che veicola una linea dall'alto? Un partito ridisegnato sullo schema di quell'apparato industriale in cui la sua base sociale veniva quotidianamente addestrata al conflitto sociale? Può ancora essere il lavoro il medium che parla al popolo, se il popolo non è più lavoro?

Qui incappiamo in uno dei principali deviatori del nostro ragionamento sulla capacità della democrazia di parlare ai nuovi popoli digitali. Se il linguaggio è ancora quello di un lavoro manifatturiero, cadenzato per orari e modalità su una fabbrica che non si vede più, con interessi e immaginari che non sono del nostro tempo, come possiamo sperare di agganciare il rancore dei poveri che sognano da ricchi o le ambizioni di chi vuole diventare ancora più autonomo e indipendente?

In quella straordinaria palla di vetro del conflitto sociale che sono i *Grundrisse*, il grande testo visionario di Karl Marx, scritto prima del *Capitale*, per annunciare cosa sarebbe accaduto dopo, il vecchio filosofo di Treviri preconizza che «in tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza tutte le altre, come del resto anche i suoi rapporti assegnano rango a tutti gli altri» (I *Grundrisse*, PGreco, Milano 2012, 1).

Verrebbe da chiedere a quelle generazioni di dirigenti della sinistra che hanno cambiato più sigle e collocazione ideologica ai propri partiti che loro camicie, se non fosse sufficiente leggere e confrontare queste parole con quanto accadeva già nell'89. La sostituzione delle produzioni materiali con lo scambio di saperi e competenze ha sovertito

drasticamente ogni modello politico e istituzionale, accorciando le catene di comando e rendendo i vertici sempre più simili ai propri amministrati. La rete oggi non è un mezzo ma esattamente la protesi del nostro modo di vivere e di ricavare risorse dalle forme di produzione che innestiamo. Quale partito può rispondere a un sistema che vede nel *real time* e nella connessione permanente il format sociale più praticato e sostenibile? Non è forse proprio lo scambio fra la delega a rappresentarli con la partecipazione alle decisioni il nuovo patto che può spingere i popoli digitali nell'agone politico?

E, ancora, oggi non è anche indispensabile interrogarsi sul rango che il virus assegna all'agire politico, con le sue regole sull'intermittenza produttiva, la distanza sociale e l'automatizzazione artigianale? Quale è mai oggi quella produzione che riclassifica tutte le altre se non proprio la forma del calcolo che misura e determina gli schemi delle relazioni sociali e della produzione di senso? In un aereo, cosa produce valore, la sua carlinga o il suo software? E cosa causa un incidente oggi? E da queste due domande la terza: cosa deve essere socialmente negoziato per assicurare efficienza e sicurezza a un volo? È questa la risposta alla domanda di Marx su quale sia l'elemento che dà rango alla nostra società oggi.

Per questo dobbiamo, pur nelle sconfitte e nelle pause, realmente imparare dalle esperienze di quei movimenti di protagonismo sociale, da Occupy, agli *indignados*, da Greta alle famiglie degli anziani deceduti nelle Rsa, fino ai nuovi delegati dei rider e dei lavoratori di Amazon – senza dimenticare cosa furono e perché ci furono le stesse primavere arabe –, dove occasionali convergenze vengono coordinate, finalizzate, da comunità territoriali.

Ma così tutto evapora, si lamentano i generali di Stati maggiori sempre in ritirata.

Certo tutto è instabile, ogni leadership è provvisoria, ogni equilibrio è contingente. Questa è la fatica della rete. Il gruppo dirigente deve essere *nella* non *sulla* rete, deve essere nodo e non punto, flusso e non sintesi. O così o si rimane soli.

Nel momento in cui il potere tecno-finanziario si identifica con processi di autonomizzazione degli individui, contestando gerarchie e primati, anche attraverso quelle forme di antipolitica che sono in realtà il corollario alla smaterializzazione economica, diventa paradossale che sia la sinistra a farsi inchiodare nel ruolo di guardiano del bideone delle élites.

Oggi il valore che sta riclassificando l'intero quadro delle relazioni umane e sociali è la collaborazione. Ossia quell'attitudine umana alla cooperazione e alla convivenza organizzata e specializzata che ha determinato il grado di civiltà e di sviluppo della specie umana, con la sua distribuzione geografica e geosociale. Il tasso di emancipazione e di affermazione economico-sociale è infatti strettamente connesso alle forme e alle modalità di collaborazione e di mutualismo che regolano le comunità.

Come spiega l'etologo Robert Axelrod (*The Evolution of Cooperation*, Basic Books, New York 2006), «la collaborazione è sicuramente inscritta nei nostri geni in quanto è praticata anche in assenza di legami di amicizia o di previsione delle conseguenze».

Collaborazione orizzontale, fra interlocutori paritari, e verticale, fra base e vertice, governanti e governati.

Partito a nodi

Questa istintività antropologica è stato uno dei motori della pervasività della rete. Infatti, se è vero che la collaborazione è da sempre una caratteristica di ogni specie animale, e che nell'uomo arriva ai massimi livelli di sinergia e

di efficienza, è anche vero che fino ad oggi si è mostrata come un fenomeno altamente instabile. Come scrive Richard Sennett nel suo saggio *Insieme* (Feltrinelli, Milano 2013), è con l'avvento della rete che si trova un modello sociale, un linguaggio culturale e un codice univoco in tutto il pianeta per attivare universalmente forme di collaborazione *peer to peer*.

Questo processo, al momento, è ancora sospeso, senza una chiara identità culturale. Non è capitalismo, tanto meno socialismo o assistenzialismo. Siamo ai primi passi di una forma della convivenza ancora in bilico, a cui darà senso e rango chi potrà associarla con la soddisfazione sostenibile della vita di ognuno.

Qui veniamo al punto dolente: questa nuova geometria di relazioni circolari, dove ognuno è nodo di un flusso che interconnette una moltitudine di altri soggetti, non è conseguenza dello strumento rete. È essa la forma di una domanda sociale, è un fenomeno indotto dalle figure sociali che la rete seleziona.

Il movimento operaio dovrebbe sapere meglio di altri che le rivoluzioni non le fanno gli strumenti ma i rapporti sociali e le figure che ne sono disegnate. Il palazzo d'inverno non fu conquistato grazie al treno che riportò Lenin, ma grazie alle élites urbane in rivolta. Il '68 non fu creato dal ciclostile ma dal disagio dei giovani borghesi ambiziosi.

Per fare questo dobbiamo essere un partito a geometria variabile, che attiva conflitti sociali, ne accompagna e rappresenta i soggetti negoziali, e fissa obiettivi e risultati anno per anno. Un partito che sceglie i suoi primi aderenti sulla base di quanto vuole fare. In uno sciame non sempre tutti volano dalla stessa parte, e non sempre lo fanno nello stesso momento: la base sociale del reddito di cittadinanza non è quella delle startup, come i consensi per uno sviluppo qualitativo del turismo in città non si sovrappongono a

quelli per un sistema pubblico dei dati e delle connessioni. Penso per questo a un partito che lavori su una carta dei valori (democrazia, antifascismo, inclusione sociale, sicurezza condivisa, e partecipazione alle decisioni, insomma una costituzione integrale) su cui, anno per anno, costruire una conferenza degli obiettivi.

Per ognuno di essi, mobilitare gli interessati in associazioni di scopo, di cui il partito è infrastruttura e incubatore. La rete sarà il motore di queste associazioni di scopo, in cui ogni tappa di avvicinamento all'obiettivo sia condivisa e deliberata. Noi infatti pensiamo a un partito che non proclami la democrazia diretta ma che pratichi la partecipazione concreta in *real time* di ogni suo iscritto in ogni associazione per ogni obiettivo.

Lo scenario vede oggi due tendenze in atto che stanno modificando e orientando lo spazio pubblico:

1) *L'effetto Cambridge Analytica*: la potenza analitica e predittiva degli algoritmi, combinati con la disponibilità di masse immense di dati, rende ormai ogni aspetto della vita sociale, da quelli economico-commerciali a quelli istituzionali-politici, sempre più aperto e trasparente agli occhi di chi dispone di soluzioni e combinazioni in grado di collocare pensieri ed emozioni. Al di là del clamore del fenomeno specifico di Cambridge Analytica, siamo ormai in presenza di una permanente capacità di interferenza nella formazione della pubblica opinione, che richiede un accentuato ruolo da parte dei poteri pubblici per proteggere l'esercizio democratico, ma anche lo stesso libero mercato, insidiati da questi poteri privati. Un partito deve qualificarsi per la sua capacità di declinare la tutela dei cittadini con la condivisione delle opportunità di sviluppo e di emancipazione che queste soluzioni permettono. Dobbiamo essere il partito che vuole civilizzare l'innovazione rendendola trasparente e condivisa, non frenandola o im-

brigliandola come alcuni Stati autocratici stanno facendo per sostituire il potere di condizionamento dei monopoli privati con quello di controllo dell'apparato statale.

2) *Il rapporto macchina-macchina*: siamo ormai alle viste di un ulteriore salto dei processi tecnologici, che stanno passando dalla relazione uomo-macchina, quale fino ad ora si realizzava mediante l'interattività umana, a una gestione affidata direttamente alla macchina, nella cosiddetta «internet delle cose», dove 50 miliardi di oggetti stanno entrando sulla scena con proprie attività di scambio di informazioni. Questo rende sempre più centrale il dominio sui software di servizio, che rendono gestibile e intellegibile questo caos digitale. In questo processo un capitolo a parte merita la genetica digitale, che nell'ambito delle evoluzioni dei sistemi sanitari di diagnosi e terapia, sta consegnando ai padroni degli algoritmi la nostra salute: come condividere e negoziare soluzioni – sempre più diffuse nei nostri ospedali e nelle cliniche – di automatizzazione delle cure? e soprattutto la pianificazione delle strategie terapeutiche sulla base di parametri automatici (curabile o non curabile)?

I soggetti negoziali nel partito

Alla luce di questi due trend abbiamo dinanzi, come partito, alcuni snodi prioritari su cui sincronizzare sia l'idea di paese che la forma di organizzazione. Si tratta infatti di problemi e interessi che individuano una base sociale e ci indicano un modello per dare forma e ruolo al consenso.

1) *La negoziabilità delle soluzioni computazionali*. Si tratta di introdurre nel mondo digitale l'attrito di interessi e valori diversi rispetto a quelli dei proprietari e dei gestori dei sistemi di calcolo. Se questo mondo rimane senza dialettica negoziale, si accelera la tendenza al plebiscitarismo e al

populismo che è affiorata in maniera simultanea in tutto il mondo proprio sulla scia di questa rivoluzione passiva. Ciò significa dare forma a un ruolo negoziale di soggetti sociali che producono più innovazione e non meno, lungo una linea di condivisione e di trasparenza dei sistemi algoritmici che è la più coerente con la filosofia della stessa rete. Non si risolve il problema immaginando cavalieri bianchi che producono algoritmi buoni: qualsiasi forma di calcolo predittiva, spiega Paolo Zellini (*La dittatura del calcolo*, Adelphi, Milano 2018), è autoritaria e opaca, e quindi bisogna renderla trasparente, condivisibile e negoziabile per civilizzare il calcolo così come civilizzammo la fabbrica.

2) *I soggetti negoziali.* In questo contesto diventa essenziale individuare i reali soggetti negoziali per non ridursi a un puro adattamento delle categorie del secolo scorso nel nuovo contesto. Contrattare l'algoritmo è oggi una funzione non disponibile per figure sociali come gli utenti o i consumatori, proiezione meccanica delle figure del fordismo come i lavoratori o i clienti. Soggetti adeguati sono quelle comunità che concorrono a produrre valore trasferendo dall'analogico al digitale prodotti e servizi, come ad esempio le città, le categorie professionali, i centri di ricerca e le università. La visione di comunità territoriali che si contrappongono ad agenzie speculative nel calcolo ci indica anche un modello di organizzazione del partito nuovo, che deve articolarsi proprio sulla tipicità delle comunità locali connettendo e integrando interessi e culture diverse su obiettivi specifici.

3) *La pubblica amministrazione è la nostra intelligenza artificiale.* Il vero campione nazionale che può competere con i centri di calcolo globale è lo Stato, non per una scelta ideologica, ma perché nel mercato delle intelligenze artificiali si produce ricchezza spostando attività pubbliche in ambito privato mediante la smaterializzazione delle funzioni.

Come motore di un'innovazione aperta e trasparente. Proprio la riconversione del sistema pubblico, inteso sia come spazio civile, secondo le categorie di Habermas, ma anche come apparato e professioni, secondo la visione di Weber, è oggi la grande risorsa per civilizzare il mondo computazionale. L'idea di un welfare digitale in cui la riconfigurazione di pratiche, procedure e valori in un contesto in cui i cittadini siano cogestori, e non solo assistiti e destinatari di queste soluzioni, dà nuovo vigore e riconoscimento alla democrazia. Potremmo dire che una pubblica amministrazione innovativa è un sistema che presuppone e richiede sistemi automatici trasparenti, condivisi e negoziabili, dove proprio il *learning machine* non è il segno della superiorità dell'automatizzazione ma la conferma del primato di una funzione psicométrica delle competenze artigiane. In sostanza l'aggiornamento e l'*upgrading* di ogni algoritmo devono essere costantemente assicurati da una trasmissione di saperi ed esperienze del capitale umano e non da un'estrazione passiva di dati.

4) *Smart cities come piano regolatore delle intelligenze.* Concretamente la scelta riformatrice è assumere una visione di autogestione delle comunità e dei territori, usando la tecnologia per una pubblica amministrazione: circolare e non più verticale, in cui siano direttamente le comunità locali a selezionare bisogni e ambizioni per disegnare piattaforma e algoritmi che siano coerenti con un accesso equo e condiviso alle scelte valorizzanti del sistema. Recuperare le esperienze di municipalizzazione dell'uso del territorio, quali furono quelle dei piani regolatori degli anni sessanta, vincolando ogni implementazione (dal 5G alle forme di *smart administration*) alla condivisione di interessi e di bisogni è oggi il presupposto per un'innovazione efficiente proprio perché condivisa, come *open data + open source* ci confermano.

5) *I nodi professionali.* Può un partito di sinistra assistere a una ristrutturazione di funzioni fondanti della democrazia, quali l'informazione, la sanità, la formazione e l'amministrazione della giustizia, che oggi sono diventati mercati di tecnologie automatizzanti che progettano linguaggi, contenuti e profili professionali alla luce di un'efficienza quantitativa e gerarchica? Bisogna rimettere la politica al primo posto per ridare respiro al ruolo di competenze e professioni di massa, quali quelle del giornalista o del medico o del pubblico funzionario o dell'insegnante, che ormai sono marginalizzate da una logica mercantile e verticale che riduce vertiginosamente le capacità della tecnologia di dare risposta ai problemi reali, rattrapendo ogni ambizione in una apparente semplificazione comandata.

Lungo questa pista di attività un partito moderno dovrà intercettare gangli vitali della città, dall'università al sistema turistico, alle dinamiche assistenziali, alla lotta alla criminalità, alla promozione e sviluppo dei sistemi creativi e narrativi, alla cura degli ambienti produttivi. Sono i temi trasversali su cui misurare le nostre capacità e la presa che i nostri obiettivi avranno.

L'università è forse l'archetipo di questa partita. Nel nostro paese vi sono città – Napoli o Firenze o la stessa Milano – con il più alto rapporto fra residenti e sistema universitario: strutture universitarie, con oltre mezzo milione di popolazione diretta e indiretta, grandi eccellenze e larghe aree di sussistenza. Ma soprattutto siamo al centro di una contesa, in cui il *know-how* narrativo e relazionale che storicamente abbiamo sempre espresso è oggi al centro delle mire di agenzie e imprese internazionali. L'attesa del vaccino, e in generale il contrasto farmacologico al virus, ci riporta alla priorità che i sistemi scientifici hanno oggi nel decidere le gerarchie globali.

Gli apparati universitari, soprattutto nella loro integrazione con territori e categorie professionali artigianali, sono oggi un grande motore di sviluppo e creatività che dobbiamo difendere ed estendere, senza varcarne i limiti della piena autonomia progettuale e di ricerca. Così come un partito è anche un grande impresario dei sistemi culturali che deve sperimentare e promuovere le contaminazioni dei linguaggi per arrivare a collocare sulla scena un'offerta di qualità che non sia solo prosecuzione del mercato ma anche correttivo delle degenerazioni sociali. Penso a una declinazione civile e democratica di quel modello computazionale che abbiamo visto unico vero protagonista nella strategia contro la pandemia, in cui ricomporre organizzativamente calcolo e applicazioni a etica e critica sociale.

Come si può oggi mettere all'ordine del giorno la necessità di forzare le compatibilità del momento e fuoruscire dai limiti dei poteri così come sono, se non con la democrazia? E dunque con un partito che ne sia modernamente motore e architetto?



Giocare a hockey con il virus

«Qui, vedi, devi correre più che puoi per restare nello stesso posto».

Lewis Carroll, *Attraverso lo specchio*, 1871

Il primo fattore di diseguaglianza, che ha selezionato, sia verticalmente che orizzontalmente, la nostra società in questa emergenza sanitaria, è la capacità e la volontà di previsione.

Dopo la fase iniziale del terribile marzo, dopo la matanza di coloro che, colpiti, si sono trovati a fare da cavia di un sistema sanitario in emergenza, nella fase successiva, quando tutto si gioca sulla prevedibilità di un possibile paralizzante ritorno dell'epidemia, solo la potenza di previsione distinguerà le nuove élites immunitarie da un inedito proletariato terapeutico. Le prime sanno come andrà, il secondo deve solo attendere cosa accadrà.

Nella seconda parte del 2020, stiamo pattinando su una lastra sottilissima di ghiaccio.

Come ripeteva spesso Steve Jobs ai suoi azionisti scettici di fronte alle sue proposte temerarie, quando si gioca a hockey su ghiaccio non bisogna mai fissare il dischetto che corre velocissimo, ma capire l'andamento della partita, si deve inquadrare la zona in cui transiterà il gioco. Solo chi sta colpendo il dischetto ha un indizio per presumere do-

ve andrà, gli altri arriveranno dopo, quando l'epicentro del gioco sarà già altrove. In particolare si perde di vista il disco durante le frequentissime mischie in campo, in cui dal pubblico non si vede chi colpisce. Per cogliere il senso della partita, bisogna anticipare gli eventi, e attendere con gli occhi esattamente nel punto in cui si prevede che dovrà passare il dischetto.

L'aggressività del virus, così come la sua imprevedibilità, e dunque la pericolosità, ci rende sempre più impotenti, ma sarà sempre in vantaggio chi potrà prevedere dove andrà il dischetto. Il modo più sicuro per prevedere un evento è determinarlo, e riprendendo la metafora dell'hockey possiamo dire che solo chi lo colpisce sa con certezza dove andrà il dischetto.

La breve ma certo non fugace storia di questa pandemia ci dice che la percezione istituzionale, nella partita che si sta ancora giocando, è debole rispetto a quello che realmente è accaduto in campo. E ancora meno sembrano aver colto i cittadini, persino quando sono stati pazienti o addirittura vittime. Ci si è prodigati, in molti casi allo stremo, per assistere e curare, si sono prodotte infine liste di norme e di regolamenti cautelativi, la pioggia di dati è stata alluvionale, ma tutto questo non ha ancora modificato sostanzialmente quella realtà per cui nel caso di contagio si continua ad affidare la speranza nel pronto soccorso, dove la pressione, quando si esercita nelle modalità che abbiamo visto, diventa presto insostenibile.

Dobbiamo comprendere che questa guerra si potrà vincere, o almeno «mitigare», come dicono i più avveduti osservatori del fenomeno, solo riuscendo a intercettare e rappresentare il pulviscolare processo di contaminazione e di innesto del contagio nelle singole persone. A Wuhan, o a Taiwan, o in Corea del Sud, dove sembra che la tempesta sia stata recintata e solo così hanno limitato i danni.

Il distanziamento sociale, che fra le misure materiali è l'unica in grado di interrompere la perversa catena di diffusione, non è più uno strumento di contrasto occasionale, ma una condizione di convivenza prolungata con il coronaviru. Il metro di distanza sarà per molto tempo una convenzione sociale, così come consuetudini sono state la stretta di mano tra estranei e l'abbraccio tra amici. Invece il contrasto, ossia la misura che fronteggia l'impatto della malattia sul territorio, si può gestire solo con la visione completa e individualmente distribuita dei comportamenti sociali.

Sia chiaro, lo dimostra circostanziatamente il saggio Tomas Pueyo, un vero manuale per seguire le partite di hockey, stando alla metafora di Steve Jobs. Nel testo che abbiamo già citato, Pueyo scrive che l'obiettivo non è estirpare il virus: «I paesi più veloci nell'assumere misure drastiche sono stati in grado di contenere l'infezione, ma la maggior parte delle nazioni, mancando di questa competenza, non lo ha fatto. Ora stanno adottando una strategia diversa: la mitigazione. L'obiettivo è rendere il virus il più innocuo possibile. Se si riducono il più possibile le infezioni, il nostro sistema sanitario sarà in grado di gestire i casi molto meglio, riducendo il tasso di mortalità. E, se lo dilatiamo nel tempo, raggiungeremo un punto in cui il resto della società può essere vaccinato, eliminando del tutto il rischio. Quindi il nostro obiettivo non è quello di eliminare i contagi del coronavirus. È rimandarli».³²

Per mitigare il virus, appiattire la gobba, come dicono gli statistici, abbiamo cercato di sintonizzarci sulle dinamiche dell'infezione, con lo scopo, largamente mancato, di stare un metro dinanzi alla pandemia, come dicono i cinesi.

Per fare questo però non abbiamo voluto seguire, o non ci abbiamo pensato, l'esempio di chi qualche settimana prima era riuscito a recintare tempestivamente l'infezione,

come la Corea del Sud e Taiwan: monitorare tutti i sistemi di comunicazione, a partire dai social, per cogliere quelle vaghe e quasi impalpabili manifestazioni di malessere che, spesso a un livello incosciente, possono essere indizi di una possibile incubazione della malattia: comportamenti anomali e irrequietezze impercettibili, o bruschi movimenti, o ancora lamentosità e rivendicazioni nei rapporti sociali più intimi e stretti. Qualche mese dopo il picco del contagio, senza polemiche sulla privacy individuale o scanda-
 33 li sulla violazione di dati proprietari, l'Harvard Medical School ha condotto uno studio proprio sulle ricerche compiute a ottobre su Google, scoprendo che in Cina già dall'autunno del 2019 il virus affollava gli ospedali. Ma allora perché all'inizio del 2020, almeno nel fatidico marzo della mattanza del coronavirus, non si è potuto setacciare i database di Google e Facebook per localizzare le comunità di affetti dal virus?

Il data-state

Seguendo infatti delle elementari psicometriche, come le chiamano gli scienziati del *microtargeting*, è stato ampiamente dimostrato che è possibile registrare quell'elettrocardiogramma emotivo di ogni utente che permette ai grandi service provider di fotografare l'attimo fuggente del desiderio di un oggetto o di una località, e che permise a Cambridge Analytica di documentare le intenzioni di voto di milioni di elettori americani; in questo modo si può cogliere l'incubazione e mettere le autorità sanitarie in condizione di pianificare un'adeguata infrastruttura medica sul territorio.

Siamo in questo gorgo, in cui la drammatica necessità di sicurezza e di sopravvivenza travolge le barriere erette a difesa dei diritti individuali. In realtà, più che creare un *vulnus* nel nostro sistema di privacy, bisognerebbe sposta-

re la disponibilità di questi dati dagli ambiti privati – dove siamo da anni scannerizzati quotidianamente da parte di Facebook, Google e Amazon – a un ambito pubblico e istituzionale. Un ambito che produce però spesso un'insicurezza istintiva, perché culture liberiste ci hanno spiegato che è lo Stato il nemico e non la proprietà. Le stesse culture che hanno indebolito le infrastrutture pubbliche, rendendo inadeguata la sanità a fronteggiare emergenze generalizzate quale quella attuale. Come scrive Francis Fukuyama nel suo saggio *Identità* (Utet, Torino 2019), «è lo Stato terapeutico il nemico». Oggi quest'espressione assume un significato e un sapore ben diversi persino nelle pianure degli Stati della Corn Belt americana, dove Trump aveva mietuto i suoi consensi.

Ma oggi, proprio perché è la capacità predittiva indotta dalla raccolta ed elaborazione automatica dei dati a spingere lo Stato, meglio ancora lo spazio pubblico di Habermas, verso un'ulteriore torsione, è il Data-State che decide. Una nuova concezione dello Stato che si qualifica e si definisce per il suo controllo, e per la sua capacità di elaborazione, dei dati. È quel concetto di algoritmo-nazione, su cui la sovranità si fonda e si esercita sulla base del controllo e della produzione di intelligenza tecnologica, che ha consentito alla Cina, ma anche alla Corea e a Taiwan, con diverse matrici ideologiche, di debellare in questa fase il flagello del virus. Ora in Europa, in Italia, si pone un problema analogo: come dare forza e senso alla strategia contro la pandemia a partire da un'idea nazionale, statale, pubblica, di società terapeutica.

L'emergenza sanitaria ci propone un itinerario, e una bussola, per riprogrammare quella catena del valore che a partire dalla disponibilità infinita di soluzioni e di saperi – che secondo Severino sostituisce la centralità dell'apparato statale con una combinazione di proprietà private dei di-

spositivi tecnici – torna a bussare alle porte di un potere pubblico. Torna proprio alle origini della cultura dello Stato-nazione, che per Hobbes è un artificio che si sovrappone alle relazioni naturali.

Un sistema tecnico muta la spontanea dinamica dei poteri privati, che rendeva la diseguaglianza funzionale all'efficienza del mercato. Ora una nuova identità – che rende l'efficacia terapeutica, la strategia sanitaria che salva la vita, paradossalmente proprio nelle aree più ricche e individualizzate del mondo, gestibile solo da apparati pubblici, statali, nazionali, condivisi e mutualistici – rovescia quella narrazione che nell'ultimo mezzo secolo ci aveva convinto che la diseguale sovranità privata della tecnologia fosse l'unico sinonimo di efficienza, affidabilità e sicurezza.

La scelta, rivelatasi comunque largamente inefficace, di alcune regioni, come Lombardia e Campania, di setacciare i tabulati telefonici, che risalgono all'aprile 2020, per mappare le evasioni dai bacini territoriali e capire chi e dove avesse valicato i confini delle diverse zone rosse ci racconta come la paura sia la scuola più dura e persuasiva per ogni ideologia. I dati sono innanzitutto dei poteri pubblici, e oggi si devono usare per rendere possibile ed efficace un'azione di controllo e di pianificazione del territorio a cui è legata la nostra sopravvivenza. Scopriamo così quanta diseguaglianza abbiamo patito in questi anni, in cui solo una ristretta porzione di popolazione, solo esigui poteri privati hanno potuto avvalersi di una potenza di calcolo che rendeva concretamente produttivi gli investimenti finanziari, le relazioni sociali, le strategie comunicative.

Oggi si può risalire questa china, chiedendo appunto all'insieme dei sistemi pubblici di appropriarsi e usare, in trasparenza e con accessibilità condivisa, questa risorsa.

Nell'immediato, andando oltre l'esiguità del decreto Cura Italia, specificatamente l'articolo 76, bisogna allesti-

re quanto prima un sistema di *cloud computing* pubblico, che renda possibile la raccolta dei dati, la loro elaborazione e la messa a disposizione delle regioni che debbono poterli interrogare per georeferenziare le previsioni sul proprio territorio. L'infrastruttura dell'Inps, considerata una delle più accreditate in Europa, potrebbe darci una base d'appoggio. Quando si parla di dati, si intende le informazioni che sono già nel perimetro pubblico, come le utenze civili, la mobilità e l'assistenza, insieme alle celle della telefonia mobile, più l'indispensabile corredo dei social, come Facebook, e Google. Insomma, diciamo che come soggetto pubblico dobbiamo sapere almeno quello che sanno gli Ott.

Poi è necessario che le regioni si dotino di un proprio ufficio dati che supporti tutte le decisioni dei vertici giorno per giorno. L'ufficio deve integrare le dotazioni nazionali con i dati propri, aggregando *system integrator* come le amministrazioni metropolitane, le università, le *commodities* dei servizi, per rendere i cluster sempre più pertinenti, e, su questa base, deve porre quesiti tarati sul proprio territorio per misurare realmente quanto sta montando in termini di contagio e di aggravamento degli stati asintomatici. Senza questo cruscotto di dati saremo costretti a inseguire le bizze del coronavirus, e scoprire sempre il giorno dopo le emergenze, tipo quanto successo ad aprile ad Ariano Irpino, o nei comuni del Salernitano, oppure gli sbandamenti goderecci delle feste di massa in Sardegna o in Toscana nei mesi estivi, dove si sono accesi focolai per l'arrivo in quelle zone di torme di positivi inconsapevoli, che comunque avevano già segnalato in rete sintomi di disagio e volontà di trasgressione rispetto alle regole di distanziamento.

In questa strategia troviamo anche una radice per ragionare sul dopo emergenza.

34 Mi convince molto uno studio della «Mit Technology Review» che ragiona sugli effetti e l'evoluzione di questa crisi, concludendo che non ne usciremo nel breve periodo completamente. Rimarremo a lungo in uno stato di latenza del contagio, che ci costringerà a periodi di emergenza, alternati a momenti di relativa normalità, in cui però tutte le relazioni sociali ed economiche saranno profondamente trasformate.

L'effetto Billionaire

Saremo tutti di fatto in libertà provvisoria, in una situazione dove un'improvvisa impennata dei ricoveri potrebbe fare scattare nuovamente le misure di distanziamento sociale e di isolamento per intere regioni. È in questo contesto che vanno ripensate le politiche sociali. Scrivono nel report i ricercatori della «Mit Technology Review»: «Come si misura la distanza sociale? Tutte le famiglie riducono del 75% i contatti al di fuori della famiglia, della scuola o del posto di lavoro. Significa che ognuno fa tutto il possibile per ridurre al minimo i contatti sociali e, nel complesso, il numero di contatti diminuisce del 75%».

Pensiamo a città come Napoli o Roma: cosa significherebbe quest'alternanza per un'economia naturalmente «ravvicinata», basata su ampi margini di relazioni e accoglienza, e un sistema di vita storicamente proiettato all'esterno delle abitazioni? Pensiamo al sistema del turismo, o della creatività e delle arti, o della scuola e dell'università. Cosa accadrebbe se dovessimo, anche solo per qualche anno, fino a che il sistema farmaceutico e quello immunitario non avranno equilibrato le nostre difese con il pericolo del virus, rimanere su quest'altalena? Chi sarebbero i penalizzati, e in che condizione si assesterebbe il governo pubblico?

Il contagio nella fase topica iniziale non ha colpito nelle zone meno disagiate, addirittura risparmiando anche all'interno delle aree devastate le comunità più esposte socialmente come gli immigrati. È la mobilità, a volte proprio la frenesia degli spostamenti – vale ancora la lezione del Billionaire in Sardegna, dove sembrava che solo i più privilegiati fossero bersaglio del contagio, mentre erano i più dionisiaci, e in Sardegna non è banale cogliere il sillogismo fra le due categorie –, a facilitare l'epidemia.

Ma subito dopo che la drammatica ondata è stata tamponata, e mitigata, abbiamo visto che gli effetti sociali hanno confermato le gerarchie tradizionali, acuendo le diseguaglianze nel riassetto delle attività economiche.

Che accadrà, in caso di recidiva, al faticoso recupero delle aree disagiate, dove sono ancora centrali i lavori saltuari? Che fine faranno tutti coloro che vivono di relazioni e contatti diretti? E per quanto riguarda una ristrutturazione delle attività sulla base di un distanziamento permanente, fondato su sistemi digitali, come verranno regolate queste relazioni? È evidente che si pongono due problemi epocali: quale Stato e, prima ancora, quale democrazia? Siamo alla viglia di una torsione immunitaria dello Stato democratico, come sostiene Donatella Di Cesare quando parla di *razzializzazione* della democrazia, e scrive, in un intervento apparso su «La Lettura» del 16 febbraio, che oggi il vero nemico è sempre «l'altro», occasionalmente inteso come portatore di contagio, che ratifica come in ogni caso la minaccia al proprio *status* arrivi sempre da un certo «altro» che, in quanto distinto e diverso da noi, è un nemico.

Ma soprattutto passa l'idea della divisione dell'umanità in quelli che sono immunizzati, e che hanno il diritto di protezione chiedendola allo Stato, e quelli che sono «esposti». O invece potremmo auspicabilmente assistere a una risocializzazione della convivenza umana, con una ripro-

grammazione delle risorse tecnologiche a supporto di una centralità della sfera pubblica più ancora che dello Stato, in cui proprio l'impossibilità di isolarsi possa portare a una condivisione delle forme di globalizzazione?

Quanto è accaduto nelle Idi di marzo – da una parte con l'azione pasticciata e rallentata, ma comunque attiva, a supporto degli stati emergenziali, con l'Italia su tutti, che ha risposto al virus con la mobilitazione sociale, e dall'altra con la filosofia dell'immunizzazione di gregge anglo-americana dall'altra – ha già fatto intendere quali saranno i partiti del domani. In questo scontro, spartiacque e arbitro sarà sempre la potenza di calcolo. I sistemi digitali, le app, i navigatori, gli agenti intelligenti, i sensori, che avremo tutti noi addosso per difenderci dai pericoli di ritorni del contagio, rappresenteranno una nuova delega all'algoritmo, o meglio, ai proprietari dell'algoritmo. E i due partiti globali che si formeranno sulla base delle strategie anti-pandemia saranno ulteriormente segmentati dalla scelta tecnologica: pubblico o privati, Cina o Silicon Valley? E anche in questo caso, in questi giorni è già emersa la terza gamba del tavolo: un sistema sussidiario, in cui le competenze diventano sostegno a un impresario pubblico che indica un fine, seleziona le domande, valuta le risposte dei sistemi di calcolo; ora comprendiamo come la trasparenza, la condivisibilità e soprattutto la negoziabilità della sua logica matematica siano sempre sinonimo di affidabilità, sicurezza e efficienza.

Perciò oggi sarebbe necessario avere lucidità e freddezza per introdurre subito, anche nel gorgo dell'emergenza, le accortezze procedurali per rendere le strategie sanitarie efficaci perché condivise, rovesciando la tendenza che solo fino a qualche settimana fa vedeva la nostra salute come un bene commercializzabile. È già questa una rivoluzione che si è compiuta in poco tempo attorno a noi.

Oggi ci appare più concreta la visione di uno Stato, una regione, una città che sulla base di una condivisa pretesa di sanità e di cura rivendichino come irrinunciabile la condizione di egualanza di tutti gli esseri che li abitano, rendendo, proprio attraverso questo principio, la materia più sofisticata e discriminante – quale è ancora oggi la potenza di elaborazione matematica di infiniti dati – un servizio pubblico, come un letto di terapia intensiva. In modo da mostrare a tutti chi è che sta indirizzando il dischetto.

32



33



34





L'Angelus novus a scuola

«Sarebbe davvero bello Agatone se la sapienza fosse in grado di scorrere dal più pieno al più vuoto di noi, solo che ci mettessimo in contatto l'un con l'altro, come l'acqua che scorre nelle coppe attraverso un filo di lana, da quella più piena a quella più vuota».

Platone, *Simposio*

Nell'improvvisata, ma forse proprio per questo assolutamente imperdibile, estate romana dell'anno della pandemia, nella sfolgorante cornice del Circo Massimo è andata in scena una versione esclusiva del *Rigoletto*, che il regista, Damiano Michieletto, ha dovuto, e genialmente voluto, adattare alle norme del distanziamento sociale.

Il teatro, nella sua versione più solenne, ha mostrato come il confine fra reale e virtuale sia una pura fisima di chi, forse, teme di perdere consuetudini e rendite professionali.

Come ha scritto Michela Murgia, in un lucidissimo saggio apparso su «la Repubblica» del 7 agosto 2020, riferendosi proprio allo spettacolo romano di Michieletto che intrecciava scene reali con schermi dove venivano proiettati dettagli delle espressioni dei singoli attori, «palcoscenico e ripresa rispettavano entrambi l'hinc et nunc e dunque lo straniamento ricadeva sul pubblico costretto a chiedersi per tre ore: ma io quanto sono dal vivo se guardo in uno

35

schermo l'inquadratura scelta dal regista?». La Murgia poi aggiunge, aiutandoci nel nostro approfondimento: «Non sono domande molto diverse da quelle che ci si pone quando si parla di didattica a distanza o di lavoro agile».

A queste domande numerosi e prestigiosi intellettuali hanno risposto negativamente: io non sono vero in uno schermo. Uno per tutti Asor Rosa. Lo scelgo proprio per lo spessore, la storia e la simbologia eversiva che l'autore di *Scrittori e popolo* riveste per l'opinione pubblica più riformatrice e progressista del paese. Un tale testimonial di cambiamento e di trasformazione è intervenuto più volte nei mesi del lockdown, quando le lezioni di ogni scuola erano necessariamente costrette su piattaforme online, per argomentare la sua scomunica nei confronti di questa forma di relazione didattica.

Asor Rosa parla della scuola come un insostituibile «gettito dall'alto» di informazioni e saperi che deve materialmente realizzarsi in un contatto fisico fra docenti e discenti. Sembra proprio che a suo parere il format che, tanto per fare un esempio, De Amicis raccontò nel suo libro *Cuore*, ancora oggi pietra miliare di quella straordinaria esperienza di alfabetizzazione nazionale che fu la scuola a cavallo dell'inizio del Novecento, rimanga tuttora un *paradigma non perfezionabile*. «La comunità fisica – scrive Asor Rosa – è un coefficiente indispensabile di una comunità intellettuale funzionante».

Intendendo per comunità fisica una certezza di verticalità. Infatti, colpisce nella riflessione del prestigioso docente universitario l'assenza di qualsiasi problematicità nell'individuare il valore imprescindibile della scuola tradizionale proprio nelle sue articolazioni fisiche, innanzitutto nel primato assoluto e imperituro della cattedra come validatore dell'idea stessa di formazione. È proprio quella geometria che va dall'alto in basso, simboleggiata da quel

gradino che distacca la cattedra dalla classe, a rassicurare Asor Rosa. La scuola, sembra capire dalla sua argomentazione, sta proprio nel punto di discesa del sapere dall'alto verso il basso.

Fuoriuscire da quel luogo, sottrarsi a quel pendio del sapere che rotola appunto da sopra a sotto, sfuggire visivamente al controllo del docente significa, di fatto, violare quella gerarchia e, di conseguenza, vanificare ogni sforzo didattico. Una vera tortura devono essere stati i tre mesi di lezioni su piattaforma che hanno coinvolto almeno sei milioni di studenti, in ogni ordine e grado.

Il lockdown, come in altri settori sociali, ha travolto incertezze e pigrizie, introducendo dall'oggi al domani, modalità formative tramite schermi. Una svolta chiaramente emergenziale, che ha trovato largamente impreparati docenti, studenti e personale amministrativo degli istituti. Una situazione in cui si sono ulteriormente amplificate differenze ambientali e di censo fra le famiglie, costringendo ragazzi a dover compensare limiti perfino immobiliari per tenere il passo dell'improvvisa accelerazione.

Con la lucidità e l'autorevolezza che gli si debbono sempre riconoscere, Asor Rosa si fa interprete di un fondato disagio, raccogliendo e riformulando con i suoi interventi il portato di un dibattito che ormai si rigenera da almeno due secoli: cosa si perde e cosa si conquista con la discontinuità storica. Da quando le trasformazioni sociali hanno cominciato a correre al passo dell'evoluzione di scienza e tecnica, restringendo nell'orizzonte di una sola generazione cambiamenti comportamentali che si diluivano nel corso dei secoli, si è dibattuto attorno a questo bilancio: ci si guadagna o no a mutare forme e contenuto della convivenza sociale seguendo il progresso?

Al centro di questo conflitto fra tradizione e innovazione, potremmo collocare a simbolo esplicativo l'*Angelus novus*

vus di Paul Klee, dipinto non a caso nel 1920, che viene esplicitamente assunto a testimonial della contraddizione dell'innovazione nei suoi interventi polemici contro l'e-learning pubblicati dal prestigioso docente di letteratura italiana nel corso dell'estate del 2020.³⁶

Attorno a quel dipinto iconico nel suo simbolismo, hanno ballato filosofi e ideologi della modernità, alternando, a volte persino nella stessa persona, a pochi anni di distanza, visioni completamente contrastanti. Walter Benjamin nella sua tesi di filosofia della storia scriveva al riguardo: «l'angelo della storia ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi lui vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine, e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradosso che si è impigliata nelle sue ali. Ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, Mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta».

Oggi che siamo ancora in una nuova tempesta, in cui un futuro senza controllo e senza governo ci sembra sempre foriero di minacce e incertezze, torniamo a guardare al passato con un senso di malcelata consolazione. Sono gli anni della retrotopia, come scriveva nel suo ultimo saggio (*Retropopia*, Laterza, Roma-Bari 2017) Zygmunt Bauman, che già aveva avvertito questa tendenza in cui «abbiamo invertito la rotta e navighiamo a ritroso. Il futuro è finito alla gogna, e il passato è stato spostato tra i crediti, rivalutato, a torto o a ragione, come spazio in cui le speranze non sono ancora screditate».

La scuola è la sintesi di queste diffidenze crepuscolari. Lo spazio in cui la trasmissione del sapere, nel secolo della conoscenza, diventa motore sociale, processo di riprodu-

zione delle relazioni e delle gerarchie che determinano i poteri. La materialità dell'istituzione, quella che Asor Rosa celebra come «comunità fisica», è il presidio di quel capitalismo compassionevole che vuole allontanare da sé ogni minaccia di un futuro di «tempesta», tenendo in ostaggio quel residuo di welfare che ha dovuto negoziare con il movimento del lavoro.

La scuola di massa come diritto e come ambiente egualitario, si dice, ma soprattutto come stabilizzatore di un meccanismo che vede, istituzionalmente, già dalle prime classi dell'obbligo configurarsi un incolonnamento sociale. Ai primi posti coloro che per censo e relazioni integrano la frequenza scolastica fin dai primi anni con corsi arricchiti – lingue e informatica – e poi con le esperienze all'estero, attraverso le strutture parascolastiche, e infine con master e Phd, che declassano le banali lauree a pura abilitazione professionale.

Franti, tanto per tornare al nostro libro *Cuore*, rimane in fondo alla classe, insieme al muratorino e al figlio del carbonaio, mentre il mite Enrico, con la coscienza di chi si permette persino il suo quarto d'ora interclassista, si avvia a entrare nelle file dirigenziali.

L'e-learning allunga le distanze? Certo, se rimane affidato alla comunità fisica.

Se tutto si limita a un semplice e meccanico trasferimento in modalità digitale di programmi e cadenze della scuola tradizionale, Enrico avrà ulteriore opportunità di vantaggio su Franti. Il nodo dunque non è virtualità *vs.* materialità, ma la più radicale trasformazione dei paradigmi didattici che devono assumere la comunità, a partire dall'inclusione dei suoi punti più disagiati, come soggetto formativo nel suo insieme. Proprio in questi mesi del virus abbiamo avuto come modello di scuola il modello di ospedale. Il trasferimento del baricentro terapeutico dalla rigi-

dità dei reparti ospedalieri al territorio, con un'accentuazione della flessibilità e personalizzazione dei regimi di cura, ci mostra come anche la scuola, così come l'informazione o il diritto, debba mutare i suoi profili funzionali, e soprattutto ridistribuire ruoli e primati nel nuovo ambiente virtuale. A partire innanzitutto da una maggiore condizione e, soprattutto, negozialità.

Se non è culturalmente negoziato e contrattato il cambio di linguaggio e di relazione che la digitalizzazione della scuola comporta, così come per tutte le tecnologie, la transizione diventa puro mascheramento di una riproposizione del peggio del vecchio, senza poter usufruire del meglio del nuovo.

Lo stesso, peraltro, lo verificammo nelle riforme di quella che a metà del secolo scorso era ancora largamente una scuola di classe. L'introduzione dell'obbligo fino a quattordici anni e l'apertura degli accessi universitari, se non fossero stati irrobustiti dalle cariche antiautoritarie degli anni attorno al '68, con la necessità imposta alle gerarchie scolastiche di adeguare programmi e atteggiamenti nella didattica, ben poco avrebbero prodotto.

In questi mesi di deportazione digitale abbiamo constatato che un nuovo mondo esiste, ma che non è né automatico né indolore.

Come per la banca, o l'informazione, o il diritto, la transizione su piattaforma della didattica non può non comportare una metamorfosi degli stilemi dell'insegnamento, che deve partire dal concetto che a essere già cambiati sono proprio i protagonisti umani: studenti e insegnanti. Come recita il Corano, ogni bambino che nasce assomiglia più al suo tempo che a suo padre. La scuola rimane saldamente quella dei padri.

Il professor Asor Rosa sa bene che il segnale che la società si sta trasformando è proprio la riduzione di quella

concessione dall'alto di ogni benefizio, compreso il sapere. La distribuzione discrezionale, ma universalmente accessibile, delle conoscenze è stata una conquista in un regime di penuria del sapere nel secolo scorso, in cui l'analfabetismo era il gradino invalicabile che selezionava gli esseri umani.

Oggi siamo in una fase di abbondanza delle competenze, in cui l'asse della selezione si è ulteriormente spostato, ma che vede una base larghissima di autoformazione, in cui i bambini giungono a scuola già dotati dei primi rudimenti. La lezione online è un palinsesto circolare, dove il professore sempre più tende a essere impresario e non maestro, organizzatore e non selettorre, di flussi di competenze ed esperienze. È fatica, come sa chiunque l'abbia sperimentata in queste settimane.

Fatica e creatività: l'indice di attenzione e di riconoscimento è proporzionale non alla disciplina quanto alla curiosità. È un valore negoziato, in cui l'istituzione si trova a diventare esercente, editore, architetto di soluzioni e di servizi complessi, di cui il contenuto è pretesto e linguaggio per maturare una pretesa di autoorganizzazione. La scuola degli anni ottanta e novanta è stata un grande illusionista, che ci parlava di formazione, mentre delegava ad altre agenzie le reali attività di preparazione dei profili socio-culturali. Oggi, come in quel mitico '68 di cui il professor Asor Rosa ricorda qualcosa, viene nuovamente investita da un'ondata di insoddisfazione. E come allora non si chiede la rivoluzione ma il successo. Di tutti. Non c'è per questo nulla da rimpiangere per il vecchio odore dei gessetti. Come ci dice Svetlana Boym, docente di letteratura a Harvard, nel suo saggio *Il futuro della nostalgia*, la nostalgia non è altro che una storia d'amore con la propria fantasia.

Ma più che amore e fantasia, ci ricorda ancora Michela Murgia nell'intervento richiamato in apertura, è sempre il potere che determina linguaggi e accredita procedure. La

didattica a distanza, scrive, «non è una questione tecnologica [...] quanto di riorganizzazione di rapporti di potere da cui dipendono i metodi di lavoro e di insegnamento. Per cui non è un caso che le resistenze maggiori vengano proprio dai vertici che sarebbero più scossi dalla trasformazione della piramide in una rete».

La vicinanza dei corpi, spiega la scrittrice, è il format che ha sussunto sempre la gerarchia fra le volontà dei vertici rispetto alla base. Il lavoro o la scuola da remoto, insiste la Murgia «non può apparire equiparabile a quello in presenza perché il controllo dei processi e il controllo delle persone sono stati sovrapposti fino a coincidere». Pertanto «Occorre un ripensamento degli alfabeti ineludibile quando a cambiare sono i contenuti».

La scuola, esattamente come fu la fabbrica alla fine del secolo scorso, diventa un ambiente schumpeteriano, in cui si procede per *disruption*, per discontinuità, per distruzione del passato e costruzione di un futuro sempre più parallelo. Il welfare non si realizza nell'accesso al servizio, ma nella capacità di rendere autonomi i singoli soggetti, gli studenti. Connattività e terminali devono essere una *commodity*. Ma è sulle intelligenze che li muove che si gioca la partita dell'eguaglianza: i software, i linguaggi, le piattaforme, i data base, gli algoritmi. Sono questi i veri libri di testo. E come si disse in quei mitici anni sessanta all'avvio della scuola media obbligatoria: non voglio i libri gratis se non mi dici cosa c'è scritto.

Il buco nero in cui le esperienze di digitalizzazione rischiano di ingoiarci sono proprio la tipologia e la trasparenza dei sistemi infrastrutturali. Al tempo della materialità analogica, le scuole valevano per la loro organizzazione culturale e la visione del sistema didattico. Oggi sono le piattaforme che ne determinano i linguaggi e le capacità di predisposizione dei contenuti. È la struttura semantica de-

gli algoritmi, il vincolo relazionale del sistema digitale, l'uso dei dati per personalizzare i contenuti che determinano il potere di formattazione e di orientamento, anche ideologico, nella nuova accademia automatizzata. Sono questi i fattori che debbono essere resi, direttamente dall'azione formativa, trasparenti e condivisi. La scuola nuova inizia dalla capacità di autoprogrammare le piattaforme e i data base, il resto è intendenza.

È davvero singolare che un maestro di libertà come pure è Asor Rosa non abbia trovato il modo per trasmetterci, più che la nostalgia del cancellino, la pretesa di controllo dei sistemi digitali che ci stanno catalogando e ordinando, nelle nostre scuole digitali. Oggi si fa scuola nel conflitto con i sistemi digitali, misurandoci e misurandoli nello scenario di una ambizione di libertà e di controllo diretto di quei sistemi.

Mentre il valore che prende forma è proprio la circolarità, la trasmissibilità, da punto a punto, di contenuti che mutano proprio nel muoversi, nel combinarsi tra loro, diventando sempre diversi e rendendo ognuno autore e non più ricettore.

Già Platone nel *Simposio* coglieva, pur nelle sue ritrosie verso le eccentriche modernità della scrittura, quale sarebbe stato il tratto rivoluzionario della trasmissione della cultura: «Sarebbe davvero bello Agatone se la sapienza fosse in grado di scorrere dal più pieno al più vuoto di noi, solo che ci mettessimo in contatto l'un con l'altro, come l'acqua che scorre nelle coppe attraverso un filo di lana, da quella più piena a quella più vuota».

Dalla piena alla vuota. E viceversa. Avrebbe aggiunto oggi.





Il soviet di Bensalem

«Chi dunque guarirà coloro
che si ritengono sani?»

Seneca, *Lettere a Lucilio*

La velocità della storia ci fa invecchiare. E soprattutto ci esilia nelle nostre esperienze, impedendoci di ricavare una ragione da ciò che accade. Infatti diventa sempre più difficile il formarsi di un senso comune, di un'opinione pubblica, per quanto dialettica, che avrebbe bisogno di una lenta sedimentazione dell'attualità. Troppo veloce il turn over degli eventi, che mutano lo scenario, e troppo frenetica la successione dei punti di vista. In questa sequenza di istantanee che non producono visioni dinamiche, ma rimangono nella loro immediatezza, distinte e separate le une dalle altre, senza animare *motion picture*, come si faceva da bambini facendo scorrere velocemente un pacchetto di immagini con il pollice, non riusciamo a cogliere la direzione del cambiamento. E tanto meno scorgiamo i motori della trasformazione.

Si accelera ogni fenomeno, e si logora ogni certezza. L'eclettismo della realtà diventa un significato in sé, sollevandoci dalla fatica di capire, ci basta assistere.

Si perde così ogni fiducia nelle esperienze e nei saperi precedenti. Si crea un vuoto nelle nostre percezioni e con-

sapevolezze, che viene colmato solo dalle evidenze tecnologiche, dalla potenza del calcolo.

Come scrive Tim Ingold nell'originale affresco sulle forme del fare, *Making* (Raffaello Cortina, Milano 2019), si afferma ormai una nuova accademia, in cui convergono tutti i titolari di quanto è già stato fatto, diciamo coloro che sono al vertice dei saperi, dove «la ragione è destinata a sconfiggere l'intuizione, la competenza a vincere sul buon senso, e le conclusioni basate sui fatti a imporsi su quello che la gente comune impara dall'esperienza quotidiana e dalla saggezza trasmessa dagli antenati».

La pandemia, che ha sconvolto il pianeta – con un beffardo andamento che ha visto prima colpire, secondo il movimento delle evoluzioni antropologiche, da Est a Ovest, la fascia forte del pianeta, dalla Cina agli Usa, passando per l'Europa, per poi concentrarsi su singoli scacchieri, Brasile e India, e infine tornare alla base, a Pechino, in una irridente azione di rivincita con cui cantava vittoria –, ci sta svelando una nuova marca di civiltà dei numeri, che sembra occhieggiare quasi a una precoce sostituzione del decantato Antropocene.

L'epidemia, scrive Paolo Giordano nel suo testo più volte usato nel nostro percorso, *Nel contagio*, è un'emergenza matematica prima che sanitaria. La malattia si calcola prima di essere curata. Anzi, chi la cura deve prima avere l'autorizzazione da chi elabora i dati, per non scombussolare le tabelle.

In questo baratro fra conoscenza e abilità, che paralizza l'intraprendenza cognitiva dell'uomo, si è ormai consolidato un nuovo potere basato sulla capacità di calcolare e misurare ogni nostra attività emotiva e neurale.

Abbiamo già imparato da Mauro Magatti (*Oltre l'infinito*) che solo chi è in grado di misurare e di indicizzare ci può dire quel che è certo. Questo è oggi il postulato che

sembra rassicurarci dinanzi all'inafferrabilità del nuovo. Ed è la base del dominio degli algoritmi predittivi.

Abbiamo visto come proprio la dittatura degli algoritmi, anzi dei pochi proprietari degli algoritmi, che organizzano le nostre vite e assistono ormai anche alla nostra morte, proprio con l'emergenza sanitaria abbiano potuto imporre universalmente la loro legge per cui, se è vero solo quello che è indicizzabile, dunque solo quanto è depositato nei data base controllati e impaginati, da pochi monopolisti della rete può essere validato e validabile.

Tuttavia, di pari passo rispetto alla crescita dei monopoli digitali, aumentano anche la consapevolezza e le ambizioni di chi riconosce in se stesso un soggetto primario del nuovo sistema a rete e nei grandi gruppi titolari dei sistemi computazionali la controparte da regolare o con cui avviare pratiche critiche e negoziali.

Infatti in questi mesi di altalenante guerra alla malattia, si è manifestato una *literacy* dei dati e dei calcoli da parte di soggetti e comunità che non accettano più passivamente il dominio del sistema computazionale monopolizzato da pochi proprietari. Ad esempio, intere città stanno agendo da soggetti negoziali degli algoritmi; o categorie professionali, come medici e infermieri, ma anche giornalisti e giuristi, assumono l'*etica* e la *deontologia* come chiavi per riprogrammare e ripensare i sistemi automatici che tendono a sostituirsi agli artigiani.

Chi studia i nuovi fenomeni digitali, in questa spirale ulteriore che il coronavirus sta dipanando attorno alle nostre attività, allargando le distanze e virtualizzando le relazioni, si trova di fronte alla necessità di una scelta: o farsi antropologo delle relazioni a rete, apprendendo insieme alle comunità come si realizza il nuovo mondo, oppure privilegiare un approccio da etnografo, studiando criticamente le *community* dall'esterno. Due metodologie che

inevitabilmente si intrecciano, ma che manterranno sempre una differenza di fondo, capace di incidere sull'esito della ricerca: imparare *con* la rete o *sulla* rete.

Nelle more del contrasto all'infezione virale, abbiamo assistito a una progressiva forma di algoritmizzazione, come scrive Ivan Illich nel suo *Convivialità*, delle nostre azioni, che vengono sempre più liofilizzate all'interno di una continua impaginazione computazionale. I dati diventano centrali per il loro fluire, cioè per la velocità di aggiornamento, più che per la loro documentabilità, la loro fondatezza critica.

In questo stato di emergenza che si crea attorno all'incalzante necessità di avere dati sempre più specifici e aggiornati, la potenza di calcolo è sempre più pervasiva, strumentale, dirompente. Sempre meno neutra, trasparente e condivisa. Questo è il fenomeno che sorregge i nostri comportamenti, a cominciare dalla stessa domanda di cura.

In due nuovi campi di applicazione, come la sanità, diventata primaria in questo tornante del 2020, e il diritto, sospinto anche dalle accelerazioni del lockdown, che hanno imposto una sbrigativa virtualizzazione delle procedure giudiziarie, appaiono con maggiore evidenza i caratteri prescrittivi e disciplinari, avrebbe detto Michel Foucault, le forme di automatizzazione eterodirette dei processi discrezionali dell'informazione.

I due testi

Si realizza in questi ambiti quello che Shoshana Zuboff, nel suo testo già lungamente citato (*Il capitalismo della sorveglianza*), indica come «il problema dei due testi». Il primo, spiega, è il testo trasparente, di cui noi siamo lettori, secondo le forme tradizionali che ci sono più familiari e care, come appunto la pagina stampata o il testo elettronico da acquisire. Ritroviamo, in questa prima dimensione,

il primo testo, il brusio comunicativo in cui siamo immersi, quel brodo primordiale di pulviscolari relazioni e contenuti che produciamo e consumiamo sotto forma di siti web, blog, video, post, sms, foto, storie e messaggi di ogni tipo. Quest'attività, che per gli anni della scrittura, diciamo i quattro millenni della storia umana, sotto varie forme, dalle prime tavolette incise dai Sumeri fino ai giornali elettronici e ai social, è stata la parte nobile e preziosa che rappresentava la differenza della specie umana da tutte le altre, nel capitalismo della sorveglianza, come lo intende la Zuboff, diventa invece un simulacro di schermo, anzi, spiega l'autrice, una vera copertura, un pretesto. Dietro a quel baluginio di pensieri ed emozioni che rappresentano il *cogito ergo sum* dell'umanità, scorre e si arricchisce un altro contenuto, un testo ombra. Tutto quello che esprime il primo testo, per quanto possa essere creativo e originale, diventa effimero pretesto, occasionale strumento per arrivare all'ombra, al secondo testo che veicola i dati su ogni nostra attività cerebrale. È questo secondo flusso che rende i capitalismi della sorveglianza capaci di prevedere e orientare le nostre emozioni e i nostri comportamenti assicurandosi un vantaggio assoluto nello stesso sistema mercantile: «in questo testo la nostra esperienza viene costretta a diventare materia prima da accumulare e analizzare per i fini commerciali di altre persone [...] le leggi dinamiche del capitalismo della sorveglianza determinano sia la segretezza sia la continua crescita del testo ombra».

In questo ginepраio di sensori e di indicatori, teso a trasferire dal nostro cervello alle memorie dei *learning machine* l'intera gamma delle nostre sensazioni, la sanità è forse il reparto più avanzato sia per sperimentare l'efficacia di questi dispositivi, sia per accumulare informazioni sensibili che inconsapevolmente aggiungiamo alle nostre relazioni, senza nemmeno registrarle noi stessi. La telemedici-

na è quello che le smart city sono per le comunità urbane: un processo di transizione da un ambito pubblico e materiale a uno privato e virtuale di attività che nella loro composizione possono essere analizzate e riprogrammate. Il tutto sempre nella rigorosa applicazione del principio dei due testi: ciò che si vede è puro pretesto, quello che non si vede è puro potere.

Proviamo ad applicare questa regola a quanto abbiamo visto in azione nel corso dei mesi di emergenza più acuta, almeno in Europa: i dati sull'andamento del virus cosa erano? Primo o secondo testo? Il ciarlare sulle app, e sull'anonimato, cosa era, primo o secondo testo?

Immuni, con la sua dichiarata compatibilità agli standard di Google e Apple, era dispositivo teso alla nostra salute, o la nostra salute, tramite quel meccanismo, era un mezzo per trasferire il secondo testo ai due proprietari del 94% dei sistemi operativi degli smartphone del pianeta? La stessa pandemia non potremmo definirla, analizzandola con il necessario distacco storico, come la più straordinaria opportunità di appropriazione di dati personali e indisponibili per lo stesso titolare in condizioni normali da parte di soggetti terzi senza alcuna finalità terapeutica?

Quello che stiamo osservando, a valle della fase emergenziale della prima ondata del virus, le Idi di marzo appunto, è tecnicamente e sistematicamente analizzabile come una saldatura dei due motori della privatizzazione digitale della nostra vita: telemedicina e smart city.

I due circuiti tendono a saldarsi in un unico network di tracciamento della nostra esistenza che moltiplica il suo controllo globale mediante la profilazione sia della nostra parte pubblica, smart city, sia di quella privata e intima, come la telemedicina.

Come sempre, il capitalismo della sorveglianza procede nella sua presa di possesso dei nostri dati producendo

pensiero e suggerendo soluzioni. Le nuove *vision* che sono oggi sul tavolo dei decisorи istituzionali, sollecitati dai più avvertiti e illuminati teorici della socializzazione terapeutica, basate sulla territorializzazione della cura e la deospe-dalizzazione delle terapie, in mancanza di solidi strumenti di negoziazione sociale dei flussi che si vengono a creare, non diventano altro che confezioni seduttive di pacchetti di dati da concedere ai monopolisti. Cosa è stata finora la retorica della mobilità intelligente se non la possibilità regalata a Uber di concentrare tutte le informazioni sugli sciami di spostamenti dei cittadini nelle metropoli più avanzate del pianeta? E il turismo a basso costo, mediante la capitalizzazione degli spazi sottoutilizzati nelle nostre case, in cosa si è risolto se non in una cessione di sovranità urbanistica a Airbnb? Lo stesso si è già realizzato con le esperienze di massa che nei fatidici mesi del lockdown hanno visto università, pubbliche amministrazioni, imprese private, associazioni e partiti trasferire sulle piattaforme proprietarie degli Ott tutta la loro attività più riservata e delicata, senza nemmeno contrattare protocolli di uso esclusivo di questi dati, anzi arrivando addirittura a pagare costosi canoni di accesso a quelle piattaforme. Per dare una dimensione dello spostamento di valore che questi comportamenti «distratti» delle pubbliche amministrazioni hanno prodotto per i sistemi digitali, basti pensare che nel giugno del 2020, dopo solo tre mesi di smart working intensivo, una banale e per molti versi inefficiente piattaforma di videomeeting come Zoom è arrivata a valere più delle principali sette compagnie aeree del mondo.

37

La telemedicina, che viene oggi richiesta proprio dai segmenti più irruenti e libertari della pubblica opinione, sta diventando una incontrollabile e prodigiosa macchina di denaro e di potere per tutti i principali titolari di quei dispositivi. Le gerarchie del mondo mutano proprio nel-

l'anticamera dei ministeri e degli assessorati e nelle camere di terapia intensiva.

Pensiamo, ad esempio, ai termometri in rete, che trasferiscono automaticamente le rilevazioni febbrili a un database sanitario centrale di Amazon, pensiamo alla sensoristica indossabile, fino all'integrazione delle ricette digitalizzate o delle corrispondenze con i medici di base, gestite da data set che in cambio della personalizzazione dell'assistenza accumulano poteri impensabili fino a qualche mese fa. Nel 2016 erano già disponibili per le piattaforme mobili di Google e Apple almeno 100 000 app sanitarie, raddoppiate rispetto a soli due anni prima. Oggi siamo non lontani dal milione. Una realtà umanamente non identificabile, che produce ogni giorno 25 volte i dati raccolti da tutti gli ospedali del pianeta.

38 Il punto su cui ruota da mesi ormai la discussione riguarda la capacità di un sistema di raccogliere ed elaborare i dati per prevenire l'innesto di un nuovo focolaio di infezione, come è già capitato in Cina o negli Usa. Tutte le esperienze, sia nel campo sanitario che in altre attività, ci dicono che l'unico modo per cogliere la fase sorgente di fenomeni è solo quello di combinare i dati della mobilità, o delle relazioni telefoniche, o del *contact tracing* di base, come pure fa *Immuni* – di cui abbiamo già ampiamente sviscerato, nelle pagine precedenti, i grossi limiti e le gravi conseguenze –, con le inconsapevoli e dettagliate informazioni rilasciate sui social. Esattamente quei segnali che Google e Facebook copiosamente raccolgono su ognuno dei circa quattro miliardi di utenti della rete, per trasformarli in vere e proprie cartelle cliniche personalizzate. È il destino di queste informazioni che, profilando ogni nostro più intimo sbalzo emotivo, vengono poi commercializzate in varie forme, fra cui la cosiddetta *dark advertising*, del tipo di Cambridge Analytica, che rende ognuno di noi ber-

saglio per messaggi, diretti e riservati, che hanno una tale affinità con il nostro pensiero da non essere riconosciuti come esterni.

Questo accade da anni, sul mercato per tutti noi, solo ai fini di aumentare la capitalizzazione di poche società, mentre se vogliamo ridurre le vittime della pandemia o limitarne la diffusione ci troviamo dinanzi a un muro di privacy personali che sembra invalicabile per un pubblico servizio.

In questa attività predatoria, che si realizza proprio in virtù dell'emergenza sanitaria, diventa indispensabile capire quali possano essere le forme di interdizione e di contenimento di poteri che sembrano incontrollabili.

39

Come sarebbe indispensabile «far gestire direttamente le app e i dati che producevano alle autorità mediche connettendo i loro data base con quelli dei dispositivi di tracciamento»: e qui citiamo nuovamente dal «Washington Post», da una testata scevra da qualsiasi sospetto di statalismo, come abbiamo osservato nelle pagine precedenti, a sottolineare come questo grido d'allarme provenga anche dai commentatori più insospettabili. Tanto più che proprio nei giorni in cui si rivendicava, come chiedevano i proprietari di Android e iOS, di utilizzare solo il discutibile bluetooth come forma di connessione escludendo la georeferenziazione sicura dei possibili contagiati tramite il Gps, Google vendeva dati tracciati con il suo sistema di localizzazione satellitare diretto alle agenzie del traffico di Milano e Roma: per i tram si può tracciare con il Gps, per gli ospedali no?

La democrazia come startup

Quello che abbiamo osservato finora ci dice che ormai noi ci curiamo esattamente come ci informiamo o ci diverti: attraverso un sistema di relazioni digitali diretto e

simultaneo, intermediato dall'arbitraggio di algoritmi proprietari. Ma questo potere di intermediazione sociale può rimanere così riservato e totalmente invisibile? È davvero un'utopia pensare di civilizzare una risorsa qual è il sistema di automatizzazione del lavoro e dei servizi sociali?

Discutere oggi di utopia potrebbe essere la strada più concreta per rimettere sulle gambe una proposta, saggiamente eversiva, che possa opporsi a quel buco nero che sta ingoiando ogni protagonismo di una democrazia che appare oggi muta e inerte dinanzi a tali giganti digitali.

Un'utopia che possa ridare spazio alla lotta politica, rompendo ogni incantesimo plebiscitario, per prefigurare una contrapposizione fra figure sociali, modelli comportamentali, assetti produttivi e di consumo per rendere contendibile il futuro. Ma questa utopia a cui pensiamo non consente mediazioni: pretende un ragionamento radicale, scarnificato, sgombro da riserve e accortezze. È l'utopia di cui parlava Francesco Bacone nell'opera in cui compare Bensalem, l'isola del sapere, dove scienza significa inclusione e accoglienza, e soprattutto, spiega con preveggenza il grande filosofo inglese del XVI secolo, solo un controllo pubblico del modo di generare il sapere assicura abbondanza di conoscenza e distribuzione di benefici.

Questo è oggi il limite del pensiero della sinistra: la mancata pratica del sapere come terreno su cui costruire l'uomo nuovo.

Il tema che oggi mi pare ineludibile è proprio quello di una nuova attualità della democrazia nel trambusto degli individualismi, che la rete sembra indurre. In questi 25 anni di maturità della rete se c'è un dato che appare in incontrovertibile evidenza è quello del fattore umano: la centralità delle opinioni e dei comportamenti sociali. Per quanto questi siano deviati, stressati, estremizzati, e strumentalizzati, oggi il senso comune si forma e si afferma sulla spinta

di un'ambizione degli individui e un protagonismo delle community che rende la dinamica politico-istituzionale radicalmente diversa da quella di qualche decennio fa. È questo lo scenario in cui, paradossalmente, proprio un sistema come quello della democrazia – che dovrebbe accogliere e organizzare questa irruzione sulla scena di nuove masse, o, meglio ancora, di sciami di individui che occasionalmente si muovono assieme, come scrive Byung-chul Han (*Nello sciame*, Nottetempo, Roma 2015) – appare più logorato dal ruminare continuo di questi protagonisti individuali.

Mentre, in una logica attiva, e non limitata e passiva, segnata da un semplice rancore antielitario, come le forze più reazionarie stanno imponendo, potrebbe essere rivitalizzata l'idea di un accesso esteso alle decisioni.

Una democrazia che non sia banalmente una semplice trasposizione su telefonino dell'urna elettorale, come sembrano reclamare i propagandisti del click per il click, dove uno vale sempre in ragione del software e non della propria reale volontà, né tantomeno una sovrapposizione ai canoni plebiscitari di platee amorfe di media ipnotizzanti.

Di questo ci avvertiva all'alba del nuovo millennio Paul Virilio, un profeta di questo assalto alla democrazia avviato negli anni novanta: nel suo testo *La bomba informatica* (Raffaello Cortina, Milano 1999), ci spiegava che «dietro la propaganda libertaria per una democrazia diretta, in grado di rinnovare la democrazia rappresentativa dei partiti politici, s'installa quindi l'ideologia di una democrazia automatica in cui l'assenza di deliberazione sarebbe compensata da un automatismo sociale simile a quello del sondaggio d'opinione, o alla misurazione dell'audience televisivo». Siamo ancora lontani dagli spettri di Cambridge Analytica, ma appaiono chiaramente i fantasmi di istitu-

zioni incalzate e accerchiare da ansie di partecipazione che il *real time* trasforma in spinta populista.

Una più pragmatica e dettagliata giustificazione di questo stravolgimento telepatico della democrazia viene da Francis Fukuyama che nel testo successivo al contestato e forse ancora poco compreso saggio sulla *Fine della storia* (Rizzoli, Milano 1992), che si intitolava *La grande distruzione* (Baldini & Castoldi, Milano 1999), ci indicava l'origine di un possibile supporto popolare alla devitalizzazione della democrazia scrivendo che «l'economia accelerata porta sia la parte sazia del mondo, che cerca ordine e protezione dei propri primati, sia quella affamata, che vuole scorciatoie per accedere alle risorse planetarie a non affidarsi più al gioco politico rivolgendosi a nuovi equilibri che definisce di natura biologica più che politica».

Il nodo dunque rimane l'inesplorato rapporto fra partecipazione e deliberazione, ossia quali siano i canali di reale identificazione nelle decisioni dei vertici.

Il concetto di democrazia diretta oggi appare quanto mai generico e plebiscitario rispetto a un più vincolante e discriminante concetto di partecipazione diretta. Si tratta a questo punto di fare in modo che ogni itinerario decisionale, ogni ambito deliberante, preveda procedure e forme di coinvolgimento e di scambio fra coloro che occasionalmente sono delegati alla gestione professionale delle decisioni (i mandatari del suffragio) e coloro che invece sono i mandanti di una missione politica e rappresentativa.

Si individua qui una categoria inedita nel dibattito politico, che potremmo definire del fattore umano della democrazia. Si tratta di quel decisivo e fondante elemento, che rende vincente una comunità e dominante una cultura, quale è la disponibilità allo spendersi delle persone. Non solo talento, dunque, ma anche volontà, come motore della partecipazione e della competizione. Nel settembre del

2019, «Limes» ha mandato in edicola un numero intitolato appunto *Il fattore umano*, in cui analizzava, nel nuovo contesto reticolare, il peso del soggettivismo di massa nel gioco dei poteri. In particolare si misurava proprio la capacità di riconoscere e di rilevare questo fattore come dato peculiare delle tecniche di osservazione della politica, individuando come limite della politologia proprio l'incapacità di maneggiare questi nuovi strumenti contemporanei.

Scrive Dario Fabbri nel saggio iniziale del numero: «la cultura politologica non sa interpretare la realtà. Benché abbia il merito di concentrarsi sull'aspetto antropologico, manca puntualmente il senso di casualità. Si convince che sia il mezzo a fare il soggetto, che la forma produca la sostanza. Secondo tanto assunto, la traiettoria della collettività sarebbe prodotta dall'assetto istituzionale, le scelte imposte dall'ideologia, la sorte decisa dalla classe dirigente». Il digitale, in particolare il pensiero computazionale, rende strategico il nesso di casualità per poter decifrare la potenza di calcolo e gli effetti dei dispositivi automatici sulle dinamiche di potere. In questa chiave, il ruolo delle persone, le loro ambizioni e desideri, e soprattutto il corredo di strumenti che rende la loro volontà oggi non più trascurabile, cambiano la qualità della democrazia e chiamano tutti a un salto culturale, rompendo il silenzio che invece circonda questi processi di evoluzione degli assetti sociali.

Un silenzio che paradossalmente rimbombava di fronte al mondo che cambiava, mettendo in gioco soggettività e valori che paralizzano oggi proprio quella parte della politica, come gli eredi del movimento del lavoro, che per un intero secolo aveva tenuto insieme utopia e responsabilità, tattica e strategia, rivoluzione e riforme, radicalismo e prudenze. Tutto con la sicurezza, a volte persino con l'arroganza, di sapere dove il futuro avrebbe fatto battere il pendolo, alla fine. Quel vocabolario politico di quella tradizio-

ne politica oggi non trova modo di essere sillabato, per mancanza di senso. Ma rimangono ancora vive le regole sintattiche di una politica che si basi sulla scientifica analisi del reale e che individui i nuovi protagonisti che «liberando se stessi liberano tutti».

I nuovi soggetti negoziali

Proprio dalla vigilia del nefasto marzo della pandemia si scorge chiaramente una presa di coscienza rispetto allo strapotere dei monopoli del calcolo, sia sul versante privato, con una ormai forte diffidenza per i regali che ci vengono dalla Silicon Valley, che su quello statale, con la ripulsa nei confronti del dirigismo autocratico di Cina e Russia, con l'attivazione di normative antitrust, adeguate; appare invece meno consapevole il secondo livello di distorsione che l'arbitraggio degli algoritmi introduce. Persino il mercato sembra rigettare eccessivi controlli totalizzanti da parte dei capitalisti della sorveglianza, come abbiamo visto in quella protesta civile di grandi gruppi industriali che non vogliono legare la loro immagine a forme pubblicitarie veicolate da Facebook o Google.

Sembra farsi largo la forza dello schema che Paolo Zellini ci descrive nel suo saggio *La dittatura del calcolo*, quando spiega che gli algoritmi, tutti gli algoritmi, estendendo il dominio del calcolo alla società diventano «inaccessibili, autoritari e categorici».

È questo il cratere che rischia di ingoiarci. Lo abbiamo constatato nell'evento che proprio pochi giorni prima dell'esplosione della pandemia in Europa, a febbraio 2020,

41 la Chiesa cattolica aveva promosso sotto il nome di *Call for an AI Ethics*, in cui si era delineata una prima alleanza fra etica e interessi, con la firma, da parte di aziende come la stessa Microsoft, di una carta di principi etici della tecnologia. Ma rimane fondamentale la questione di quali siano i

linguaggi e le modalità con cui si organizza e trasferisce il sapere. Monsignor Paglia nella sua prolusione alla sessione vaticana aveva indicato la necessità di produrre «algoritmi buoni», ossia macchine di calcolo non finalizzate al potere esclusivo dei proprietari ma destinate al benessere sociale.

È possibile che questo potere che genera un alto tasso di benessere per l'umanità, quale è appunto il calcolo, debba essere prodotto esclusivamente mediante procedure che rimangono, per la loro struttura e natura, «inaccessibili, autoritarie, categoriche», per riprendere Zellini?

In sostanza il problema che pongo riguarda la natura e la consistenza di una condivisione permanente e pianificata del divenire del sistema algoritmico.

Noi sappiamo ormai che l'integrazione di queste formule matematiche pensate per risolvere un problema, in un modo e in un modo solo, come è nella prescrizione del programmatore, con soluzione di *learning machine* rendono l'algoritmo un flusso, un sistema liquido, che si evolve nel momento in cui funziona. L'anno scorso il PageRank di Google è stato modificato 3642 volte, più di 10 volte al giorno. In moltissimi casi si è trattato di adeguamenti puramente quantitativi, ma in una percentuale da stabilire l'algoritmo con la sua evoluzione ha mutato capacità e potenza, costringendo la materia a cui era applicato a modificarsi per entrare nel suo raggio d'azione.

Ancora la Zuboff ci dice che «i processi automatizzati non solo conoscono i nostri comportamenti ma li formano, il focus passa dalla conoscenza al potere. Non basta più automatizzare le informazioni che ci riguardano: il nuovo obiettivo è automatizzarci».

Solo un'interferenza sociale, di un metodico e organizzato intervento di comunità di cittadini, può trasformare questa alchimia matematica da proprietà privata discrimi-

nante in patrimonio pubblico di civiltà. Un processo che la storia umana ci ha consegnato finora solo sotto la forma di un conflitto sociale che preluda a una contrattazione e infine a un'intesa, un patto di valore, appunto una *Call for an AI Ethics*. Deve essere proprio la processualità matematica, quella concatenazione di sequenze che appaiono ineluttabili e invece, ci ha sempre richiamato Giulio Giorello, sono continuamente riprocessabili e riconfigurabili in contesti diversi. Il numero è un'entità negoziabile nel momento in cui diventa indicatore sociale, come abbiamo visto proprio con le tabelle del coronavirus. Ma allora chi sono, e con quali obiettivi, i soggetti negoziali? Chi può rendere relativo il numero? Potremmo dire, d'impulso, la democrazia, ma per essere più pragmatici e conseguenziali diciamo le città, ossia le aggregazioni sociali dove interessi e diritti determinano la vivibilità di più della metà del pianeta.

Quelle aggregazioni metropolitane che tendono sempre più a distinguersi, se non proprio a separarsi, dagli Stati di appartenenza, vivendo una propria traiettoria di sviluppo, consci di essere titolari di un potere negoziale rilevante proprio nei confronti dei grandi apparati computazionali. Già in *Algoritmi di libertà* ci eravamo soffermati sulla proposta della città come soggetto conflittuale e negoziale del calcolo. In questa occasione potremo concretamente misurare come questa strategia abbia camminato e stia segnando risultati nel senso comune: penso a Milano, o a Napoli dove, per iniziativa della Cgil, si è aperto un tavolo di negoziazione del piano regolatore del 5G. Le aree metropolitane si candidano così a diventare quei soggetti negoziali di cui parlavamo pochi anni fa.

A Copenaghen l'amministrazione locale sta rimunicipalizzando il mercato dei dati, creando uno spazio pubblico, con regole e valori a cui attenersi per il libero scambio di queste informazioni. A Barcellona le forme di partecipa-

zione diretta alla pianificazione della città stanno già trasformando la stessa idea di governance del territorio. Ma, vedremo, anche nel nostro paese, qualcosa di rilevante si sta muovendo.

Un altro nuovo soggetto che entra in scena sono le categorie professionali. Il sistema della comunicazione, con le sue sfaccettature ma anche le spinte a integrare funzioni e mansioni, si sta predisponendo a nuovi profili di competenza per interfacciarsi in maniera non passiva con i processi di automatizzazione. L'ordine nazionale dei giornalisti ha aperto un cantiere con il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università Federico II di Napoli, per arrivare a costruire un centro di ricerca di etica del calcolo. Un progetto che mira a ridare ruolo e centralità al professionista artigiano accelerando e non certo riducendo la corsa all'innovazione, a declinandola con le categorie etiche e deontologiche che rendono i sistemi automatici trasparenti, condivisi e negoziabili. Lo stesso sta accadendo nel mondo della sanità, dove la fase avanzata di digitalizzazione sta spostando sempre più verso i fornitori di algoritmi il potere di definire le stesse categorie diagnostiche e terapeutiche, fornendo all'ansimante amministrazione parametri e dati per ottimizzare, da un punto di vista che ancora non si conosce, o comunque condivide, la gestione dell'assistenza. Non da meno il complesso apparato giudiziario e giuridico si trova fra le mani meccanismi di analisi e già di predizione delle forme di criminalità che non possono convivere con i modelli artigianali della tradizionale amministrazione della giustizia. In alcune procure italiane si stanno sperimentando dispositivi di automatizzazione delle istruttorie e delle sentenze. Nel nostro libro parlavamo di forme alla *Minority Report*, il film che annunciava l'arresto preventivo di criminali in procinto di compiere reati; oggi, in pochi mesi, siamo oltre il diritto romano. Anche il varie-

gato mondo del consumerismo sta entrando in campo ponendosi il problema di misurare il livello di usabilità e trasparenza delle piattaforme che a loro volta misurano i desideri dei consumatori.

Infine si ripropone come matrice di tutte queste considerazioni il tema dell'organizzazione politica della democrazia. Quello che nella precedente versione chiamavamo «il partito momentaneo», ossia il modo in cui si rigenera il sistema di organizzazione del consenso e di partecipazione alla deliberazione al tempo dei social.

Anche in questo caso la storia è stata frenetica. Il concetto di democrazia diretta ha logorato in maniera significativa i modelli di rappresentatività indiretta, senza però stabilizzare realmente una nuova e più estesa democrazia. Proveremo a verificare quanto l'idea di partecipazione diretta possa essere più proficua, per adeguare le forme di intervento della società nel governo senza offrire spazio o copertura a quella spinte plebiscitarie che oggi sembrano dominanti.

La sensazione è che proprio il virus, con la sua spietata logica di rivelare responsabilità e insufficienze, possa dare attualità anche in questo apparentemente levigato mondo digitale a quanto diceva, agli albori di un altro apparentemente incontrollabile capitalismo innovativo, quale era quello americano del XIX secolo, Alexis de Tocqueville, per il quale «quando il cittadino è passivo è la democrazia che si ammala».



Virus e algoritmi al ballo dei poteri

«Ci sono tre modi per mentire: le bugie, le menzogne e le statistiche».

Benjamin Disraeli, leader conservatore inglese del XIX secolo

Nei giorni più terribili del virus ci siamo trovati inviati in una frenesia di dati che, se non mentivano consapevolmente, certo non hanno né chiarito la realtà né aiutato a comprendere il divenire nel fenomeno che ci stava angosciando. Semmai hanno da una parte suffragato decisioni e strategie delle istituzioni che li esibivano o, nella versione più meschina, semplicemente concorso a dare più smalto a quelle carriere mediatiche che hanno visto brillare, in quelle settimane di paura, scienziati e apprendisti stregoni, che si rivelavano essere più gli uni che gli altri a seconda del contesto e delle circostanze in cui si esibivano.

Prescindendo da questo secondo fenomeno, più di costume che di etica, è sul primo che voglio tornare: la relazione fra numeri e politica. E, più specificatamente, come lungo questo crinale la sanità sia diventata un sistema di calcolo sociale più che una competenza per curare gli individui.

Il tema è quell'algoritmizzazione dell'emergenza sanitaria, per dirla con Ivan Illich, che abbiamo già incontrato nel nostro libro, e come sia stata strumentalizzata per dare una

visione al fenomeno che privilegiasse soluzioni e decisioni in cui verità e interessi si giustificavano reciprocamente.

Nella pandemia, forse per la prima volta in maniera così evidente e uniforme, abbiamo riconosciuto il legame che ha congiunto, e riclassificato, le decisioni alla selezione dei dati statistici; lungo questo crinale che collega verità e interesse si è incontrato un nuovo protagonista della scena mediatica che ha interpretato a suo modo sia la verità che l'interesse. Mi riferisco a quella nuova dinamica dei poteri, che disegna forme e limiti della sovranità politica e sociale, il potere del calcolo, in cui il numero serve un interesse, anche senza stravolgere la verità, semplicemente adattandola e facendola coincidere con un interesse dominante.

Alessandro Vespignani, uno dei più brillanti esperti, in quanto fisico, di quel filone dell'epidemiologia computazionale che abbiamo scoperto proprio nei tristi giorni della virulenza virale, ha cominciato a punteggiare i suoi interventi nel mese di aprile 2020, ancora in piena fase 1, proprio mostrandoci come siano i fisici oggi a spiegarci meglio il divenire delle patologie, in particolare delle epidemie: «il comportamento dei virus informatici – ha spiegato in un sua intervento

- 42 intervista – dal punto di vista schematico non appare diverso e separato per la sua mobilità dai virus biologici: sono entrambi famiglie di particelle che si muovono seguendo le leggi della fisica, e gli scambi infettivi sia tra persone che fra computer, sono grafi che congiungono i nodi di una rete, per questo dobbiamo vederli come entità che seguono dinamiche sovrapponibili le une alle altre». Il coronavirus si muove in sostanza come uno dei più temuti, ma largamente noto ormai, malware che infesta i sistemi digitali più sofisticati e specificatamente risponde a modelli concettuali propri delle forme di intelligenza artificiale, che non a caso stanno supportando, affiancando, e in larga parte persino sostituendo, le procedure diagnostiche ed epidemiologiche

mediche. Ma la potenza di calcolo, con la capacità di elaborare formule che colgono nella fase nascente, a volte addirittura negli stadi evolutivi primordiali, fenomeni, quali la stessa epidemia, è ormai un inseparabile linguaggio e busola per ogni decisione istituzionale.

Proprio il Veneto, la regione che abbiamo indicato come esempio di *best practice* nazionale nella fase più acuta del contagio, indubbiamente, pur essendo stata investita in maniera massiccia dal virus, ha deciso di costituire un proprio centro di calcolo epidemiologico per monitorare le fasi prodromiche di una possibile recrudescenza del virus, in conseguenza di una ripresa della mobilità sociale.

In questo solco, che potremmo definire di un federalismo dei big data, si sono messe anche altre realtà, come la Lombardia, che ha elaborato propri indici e modalità di calcolo dei processi epidemici, o la Toscana, dove persino singoli comuni sponsorizzano modelli matematici e piattaforme di elaborazione dati.

43

Il ministero della Sanità, che dovrebbe, in questo contesto, essere il vero *system integrator* di queste risorse, determinando modelli e procedure standardizzate, per dare univocamente forza e credibilità a indicatori validi e riconoscibili nazionalmente, si è trovato a inseguire questa corsa al numero conseguente a quella liberalizzazione dell'epidemiologia computazionale, di cui parla Vespiagnani, che non ha certo concorso alla trasparenza e all'affidabilità dell'intero sistema sanitario.

Nel maggio del 2020, dopo la sarabanda di dati e di proiezioni che ogni sistema regionale aveva elaborato autonomamente, finalmente con un decreto il ministro Speranza ha indicato i criteri per uniformare le procedure di calcolo. Ma l'elencazione delle modalità e delle componenti per configurare un sistema, in realtà un algoritmo, che possa pesare e misurare una dinamica patologica, tan-

44

to più nelle fasi iniziali, dove le sintomatologie si confondono con gli stati d'animo, aiuta poco.

L'efficacia di un modello matematico, come ci spiega proprio Giulio Giorello, non è predeterminata, né tanto meno affidata all'inesorabile automatismo dei numeri. Un indicatore che voglia cogliere il punto di innesto di una trasmissione virale del contagio, lo abbiamo visto nell'estate 2020, proprio per la complessità e specificità territoriale e culturale – pensiamo a cosa è stata la Sardegna – è sempre l'effetto di una combinazione dei fattori che sono certo indicati nel decreto ministeriale, ma sempre con un dosaggio dei singoli elementi matematici, e una contestualizzazione socio-culturale, indotta dal momento, dalla storia del fenomeno e dalle variabili terapeutiche del territorio, che non possono rimanere asetticamente affidate a una formula computazionale, come appunto il provvedimento ministeriale sembra farci credere.

- 45 Un esempio esauriente di come un sistema di calcolo predittivo debba fare i conti con la specificità linguistica del territorio ce lo propone l'autorevole Imperial College di Londra, che già dal gennaio scorso aveva inquadrato nelle sue griglie analitiche l'approssimarsi della pandemia in Europa: in uno studio riferito al rischio di recidiva nella fase 2 in Italia analizza dettagliatamente le caratteristiche nelle varie regioni delle forme di mobilità, integrandole con le informazioni di profilazione, fin troppo dettagliate, rilasciate occasionalmente da Google, per ricavare, regione per regione, indici previsionali degli effetti di una nuova devastante fase di esplosione della malattia.

La mobilità è di per sé un linguaggio, un sistema semantico, che riflette le articolazioni, le tradizioni e le categorie sociali di un territorio. E la mobilità, in quanto vocabolario, non può essere interrogata solo in virtù di un determinismo matematico che elabora dati alfanumerici senza integrarli e

ponderarli con una semantica valoriale, che possa intercettare proprio quel confine fra stato d'animo e innesto di un sintomo in cui si annuncia l'incubazione del virus, segnalandoci persino la dimensione dei portatori asintomatici.

La carta vincente – come ripetono i collaboratori del professor Andrea Crisanti, il virologo che, come è noto, ha potuto reagire tempestivamente nella fatidica notte del 21 febbraio a Vo', riuscendo a isolare in poche ore la comunità – che permise di realizzare e prolungare quell'intuizione fu la scelta, già nel gennaio precedente, quando ancora nessuno aveva subodorato il rischio imminente, di acquistare reagenti per poi poter fare in gran quantità i tamponi per accettare la diffusione del contagio. Una decisione presa in conseguenza dell'analisi di un mix vario e complesso di dati, che insieme ai numeri che venivano dalla Cina combinavano anche comportamenti e segnalazioni sintomatologiche rilevabili sul territorio e sui social.

Come spiega Paolo Zellini in *La dittatura del calcolo*, la spinta ad appoggiarsi a sistemi matematici per prendere le nostre decisioni proviene «non soltanto per la legittima ricerca di un surrogato artificiale che ponga rimedio ai limiti della nostra intelligenza, ma anche per una ragione più intrinseca, dovuta al fatto che persino i più trascurabili atti della nostra vita quotidiana contengono operazioni di pura razionalità, che agiscono segretamente anche nelle più avanzate teorie e scoperte scientifiche [...]. Il computer sembra saperlo e ci ha già dimostrato da un pezzo che quando i nostri atti crescono di numero e diventano milioni o miliardi siamo costretti a demandargli ogni calcolo e ogni capacità di previsione».

In questo automatismo che ci appare diffuso al vertice di ogni istituzione, nazionale o locale, si manifesta però anche quello che ancora Zellini definisce «il carattere virtualmente dispotico degli algoritmi».

Il dispotismo dei processi matematici sembra oggi agevolare l'azione di governo, semplificando procedure, relazioni, dialettiche, appiattendo confronti e dibattiti, annullando opposizioni e attriti. Ogni decisione diventa implacabile, inevitabile, necessaria. È questa semplificazione che dà ragione a Hannah Arendt quando parla della coincidenza nell'azione politica fra verità e interesse. I due elementi si intrecciano ambiguumamente, rendendo paradossalmente meno convincente, meno credibile, meno forte una conclusione inevitabile, quando essa sembra aderire perfettamente all'interesse di parte.

In questo dualismo, fra la necessità di affermare una scelta indispensabile, urgente, vitale, e la circostanza di forzare un equilibrio politico e istituzionale, si perde di vista la specificità di una scelta terapeutica, finalizzata alla sicurezza personale dei cittadini.

Lo scontro che abbiamo visto andare in scena fra governo e alcune regioni, a volte persino al di là degli stessi schieramenti ideologici o politici, dove ognuno brandiva dati e tabelle apparentemente oggettive, ci dice che ormai le singole strategie, supportate da altrettanto singole proiezioni matematiche, sono strettamente connesse agli interessi delle leadership che le diffondono. Il premier, un presidente di regione, un assessore tendono a identificarsi con una scelta sanitaria, facendo coincidere l'intera azione politica con le dinamiche di quella soluzione, che privilegia a volte la funzionalità degli ospedali, a volte l'assistenza territoriale.

In questo contesto allora il dato, l'indicatore numerico, diventa insufficiente a cogliere proprio la ricchezza e complessità del fenomeno che deve sintetizzare. Ci vuole qualcosa di più, un'analisi dialogica, semantica, che colga le ragioni di un comportamento più che tracciare semplicemente quel movimento sociale per cui una persona si sposta nello spazio e incontra altre persone. I dati diventano così parole, quesiti, ragionamenti, casi, storie, espressioni

logiche, che raccolgono quella natura parallela che ormai costruiamo quotidianamente sulla rete e nei social.

Non a caso l'Imperial College di Londra per elaborare i suoi report cerca su Google non gli *analytics* della mobilità regionale, ma i lemmi, i termini usati per indagare e cercare le risposte alle domande quotidiane che la nostra vita ci pone, ricavandone le relazioni e le dinamiche sul territorio. Lungo questa ricerca diventa così meno oppositivo il numero, meno contraddittorio un sistema di calcolo rispetto all'altro. In Veneto o in Campania o a Roma le informazioni potrebbero così diventare non lanciafiamme per incenerire l'avversario e affermare il proprio primato, ma vocabolario per valorizzare la propria identità e natura in una lingua comune.

Qui la medicina sta giocando una sua partita decisiva: appropriarsi dei nuovi processi di automatizzazione della relazione con la malattia, identificando il paziente come partner nell'analisi e non pretesto per ricavare un trend comportamentale.

Scrive David Cayley, il più brillante allievo di Ivan Illich, in un saggio, *Domande sull'attuale pandemia dal punto di vista di Ivan Illich*, che interroga proprio il lascito del grande pedagogista sull'impatto della pandemia, che «sotto lo stress della crisi l'esperto reclama il comando».

E il dato prevale sullo stesso esperto diventando automatizzazione delle funzioni discrezionali. È quanto accaduto nel mondo dell'informazione, con l'estensione dei software di scrittura automatica, o nel sistema giudiziario, con la digitalizzazione del contenzioso.

Ora si sta riversando nell'universo sanitario, dove proprio le ravvicinate sequenze emergenziali spingono le comunità a sostituire il pericolo, che è sempre il regno dell'esperienza, con il rischio, dove impera la statistica. In questo passaggio, che abbiamo visto dispiegarsi in quel lungo e funesto marzo dell'epidemia, solo i numeri hanno potuto parlare più forte delle vittime.

Numeri che, ci dice ancora Cayley, «trasformano la medicina da arte in scienza, sostituendo la singola persona malata al calcolo delle patologie dell'intera popolazione». Appunto il pericolo personale diventa rischio collettivo, dunque impersonale. E irresponsabile. In questo modo, come nel giornalismo, l'informatica diventa sapere separato, figura professionale autonoma, anche nella medicina, creando i presupposti per quella subalternità della professione artigiana all'apparato automatico che sta dominando diritto e informazione.

In questo snodo concettuale la irruenza del tema della privacy individuale ha sconvolto in maniera del tutto inedita il codice sanitario. Sempre nella medicina il rapporto fra medico e paziente era basato proprio sul mettersi a nudo, in tutti i sensi, per permettere la piena conoscenza e identificazione degli aspetti psicofisici al medico, che ovviamente era tenuto a finalizzare queste informazioni esclusivamente al perseguitamento della sicurezza del suo paziente. Oggi invece la difesa della propria identità diventa un valore in sé, che prevale, di fatto, sulla propria salute. Il paradosso è che questo valore non viene difeso nella sua completezza, ovunque venga insidiato, ma solo nel ristretto spazio in cui ognuno di noi si trova a giostrare con la propria comunità di riferimento, il proprio Stato, la propria amministrazione, la propria comunità.

Mentre nei confronti di soggetti privati e speculativi, che non fanno mistero di usarcì come pretesto per raccogliere i dati da cui ricavare un profitto, siamo inerti e rassegnati. La rete ci appare ormai come una storia senza Stato, senza poteri pubblici di interdizione dei monopoli privati, in cui le istituzioni possano bilanciare lo strapotere dei privatizzatori delle nostre esperienze.

Andrew Grove, il mitico Ceo di Intel, il monopolista mondiale dei microprocessori, in una testimonianza di-

nanzi al Senato americano il 30 settembre del 2011 spiega-va con iattanza che «l'hi-tech va tre volte più veloce di un business comune. I governi invece vanno tre volte più lenti. Di conseguenza il gap ammonta a nove volte. Per que-sto motivo bisogna assicurarsi che il governo non si metta in mezzo rallentando le cose».

Una banalità, quella che proclama Grove, la lentezza delle burocrazie statali, che nasconde un interesse di parte che sta ridisegnando le mappe del potere mondiale: il de-terminismo dei dispositivi tecnologici si sostituisce alla rappresentatività sociale delle istituzioni. Si realizza qui quel processo retorico descritto da Hannah Arendt, cui ab-biamo accennato, in cui si produce un incontro sospetto e pericoloso tra verità e interesse. Questo nesso fra verità e interesse è oggi il tratto distintivo di quello Stato terapeu-tico che si trova a essere colonizzato dai paradigmi del si-stema computazionale.

Si rovescia in realtà quella metafora del «califfato tera-peutico» che il filosofo conservatore Michael Rüegg ha elab-orato per stigmatizzare l'invadenza degli apparati pub-blici, tramite la pretesa terapeutica nella vita individuale. In questo nuovo scenario tecnologico, sono i grandi poten-tati computazionali che invadono lo spazio pubblico tra-mite «un'alleanza fra potere e scienza per dare vita ad un regime dove alle persone non viene detto cosa fare ma an-che cosa pensare e come sentirsi».

47





Le memorie di Adriano

«Gli Stati Uniti sono sempre stati la-
cerati fra due tradizioni, le politiche in-
terventiste di Alexander Hamilton [...] e
la massima di Thomas Jefferson secondo
cui "il governo che governa meglio è
quello che governa meno". Con il passa-
re del tempo [...] questa rivalità è stata
risolta lasciando ai jeffersoniani il con-
trollo della retorica, e agli hamiltoniani il
controllo della politica economica».

Erik Reinert, 2007

All'alba del 21 luglio, esattamente 5 mesi dopo il terri-
bile 21 febbraio, quando scoccò a Codogno e a Vo' il lampo
che annunciava l'uragano dell'epidemia, si ratifica a Bru-
xelles l'intesa sul *Recovery Fund*, che apre le porte alla rico-
struzione economica e industriale del paese e all'ennesima
capriola del capitalismo.

Maastricht non c'è più. La famigerata troika – il con-
trollo congiunturale degli occhiuti ispettori finanziari sui
bilanci dei paesi in crisi – è stata definitivamente licenzia-
ta. L'emergenza comunitaria, che non può che collegare in
un'unica cassa comunitaria debiti ed erario pubblico, e
dunque prima o poi fisco, è ormai l'ordinaria politica fi-
nanziaria dell'Unione. L'Europa diventa una locomotiva
dell'economia planetaria, in una visione tecno-keynesiana.

Diviene pratica corrente proprio quel mix fra strategia pubblica e investimenti privati che è all'origine della Silicon Valley, con uno Stato impresario dell'innovazione, per dirla con Mariana Mazzucato, che nel suo saggio *Lo Stato innovatore* (Laterza, Roma-Bari 2014) scrive: «lo Stato non elimina il rischio, come se avesse una bacchetta magica, ma si assume il rischio plasmando e creando nuovi mercati».

209 miliardi, parte a fondo perduto, parte in crediti molto agevolati, permettono nei prossimi anni una progettazione strategica nei settori portanti del paese. Diciamo che lo Stato, sia a livello comunitario, che nazionale, si compra, con questi imponenti mezzi finanziari, il ruolo di regista. Scrive ancora la Mazzucato, analizzando concretamente la struttura degli investimenti innovativi proprio negli Stati Uniti hamiltoniani, secondo la dicotomia indicata nella citazione in apertura: «non esiste nessun rapporto lineare fra la spesa in R&S, le dimensioni delle aziende, il numero di brevetti e il livello di innovazione di un'economia. Quello che sembra evidente, tuttavia, è che condizione necessaria perché vi sia innovazione è la presenza di un'economia fortemente intrecciata, con continui anelli di retroazione tra individui e organizzazioni, tali da consentire di condividere la conoscenza e allargarne i confini».

Fra questi cosiddetti «anelli di retroazione» della Mazzucato, in Italia si punta soprattutto sulle infrastrutture digitali, i comparti trainanti della ricerca, il riassetto della siderurgia avanzata, con il nodo dell'Ilva di Taranto, i trasporti veloci, i distretti competitivi, il recupero dei ritardi nel Mezzogiorno, i nuovi distretti industriali o dei servizi immateriali, quali ad esempio l'area di Bagnoli a Napoli, le filiere della meccatronica e delle biotecnologie. Il tutto in una logica di sostenibilità ambientale. Sembra l'ennesimo libro dei sogni, e potrebbe esserlo se non venisse ancorato a una logica in cui si realizza proprio quell'intrec-

cio fra dimensione pubblica territoriale e le intraprese degli individui.

Siamo già allagati da questa cascata di denaro – più o meno l'equivalente di una volta e mezzo il Piano Marshall del dopoguerra – ma non si intravede ancora una bussola che guidi le scelte operative né i contesti in cui distinguere una convincente gerarchia delle necessità.

La lista della spesa è fin troppo lunga, ma manca una selezione degli interessi e degli obiettivi sociali da perseguire. Non si discute su una visione di Italia, e di Europa, da costruire con queste risorse. Si litiga sulla gestione ma non sulla strategia.

Manca in sostanza la politica. Si continua ad agire nella logica degli aiuti invece che delle trasformazioni strutturali.

Investire in semplificazione?

L'unico tema che sembra attraversare tutte le posizioni è l'agilità operativa. Il settore su cui sembra che tutti vogliano investire è la smaterializzazione dei diritti del lavoro, prima che del lavoro stesso, e la biodegradabilità di quegli intrecci fra individui e organizzazioni economiche di cui parlava Mariana Mazzucato.

Infatti l'argomento che ha allineato sia i burberi paesi detti «frugali», in realtà puramente egoisti nel valutare le proprie esclusive e immediate convenienze, come l'Olanda delle elusioni fiscali, o l'Austria delle discriminazioni verso gli immigrati, sia il fronte della solidarietà, come Italia, Spagna, Francia e poi la stessa Germania, è stata la 48 semplificazione burocratica.

Un tema che già il governo italiano aveva anticipato qualche settimana prima, con il decreto 16 luglio n. 76. Dietro a questo termine – semplificazione – in realtà si nasconde una visione istituzionale e una concezione della governance che prescindono completamente da ogni attri-

to sociale, da ogni relazione con interessi e obiettivi che possano essere sostenuti da componenti del paese, come singoli territori, settori sindacali, componenti professionali. Si identifica la democrazia con la burocrazia, considerando ogni discussione o, peggio, confronto con soggetti intermedi della società un intralcio paralizzante.

Questa è la vera digitalizzazione nel senso comune del paese: l'automatizzazione è sinonimo di efficacia, senza alcun attrito sociale. Il fluire dei servizi delle piattaforme, che modificano costantemente le ragioni di scambio fra i proprietari dei sistemi digitali e gli utenti, alterando continuamente la pressione su ogni singolo consumatore di funzioni digitali per estrarre il valore dei dati, è diventato il paradigma sociale a cui attenersi.

Una tendenza che si incrocia con una trasformazione della stessa materialità del lavoro. Lo smart working, nato come risposta immunitaria al contagio, come modalità di produzione al tempo del lockdown, ora è diventato un salto sociale, una nuova marca di capitalismo postfordista, ma anche post tecnologico.

- 49 In una ricerca Gallup sul mercato del lavoro statunitense si legge che ad aprile erano al 50% in piattaforme digitali, e oggi sono non più del 26% in presenza nelle aziende o negli uffici.

In Italia sono quadruplicati i ricorsi al cosiddetto lavoro agile, arrivando a toccare nell'autunno del 2020 almeno un lavoratore su cinque (rapporto Istat-lavoro, 2020). Il salto nel nuovo mondo è presentato con aspetti di grande seduzione: si è parlato in estate di *workation* – crasi fra *work* e *vacation* – per segnalare come migliaia di addetti abbiano potuto continuare le loro attività decentrate dalle località di vacanza.

In realtà proprio la combinazione fra la smaterializzazione del lavoro e la cancellazione di ogni attrito sociale in

termini di negozialità introduce una nuova fase del dominio capitalista.

La virtualizzazione delle attività tende a sganciarsi dall'emergenza dell'epidemia, e a diventare una modalità innovativa in cui declinare il lavoro, con una nuova gerarchia applicativa. La piattaforma di connessione diventa la vera macchina che riorganizza il rapporto fra capitale e lavoro, introducendo una ulteriore discriminazione che riarticolà le gerarchie in azienda e le forme di controllo degli addetti.

Secondo il Mit di Boston mentre nei paesi più avanzati tecnologicamente, con un tasso superiore di connettività, la transizione su rete delle relazioni professionali non intacca le tutele dei dipendenti, nei paesi in cui più precaria è la connessione in rete si rallenta il ricorso allo smart working e aumenta la precarietà del lavoro. Il messaggio che si sta ormai affermando è dunque che lo smart working sia di per sé una forma di promozione sociale e di maggiore trasparenza e garanzia del lavoro, rispetto alle precedenti esperienze in presenza.

Si aggiorna e rielabora una funzione di continua analisi e riprogrammazione della struttura stessa del lavoro che il capitale compie ogni volta che collega i suoi dipendenti a un sistema di automatizzazione. La macchina è sempre un apparato ideologico che determina la catena sociale fissata dall'impresa.

Marx deve la sua aura di straordinario analista del capitalismo proprio a questa lucidissima intuizione che descrive nel cuore del *Capitale*: «È nella grande industria organizzatasi sul fondamento delle macchine che si verifica la separazione delle facoltà intellettuali (*Potzen*) dal processo di produzione del lavoro manuale, e la trasformazione di queste facoltà in dominio (*Mächte*) del capitale sul lavoro. L'abilità specifica del singolo operatore-macchina

(*machinen-arbitrer*) s'annulla come accessorio assolutamente trascurabile di fronte alla scienza, alle gigantesche forze naturali e al lavoro sociale di massa, che sono incorporati nel sistema delle macchine e formano insieme ad esso il potere del *MASTER*». È un passaggio poco richiamato dall'ortodossia marxista, sia nella veste dell'ortodossia ideologica, che rimane vincolata alla visione lavorista e manifatturiera del proletariato, sia nella versione revisionista che ne disconosce oggi qualsiasi attualità.

Questo Marx, modernissimo sociologo della produzione cognitiva, dell'automatizzazione digitale, ci aiuta invece, proprio in chiave di pura osservazione delle dinamiche sociologiche delle nuove forme di produzione digitale, a cogliere le costanti del capitalismo che diventa oggi strumento di condizionamento psicotecnologico, in quella versione di capitalismo della sorveglianza che abbiamo utilizzato più volte nei capitoli precedenti, ricorrendo al testo di Shoshana Zuboff.

La figura del *Master* che cita Marx è esattamente quel profilo di competenza professionale che viene oggi più direttamente ricollocato in un ruolo subalterno dallo smart working, in cui si attua, adeguandola alle nuove dinamiche tecnologiche, quella separazione fra facoltà intellettuali e processo di produzione che incuriosì così proficuamente l'autore del *Capitale* fin dalle sue prime avvisaglie, nella seconda parte dell'Ottocento.

Il trasferimento su piattaforma delle attività produttive, così come di quelle relazionali o puramente cognitive, rimpicciolisce ogni soggettività, sia dell'utente che dello stesso esercente della piattaforma, nel nostro caso l'imprenditore che attiva le forme di smart working, a tutto vantaggio di quello che abbiamo già chiamato l'arbitraggio dell'algoritmo, la sequenza semantica del software, che ordina e programma ogni scelta discrezionale, abilitandola o

inibendola. Stiamo entrando, a nostra insaputa, in un nuovo territorio, in cui, riproducendo una strategia di alienazione dei produttori, sia proprietari che subalterni, non è più il lavoro a digitalizzarsi, ad automatizzarsi, ma sono direttamente i lavoratori, e in larga parte anche gli imprenditori, che si staccano gli uni dagli altri, e tutti insieme dalla sede fisica della propria azienda o amministrazione.

Il predicato sparisce, e rimane l'aggettivo nell'espressione «smart working». La catena del valore coincide con la densità delle professionalità: nelle fasi meccaniche, manifatturiere, lo smart working non è rilevante, perché il controllo del lavoro è ormai completo anche nelle comunità dei dipendenti di una stessa azienda, mentre per quanto riguarda i nuovi profili professionali, in cui fondamentale è la composizione di competenze e di abilità, lo smart working diventa inevitabilmente una forma che riduce preventivamente ogni negoziabilità collettiva dei dipendenti.

In maniera dettagliata descrive il conformarsi di questo pensiero asettico, in cui l'effetto diretto di ogni azione programmata da un sistema di calcolo mediante un click è l'unica dinamica sociale da contemplare, Evgenij Morozov, sociologo e giornalista bielorusso: «la regolamentazione algoritmica ci offre la buona vecchia utopia tecnocratica della politica senza politica. Il disaccordo e il conflitto, secondo questo modello, sono considerati come dei sottoprodotti sfortunati dell'era analogica – da risolvere attraverso la raccolta dei dati – e non come le conseguenze inevitabili di conflitti economici e ideologici». 50

Osserviamo in questo processo ideologico la riorganizzazione di un nuovo meccanismo destinato a fungere da collante sociale nel nuovo contesto digitale.

Il punto che sembra sfuggire è che nel trasferimento delle funzioni produttive, nella meccanica di queste fun-

zioni nel nuovo universo tecnologico in cui, in una sorta di toyotismo robottizzato, ogni atto e pensiero viene sistematicamente riprodotto nei dispositivi automatici, si perde ogni nozione, e ricordo, di quella azione negoziale, costitutiva della democrazia occidentale, in cui ogni decisione e deliberazione veniva adeguata alle concrete necessità sociali e corredata di quell'indispensabile consenso che ne condivideva gli effetti, ma anche il carico attuativo, mediante appunto una concatenazione di intese e concordati.

Il conflitto nella seconda parte del Novecento è stato un potente linguaggio, che ha permesso a ogni segmento sociale di identificarsi nel complesso industriale-amministrativo, legando la propria delega gestionale e politica ai vertici degli apparati produttivi e istituzionali, con quote di coinvolgimento che proprio gli spazi negoziali gli facevano esercitare.

Nel nuovo millennio siamo entrati cancellando questo legame fra decisione e consenso, attribuendo all'inevitabilità del divenire tecnologico il processo di riconoscimento sociale che ognuno di noi sviluppa nella sua appartenenza a una comunità.

Non si tratta di un abuso puramente speculativo, in cui i proprietari delle macchine azzerano i diritti degli addetti, come la storia del secolo scorso ci aveva abituato. Siamo a un passaggio più sofisticato, in cui, abbiamo visto, è l'insieme dei soggetti economici – imprenditori, amministratori, governanti, utenti, consumatori, dipendenti, cittadini – che si trovano a condividere, ovviamente in quota parte, in base alla posizione ricoperta nella scala, un destino, in larga parte inconoscibile nei suoi meccanismi automatici, in cui, come ci dice Bernard Stiegler nel testo che abbiamo già citato, *La società automatica*, «nella nostra società è ormai inoculato l'ambiguo e seducente *pharmakon*

del *riprodursi da sé*, della totale trasparenza e autonomia, del *bastare a se stessa* come compulsione a ripetersi».

Da tecnica di virtualizzazione delle attività produttive, questa visione diventa oggi strategia di governo, organizzazione e selezione delle variabili macrosociali per ridisegnare un paese. Lo studioso dell'informazione Martin Hilbert, in una ricerca sul ruolo degli algoritmi nei sistemi sociali complessi, osserva che «anche gli elementi fondanti della civilizzazione, compresi linguaggi, beni culturali, tradizioni, istituzioni, regole e leggi, attualmente vengono digitalizzati, e per la prima volta trasformati esplicitamente in codice visibile, e poi restituiti alla società sotto il filtro di algoritmi intelligenti destinati a regolamentare una gamma crescente di funzioni commerciali, governative, sociali. Ci troviamo costantemente davanti alle domande fondamentali: chi sa? chi decide? chi decide chi decide?».

52

Di fronte a questi quesiti il concetto di semplificazione si traduce in omologazione ideologica alla proprietà di queste potenze tecnologiche.

Il conflitto sociale, nel nuovo mondo delle tecnologie cognitive, cambia funzione e missione. Non è, come nella precedente epoca della meccanizzazione del lavoro in cui al centro della contesa era il tempo di vita fra capitalista e lavoratore, lo strumento di un patto sociale per ridurre il dislivello nelle condizioni di vita fra chi aveva il controllo dei mezzi di produzione e chi aveva solo la propria prole da sfamare, il proletariato. Siamo in una nuova fase in cui al centro della contesa è il cervello, e non più la quantità di plus valore che viene sottratta al dipendente. E viceversa.

53

Scrive Antonio Negri su EuroNomade nel febbraio del 2014, cogliendo la contraddizione che il capitalismo informatizzazione si porta dentro con la sua incentivizzazione della cooperazione fra individui: «Quando si prenda coscienza di questa nuova determinazione, ci si rende conto

che il capitale fisso, e cioè la parte di capitale implicata direttamente nella produzione di plus-valore, si riferisce, meglio, si instaura essenzialmente nel surplus determinato dal cooperare, cioè su quel qualcosa di incommensurabile che, come diceva Marx, non consiste nella somma del plus-valore di due o più lavoratori ma nel plus che deriva dal fatto che essi lavorano insieme (il plus, insomma, che sta oltre la somma)».

E proprio Karl Marx, prima del *Capitale*, in una versione poco frequentata dalla stessa ortodossia marxista, in quel naturale algoritmo filosofico che sono i *Grundrisse*, che per architettura editoriale e percorsi cognitivi rappresenta forse una delle anticipazioni più affini agli attuali linguaggi ipertestuali, ci ammoniva preveggentemente: «la potenza delle macchine non sta in alcun rapporto con il tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione»; e poi aggiungeva: «In tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre, come del resto anche i suoi rapporti assegnano rango ed influenza a tutti gli altri». L'algoritmo è una produzione – di senso, di valore, di linguaggio – che assegna rango e influenza a tutte le altre.

Oggi constatiamo che gli algoritmi rendono possibile, dunque inevitabile, il passaggio dalla produzione materiale a quella immateriale, in seguito all'evoluzione delle forme di produzione industriale, intuite e anticipate proprio dall'autore del *Capitale* con la sua proverbiale espressione: *all that is solid melts into air*, tutto ciò che è solido si libererà nell'aria.

L'algoritmo non è onnipotente, ma è sicuramente totalizzante proprio nella sua capacità di intervenire su tutte le variabili del sistema che vengono adattate alle sue possibi-

lità. In questa capacità di ridurre la realtà a se stesso l'algoritmo, come spiega nel suo saggio sul tema Pedro Domingos, «è definitivo» (*L'algoritmo definitivo*, Bollati Boringhieri, Torino 2015).

Gli algoritmi sono dunque espressioni di calcolo pianificato finalizzate a ottenere un risultato sociale, automaticamente. La potenza che esprimono si esplica proprio nell'applicare alle relazioni sociali, in tutta la loro pervasività, il determinismo matematico. Come scrive Zellini, e come abbiamo più volte ripetuto, gli algoritmi estendono le funzioni di controllo e ripartizione dei numeri «in modi che possono diventare inaccessibili, autoritari e categorici».

Autoritarismo, inaccessibilità e categoricità sono le tre dimensioni che nello scorrere dei secoli non si sono mai perse nell'applicazione di queste macchine cognitive, attraversando ogni ambito sociale e subordinando ogni individuo che entra in contatto con essi.

In questa visione l'approccio critico, la capacità di imporre una contrattazione sociale sul merito del sistema di calcolo non è solo, e nemmeno principalmente, una forma di tutela di categorie subordinate, ma è l'unico metodo che può rovesciare il senso di questo meccanismo autoritario, trasformando un potere in un bene comune quale è appunto il processo di automatizzazione sociale del lavoro.

La connessione fra algoritmi e sistema reticolare, un modello che fa della cooperazione fra individui una forza straordinaria di moltiplicazione, controllo e ottimizzazione del sapere, ci indica una via non esorcizzabile.

La potenza di calcolo e la configurazione a rete introducono i due poli di un conflitto cosmico che attraversa tutta la modernità, accelerando in proporzione alla domanda sociale di connessione reticolare. L'Illuminismo rivoluzionario francese, preceduto dall'affermazione della moltitudine borghese americana che fonda uno Stato sul

diritto alla proprietà e alla felicità, ci conduce nell'Ottocento all'automatizzazione della fatica, mediante il vapore e il carbone prima e il fordismo poi. Le fabbriche sono algoritmi meccanici che combinano sequenza linea di calcolo con sequenza linea manifatturiera.

Proprio la contrapposizione di queste due linee rette, che si fronteggiano ma non si incontrano, determina il primo grande patto sociale contemporaneo fra capitale e lavoro che darà corpo alla civiltà dei diritti e della democrazia. Ma l'attrito del conflitto sociale inevitabilmente prefigura possibili rovesciamenti del quadro sia economico che istituzionale, come la Rivoluzione d'ottobre fece intendere.

Entra così in incubazione una nuova marca di capitalismo che cerca di ridimensionare la sua controparte naturale che è il lavoro manifatturiero.

Inizialmente si mira a ridimensionare la potenza di interdizione delle masse, creando forme individuali di intervento sociale.

L'algoritmo diventa comunicazione – prima la radio e poi la Tv – e, tramite la pubblicità che comincia a finanziare le ricerche di mercato e le elaborazioni dei primi dati, diventa consumo individuale. Si creano i presupposti di quello che John Maynard Keynes, con una delle sue più geniali e incompresi intuizioni, anticipò fin dalla metà degli anni trenta, in una lettera a George Bernard Shaw: la trasformazione dell'economia da industriale a terziaria. Un cambio allora nemmeno percepito dai suoi colleghi economisti, che lui così sarcasticamente descrive, come «geometri euclidei in un mondo non euclideo, i quali scopro che nell'esperienza concreta due rette apparentemente parallele spesso si incontrano, sgridano aspramente le linee stesse per la loro incapacità di andare diritte come se fosse l'unico rimedio alle disastrose collisioni che si verificano un po' ovunque. Mentre l'unico rimedio possibile

è quello di buttare via gli assiomi delle parallele e mettersi a lavorare su una geometria non euclidea».

Questa economia non euclidea, che considera il conflitto sociale macchina di produzione e non pedaggio burocratico da pagare al consenso della politica, è oggi l'opportunità che stiamo sprecando in nome di una grezza omologazione del nuovo capitalismo cognitivo al precedente sistema estrattivo di valore umano.

Il 5G come laboratorio

Un esempio concreto lo troviamo nelle modalità applicative del nuovo standard di comunicazione mobile che è il 5G. Si tratta di una tecnologia fluida, potremmo dire liquida, dove le modalità organizzative sono conseguenza dei contenuti che si devono veicolare. Esemplare la definizione che il presidente della Fondazione Ugo Bordoni, Antonio Sassano, ha reso in una sua audizione nella Commissione trasporti e telecomunicazioni della Camera dei deputati nel luglio del 2020: «Con il 5G è il servizio che determina le proprietà della rete. Con il 5G, prima si decide il servizio che si vuole dare e il modo di erogazione, le caratteristiche e la qualità, e poi si decide come deve essere strutturata la rete». Le reti 5G sono quindi definite in maniera dinamica, in base al servizio: si tratta di una differenza sostanziale rispetto alle reti del passato, come la rete del brodcasting televisivo, il cui unico scopo è la trasmissione del segnale Tv, o il servizio della rete telefonica, che in passato era quello della comunicazione vocale. Tutto questo, continua Sassano, favorisce la decentralizzazione e lo sviluppo di reti specifiche per ogni servizio. L'intelligenza e la produzione di dati si spostano alla periferia della rete. Secondo dati diffusi da Nokia, il fabbisogno di nuove reti «locali» aumenterà nel mondo in maniera esponenziale, proprio perché ci sarà bisogno di reti «ad hoc» per specifici

54

ci servizi: 11 milioni di fabbriche, 50 000 infrastrutture di trasporto, 263 000 ospedali.

Come è possibile solo concepire che una tale mole di variabili e di parametri sociali, quali sono i modelli applicativi di connessioni a 5G in aziende, ospedali, città, o scuole, possa essere decisa esclusivamente dalle imprese che gestiscono le linee? Sarebbe come se i fornitori di tram decidessero dove e come far correre le loro vetture nelle strade di una città. Con un elemento in più: queste soluzioni sono modulari, cioè in base alla dieta di dati che osservano possono crescere e modificarsi. Chi controlla questo processo? Chi collauda socialmente queste variabili? Insomma, per dirla con Martin Hilbert: *chi decide chi decide?*

L'idea di un piano regolatore della connettività, che è stata lanciata dalla Cgil sia a livello nazionale che in alcune città come Milano e Napoli, ci aiuta a dare una concretezza a questa ambizione: condividere socialmente le forme e i contenuti dei nuovi processi tecnologici.

Un piano regolatore significa una struttura di permanente rivisitazione di questi assetti delle reti di connessione, alla luce di una consultazione con gli interessi sociali organizzati, dal lavoro alle professioni al mondo dell'associazionismo o dell'università. L'estensione di questo paradigma di connessione in *real time* a ogni ambito sociale, dalle fabbriche alle scuole, dagli ospedali alle strade di una città, ci materializza il senso di quell'aforisma di McLuhan che abbiamo ripetutamente usato per ragionare sull'impatto del sistema mediatico nelle relazioni individuali: «Il messaggio di un medium o di una tecnologia è nel mutamento di proporzioni, di ritmo e di schemi che introduce nelle relazioni umane».

Far scorrere la vita in una comunità in *real time*, come il 5G renderà possibile, è una trasformazione epocale nelle

proporzioni, nel ritmo e negli schemi delle relazioni umane. Può questo processo avvenire al di fuori di ogni cautela e tutela nelle applicazioni concrete? Può essere guidato solo da una strategia di pura speculazione economica, in cui efficienza e ottimizzazione sono funzioni delle redditività e non delle condizioni di vita?

Connessi alle questioni «applicative» ci sono poi i nodi ridistributivi. L'automatizzazione seleziona e riordina al ribasso l'occupazione diretta, limitando fortemente il fabbisogno di lavoro manifatturiero, e riclassificando le funzioni professionali e discrezionali, anch'esse da tempo sotto la pressione della robottizzazione. Come gestire questo passaggio che inevitabilmente non potrà non toccare i livelli di tesaurizzazione assicurati a pochi centri tecnologici a livello planetario?

Si calcola che in media l'impatto diretto sul mercato del lavoro atteso, cioè l'aumento dell'occupazione manifatturiera, sia un 40% in meno rispetto ai posti di lavoro che erano stati cancellati con *offshoring*. Le aziende che erano andate all'estero dieci-quindici anni fa avevano bruciato circa 300 000 posti di lavoro e rientrando non hanno occupato più di 180 000 persone. Il divario è tutto automatizzazione. Potremmo dire che questa è la sindrome di Vannevar Bush, sostituire al lavoro, e ai lavoratori, sapere e tecnologia (si veda il suo saggio *As we may think*).

55

Naturalmente però Vannevar Bush non considerava a quel tempo, siamo nel 1945, che le figure allora di grande profilo, come gli ingegneri, i programmati, i progettisti e i softmaster che partecipano alla catena del valore dei sistemi automatici, diventano essi stessi massa manifatturiera, sia per l'estrema alienazione, avremmo detto una volta, di queste lavorazioni che diventano ripetitive e massificate, sia perché ogni singola figura del ciclo tecnologico richiama almeno altre cinque figure impegnate in servizi o

attività di supporto. È il motivo per cui proprio negli Usa di Trump la produzione di nuova occupazione in questi anni ha superato il milione di unità. Meno addetti diretti alle attività industriali ma più assunti in servizi e produzioni accessorie. Due settori poi, a seconda delle strategie politiche che li governano, potrebbero assorbire gran parte degli esuberi, come la sanità e la formazione. Sono servizi che devono essere del tutto re-ingegnerizzati proprio per una domanda permanente e intensiva che viene da una società che invecchiando, ma rimanendo comunque in attività, cerca assistenza efficiente e diffusa e formazione accessibile e continua.

L'elemento invece che al momento non viene afferrato dalle relazioni sindacali è la continua evoluzione e trasformazione di questi sistemi produttivi. Proprio la digitalizzazione, con il suo instabile *turn over*, introduce l'elemento della provvisorietà di assetto produttivo, sempre esposto a irruzioni di soluzioni tecnologiche che ne mutano la geometria e la composizione di lavoro.

In questo senso diventa importantissima la contrattazione preventiva e soprattutto quella antica «prima parte dei contratti» che un tempo permetteva di negoziare proprio la strategia delle unità produttive. In questa sede il lavoro, in tutta la sua gamma di funzioni, si riscopre partner essenziale dei processi innovativi, sia come elemento di collaudo e analisi dei nuovi sistemi, sia come testimonial della sua affidabilità e trasparenza, soprattutto quando le aziende si trovano a commercializzare servizi e prodotti che sono fuori dal perimetro tradizionale del mercato di consumo, inseguendo il capitale nel mondo del sapere.

Come constata nel già citato *Postcapitalismo* Paul Mason, uno dei più innovativi e combattivi economisti della sinistra inglese, l'evoluzione del capitalismo infatti non ha

collassato, sobbalzato, scartato, così come era nel novero delle previsioni delle teorie socialiste e comuniste, piuttosto ha seguito, quasi pedissequamente, le forme indicate proprio dalla bussola marxista, in particolare nel suo decisivo passaggio da pura macchina del plus valore operaio a sistema che «trasforma attività non di mercato in attività di mercato».

Paradossalmente proprio il declino della fabbrica, la crisi di quel meccanismo di oppressione contro cui si è battuta la sinistra, basato sull'omologazione della società alla catena di montaggio fordista, con le sue gerarchie ed egemonie, tutte insite nel processo di sfruttamento della fatica umana, ha spiazzato e sguarnito innanzitutto la stessa sinistra, più che i titolari del mondo che veniva superato. Non ci siamo accorti di una vittoria che abbiamo lasciato gestire alla controparte.

Ora che il valore si produce sulla base di una immagine sociale, un prestigio che ogni azienda, ogni marchio deve acquisire rispetto ai suoi utenti, svanisce il potere di interferenza del lavoro.

Nella seconda parte del 2020, nei mesi in cui pare sia superata la prima fase acuta della pandemia, vediamo grandi aziende, come Microsoft o Ibm, ma in Italia anche marchi alimentari o industriali, sottoscrivere manifesti di eco sostenibilità e impegnare i propri bilanci sul tema della responsabilità sociale. Il lavoro è il vero certificatore di questa realtà, il vero giudice della trasparenza dell'azienda: pensiamo alle forme di sfruttamento minorile o salariale, oppure alle forme di stress produttivo che abbiamo visto nella logistica o nei trasporti, dove pure il sindacato è riuscito a ottenere impegni e concessioni decisivi. Ma il vero ring su cui si giocherà la partita riguarda il rapporto fra lavoro e calcolo. Fra lavoratori e algoritmi. Al centro il controllo dei dati.

È proprio la semantica della combinazione matematica che contiene un senso eversivo e totalitario. Un senso che può essere neutralizzato, e rovesciato nel suo contrario, solo da una nuova pratica conflittuale che assuma la concatenazione pianificata di calcoli come base per una permanente negoziazione. L'algoritmo è infatti un ghepardo, non un elefante, un animale sempre in movimento, che si sposta freneticamente. Google nel 2019, lo abbiamo già visto, ha cambiato per ben 3642 volte il suo software di base. Come si fa a negoziare con un flusso che scorre? Con un altro flusso di pari velocità: un algoritmo è infatti negoziabile solo con un altro algoritmo, con un'altra piattaforma.

Il terreno di confronto è costituito dalle *black box*, le scatole nere che rendono invisibile la struttura e i fini dell'algoritmo, e permettono di tracciare e controllare l'uso dei dati, propri e dei cittadini. In questo, nella contrapposizione fra capitale e lavoro, si erge un altro protagonista che permette di spostare i rapporti di forza. È il fornitore di intelligenze e il gestore dei dati. Una figura che non coincide con il padrone della fabbrica ma è addirittura sovrapposto ad esso, costringendo perfino la proprietà a un regime di subalternità strategica.

Cosa fare con i soldi europei?

Ora la convergenza delle opportunità di una nuova politica pubblica degli investimenti con fenomeni promettenti (l'innovazione computazionale che smaterializza i sistemi industriali, e la grande ondata di nomadismo turistico che privilegia le aree esperienziali e narrative quali le nostre città) e variabili negative, che non possiamo ignorare (la curva demografica che riduce la nostra natalità rendendo centrali le figure più anziane che necessitano di cure assidue), torna attuale e inevitabile una strategia di capitali-

smo soft, dove il capitale umano è valore strategico proprio per la sua intraprendenza relazionale e narrativa. Una svolta che non può essere lasciata solo alla spontaneità di un mercato che spinge per stressare in termini speculativi tutte le opportunità.

E infatti il «lavorare tutti, lavorare meno», che in Inghilterra e Germania è tornato al centro del dibattito politico, da noi diventa – appunto all'insegna dello slogan della semplificazione – «lavorare tutti, guadagnare meno». Si incanagliscono le relazioni aziendali e le prospettive occupazionali. Ma soprattutto si inquina l'equilibrio istituzionale e politico, si depaupera il processo di condivisione sociale dei fenomeni tecnologici, rendendo l'ondata digitale un'innovazione di processo solo parziale e a fini puramente contabili.

Non a caso le nuove forme di capitalismo soft, invece di rendere più sereno e aperto il sistema di vita, lo rendono più estremo, perché acuiscono il senso di solitudine e debolezza di ogni singolo lavoratore. Basta osservare quanto sta accadendo in tutto l'Occidente.

Cosa, se non una rarefazione dei processi produttivi manifatturieri, potrebbe spiegare quell'ondata di populismo diffuso e antielitario che sta ridisegnando gli equilibri istituzionali in tutto il mondo?

Cosa, se non l'emergere di figure sociali ibride, che lavorano poco, guadagnano meno, e cambiano occupazione spesso, senza alcun potere negoziale né di controllo sulle applicazioni tecnologiche, ventre molle di una società senza identità e conflitti, può spiegare l'emergere di leadership occasionali e semplificate, che si reggono sull'impeto di uno sberleffo o di una minaccia? E ancora cosa potrebbe integrarsi con l'automatizzazione spinta delle attività produttive se non il rigonfiamento di servizi accessori che riempiono gli spazi urbani che le fabbriche liberano, dal-

la moda, alle smart city, alle attività di sopporto del turismo e della ricreazione?

Il buco nero che rende i processi di alleggerimento del lavoro, e persino la sua diffusione, un motivo di rancore e rabbia sociale, causa di un'insoddisfazione ma soprattutto di un'inspiegabile invidia per il proprio passato, è proprio il senso di impotenza. Questi processi, persino quando portano reddito e protezione, seppure in scala minore, lo fanno solo a condizione che non vi sia alcun attrito sociale, alcuna forma di resistenza e negoziazione.

Manca in sostanza il conflitto per dare luce al paesaggio delle forme indirette di produzione. Un conflitto che non può più essere di pertinenza diretta ed esclusiva degli addetti, dei dipendenti, che non si pensano più come lavoratori, ma come occasionali e momentanei occupati, in vista di soluzioni migliori.

Dal ricercatore universitario al precario dell'informazione, allo stivatore di Amazon e di Ikea, lo sfruttamento appare a chi lo subisce un destino sociale generale, non una sconfitta nello scontro con il proprio padrone. È la società che crea subalternità, non il contratto di lavoro. Lo stesso vale per le imprese o i commercianti che devono subire le vessazioni delle piattaforme, o dei sistemi automatizzati di profilazione: è una maledizione epocale non una sopraffazione da rimuovere.

In questo quadro non è difficile immaginare come il processo di automatizzazione delle attività, delle fabbriche ma anche degli uffici, degli ospedali, delle redazioni e dei tribunali, potrà procedere geometricamente, senza responsabilità sociale, se non con una diversa divisione dei larghissimi profitti che dovranno anche pagare servizi e assistenza per le figure che verranno marginalizzate.

Stiamo andando verso una società degli isolati? Diciamo che siamo in una società di calcolanti e calcolati, dove i

redditi diventano forme di mascheramento dell'estrazione di valore mediante dati. In questa dinamica, se vogliamo tornare al dualismo fra Olivetti e Valletta, ci sembra di straordinaria attualità proprio la lezione del visionario inventore della Programma 101, che parlava di comunità come punto di intreccio fra territorio, cultura e produzione.

Oggi la comunità, ossia la città, il soggetto metropolitano, che articola e democratizza il concetto di Stato, è forse il motore di una negoziabilità che può limitare lo strapotere speculativo degli estrattori di valori e governare socialmente il processo di automatizzazione, inteso come fattore di liberazione dalla coercizione del lavoro materiale e come ridistribuzione delle funzioni sociali di relazione umana, proprio come diceva Olivetti nel suo storico discorso del novembre del 1959, a proposito dell'annunciata nuova ondata tecnologica: «l'informatica è una tecnologia di libertà».

48



49



50



51



52



53



54



55





Il virus al tavolo di ferro: dati e informazioni alla guerra contro il contagio

di Andrea Crisanti*

La recente pandemia da Covid-19 ha costretto circa 50 milioni di italiani a casa, privati di lavoro, amici e occupazioni preferite. Impauriti per la propria salute e per quella dei loro cari, tutti si sono stretti intorno alla televisione in attesa di notizie. Programmi di informazione e indagine giornalistica hanno registrato vertici di ascolto mai raggiunti prima in Italia. L'appuntamento più importante della giornata è stata la lettura del bollettino giornaliero della Protezione civile che tra marzo e aprile snocciolava giorno dopo giorno numeri sempre più allarmanti. Gli italiani, orfani delle abitudini che ritenevano indispensabili, si chiedevano quale terapia sarebbe stata la più efficace e quando sarebbe arrivato un vaccino, come sarebbe stato il futuro e soprattutto quando si sarebbe potuti tornare alla vita di prima. Improvvisamente scoprono che la risposta può venire solo dalla scienza e le attribuiscono acriticamente un valore salvifico.

La maggioranza delle persone tuttavia non associa alla parola scienza un significato preciso né tantomeno si è mai posta il problema di comprendere cosa sia la scienza e co-

* Professore ordinario di microbiologia e virologia e direttore del Dipartimento di Medicina molecolare dell'Università di Padova.

me questa permetta di giungere a nuove conoscenze. Vorrei iniziare proprio dalla risposta a questa domanda, che mi era stata rivolta con ingenua curiosità un giorno della seconda settimana di marzo, dopo la sfilata delle bare di Bergamo, dalla signora che tiene il banco in piazza delle Erbe a Padova dove vado regolarmente a comprare la frutta. Confesso che fui colto di sorpresa: «Dottore, vorrei chiederle una cosa, cos'è questa scienza?». Tutte le risposte che mi venivano in mente presupponevano l'uso di parole e concetti che la fila di persone che aspettavano dietro di me non mi avrebbe dato il tempo di articolare. «La scienza è la curiosità di capire e conoscere il mondo che ci circonda», ho risposto. Né io né lei fummo totalmente soddisfatti.

In effetti la curiosità è solo una componente fondamentale della scienza, e rappresenta la motivazione, la spinta del singolo a porsi delle domande. Le risposte, anche alle domande più semplici, richiedono l'acquisizione di informazioni attraverso operazioni di misura che generano dati e la loro interpretazione logica. Un esperimento immaginario che chiunque può ripetere a casa propria può aiutare a capire come funziona la scienza e i metodi che sono utilizzati dagli scienziati.

Immaginiamo una famiglia di quattro persone: madre, padre, figlio e figlia. Una sera d'estate la madre vuole sapere quali siano le dimensioni del tavolo di ferro in terrazzo perché vuole spostarlo. Il figlio corre a prendere un metro a nastro e inizia a misurare 259 cm di lunghezza e 81 cm di larghezza. La figlia nel frattempo ripete la misura e giunge a una conclusione diversa: 259,5 di lunghezza e 80,5 di larghezza. A questo punto tutti misurano il tavolo facendo attenzione a dove posizionare il metro, utilizzando anche la scala dei millimetri. Si ottengono 4 misure diverse, sebbene con scarti ridotti. Nessuno può dimostrare che la propria misura è quella giusta. Si decide allo-

ra che ognuno ripeta per proprio conto la misura del tavolo tre volte per capire chi sbaglia. Con grande sorpresa si scopre che nessuna misura è esattamente uguale alle altre anche se eseguita dalla stessa persona. Si concorda che non potendo sapere quale sia la misura giusta si faccia la media di tutte le misure prese. Questa operazione porta al risultato di 259,8 cm di lunghezza e 80,1 cm larghezza. Il padre trova la ricevuta di acquisto e scopre che il tavolo effettivamente misura 260 cm \times 80 cm. La mattina dopo, a mezzogiorno, in una giornata di sole intenso, la figlia curiosa ripete la misurazione diverse volte e annota diligentemente i risultati; conferma che nessuna misura è esattamente uguale all'altra ma il tavolo sembra essere diventato più grande: la media delle misure indica che il tavolo è più grande di quattro millimetri in lunghezza e di uno in larghezza. Tutti i membri della famiglia increduli ripetono le misure e concordano che o il tavolo è diventato più grande o la misura presa la sera prima era sbagliata. A questo punto per venirne a capo il tavolo viene misurato ogni 4 ore e si scopre che effettivamente le dimensioni cambiano: la sera il tavolo diventa più piccolo. Il mistero si infittisce quando una mattina, allietata da una fresca brezza di maestrale, il tavolo rimane delle stesse dimensioni della sera. Tutti notano che il tavolo non è infuocato come gli altri giorni a mezzogiorno e decidono di registrare la temperatura ogni volta che prendono le misure. La famiglia, sorpresa, scopre che le dimensioni del tavolo cambiano con la temperatura: più è elevata la temperatura più grande diventa il tavolo. I fisici direbbero che $d = fT$ dove d è la dimensione, T è la temperatura e f è il coefficiente di dilatazione che cambia per ogni materiale e dipende dall'ampiezza dell'oscillazione delle molecole a diverse temperature. A partire da una domanda apparentemente insignificante, si può scoprire una legge fondamentale.

tale della fisica, sempre che le misure siano acquisite e interpretate correttamente.

Molto più affascinante ma concettualmente simile è la storia di come una combinazione di domande motivate da curiosità, misure accurate e analisi rigorose abbia permesso di effettuare già nel XVII secolo una delle più importanti e meno intuitive scoperte della fisica: la velocità della luce ha un valore determinato e non è infinita. Negli anni che vanno dal 1660 al 1670 Newton scopre le leggi della gravitazione che consentono di spiegare con precisione il moto della Luna intorno alla Terra dovuto alla presenza di una forza che dipende dalla massa della Luna e della Terra e dalla loro distanza reciproca. Circa cinquant'anni prima durante la notte del 7 gennaio del 1610 a Padova Galileo Galilei puntò il suo telescopio verso Giove e osservò tre oggetti luminosi vicino al pianeta che pensò fossero delle stelle. Dopo mesi di osservazioni e misurazioni per definire con esattezza come variava la loro posizione rispetto a Giove ipotizzò che si trattasse di pianeti e che la luce emessa fosse la luce riflessa del Sole in analogia a quanto osservato per la Luna. L'allievo di Galileo, Ole Rømer, chiamato da Giovanni Cassini a Parigi presso uno dei primi osservatori costruiti al mondo, si pose il problema se le leggi della gravità che descrivevano il moto della Luna si applicassero anche ai satelliti di Giove e in caso positivo se queste leggi potessero essere utilizzate per studiare le interazioni di tutti i corpi celesti. L'approccio era quello di ricostruire giorno dopo giorno le orbite dei pianeti e dimostrare che queste fossero compatibili con la legge della gravitazione. Dopo mesi e mesi di misure e calcoli, Rømer si rese conto che c'erano delle differenze importanti tra le misure dell'orbita del pianeta Io con le previsioni delle leggi di Newton (il pianeta era in ritardo di diversi minuti sulle previsioni rispetto alla posizione prevista del-

l'orbita). Due spiegazioni alternative potevano chiarire i risultati; o le misure erano sbagliate o la legge di Newton non si applicava su Giove e descriveva una situazione locale specifica della Terra. Rømer si mise di nuovo al lavoro per verificare che le sue misure fossero corrette e scoprì che il pianeta questa volta era in anticipo rispetto alle previsioni. Nel frattempo erano passati mesi e Rømer notò che gli spostamenti della posizione di Io dall'orbita prevista dalle leggi di Newton variavano con la distanza della Terra da Giove. Quando la Terra era nella posizione più distante, Io appariva in ritardo e viceversa. Rømer ipotizzò che questo comportamento fosse dovuto al fatto che la velocità della luce avesse un valore finito e che la distanza dal punto di osservazione determinasse il valore della misura. Rømer calcolò che luce viaggiasse alla velocità di 220.000 km al secondo (oggi sappiamo che viaggia a 300.000 km al secondo); non male per uno scienziato del XVII secolo con a disposizione strumenti abbastanza primitivi. Il concetto di universalità della legge di Newton era provato almeno per il sistema solare.

Questa storia ci insegna che la misura è lo strumento principale del metodo scientifico e che la matematica è il linguaggio che usa la scienza indipendentemente dalla disciplina, sia essa l'astronomia, la chimica, la genetica, la geologia e quindi anche l'epidemiologia, e può aiutarci a capire come prevedere e controllare la diffusione di Covid-19. Uno dei concetti più importanti per orientarsi nel campo dell'epidemiologia è il valore R_0 che rappresenta la capacità riproduttiva teorica di un agente patogeno sia esso batterio, virus o parassita. Semplificando, R_0 è il valore medio di infezioni prodotte, quando un individuo infetto è introdotto in una popolazione totalmente suscettibile. Se R_0 è uguale a 1, il numero di persone infette non aumenta e rimane stabile. Per illustrare meglio

questa situazione supponiamo che arrivino in Italia cinque persone infette da Covid-19, ognuna delle quali trasmette la malattia a una sola persona. Quando le prime cinque guariscono rimangono infettate quelle a cui avevano trasmesso il virus e quindi il numero di persone infette rimane lo stesso nel tempo. Purtroppo per noi il valore di R_0 per Covid-19 oscilla tra 3,6 e 4 a seconda delle misurazioni (a questo punto non dovremmo più essere sorpresi di questa imprecisione). Questo implica che, prendendo per buono il valore 3,6 e assumendo un periodo di infettività di cinque giorni (l'intervallo di tempo durante il quale una persona infetta trasmette la malattia a un'altra persona), 10 persone infette sono in grado di infettarne 36 in cinque giorni e queste a loro volta 129,6 dopo altri cinque giorni. L'analisi dei tamponi effettuati su tutta la popolazione della cittadina di Vo' il 23 febbraio indicava che il 3% della popolazione era infetto e questi dati erano sotto gli occhi di tutti. Se nelle altre zone della Lombardia la percentuale di infezione era simile a quella di Vo' nel giro di dieci giorni il virus avrebbe infettato più del 30% della popolazione. Previsioni ora confermate dall'indagine Istat sulla siero-prevalenza.

La capacità riproduttiva del virus è il risultato delle proprietà biologiche del virus stesso e di una serie di fattori che determinano la suscettibilità e vulnerabilità della popolazione, che includono densità di popolazione, mobilità della popolazione stessa, igiene personale, immunità e comportamenti adottati per la protezione personale; R_0 quindi varia nel tempo e con il mutare delle condizioni. Questo valore di capacità riproduttiva che tiene conto di tutte queste interazioni lo chiameremo semplicemente R (qualcuno lo chiama R_t per indicare che cambia con il tempo). Per comprendere come questi fattori modifichino la capacità riproduttiva del virus analizziamo come R possa

essere modificato dal progressivo incremento di persone convalescenti e quindi immuni oppure da programmi di vaccinazione che aumentano la percentuale di persone immuni. Questo ci aiuterà a comprendere come si raggiunge l'immunità di gregge o il livello di efficacia e copertura di un ipotetico vaccino. La presenza di individui convalescenti (possibilmente immuni) o vaccinati riduce il numero di persone suscettibili e quindi la probabilità che una persona infetta trasmetta l'infezione fino al punto in cui R_0 è uguale a 1. Nel calcolare R dobbiamo quindi prendere in considerazione non tutta la popolazione bensì solo la percentuale di quelli suscettibili. Quindi nel nostro caso R sarà uguale a R_0 (3,6) moltiplicato per la frazione di persone non immuni (a cui diamo il valore X) semplificato con la formula $R = R_0 \times X$, quindi $R = 3,6 \times X$. Non dimentichiamo che la diffusione del virus nella popolazione si blocca quando viene soddisfatta la condizione $R = 1$, quando una persona infetta trasmette la malattia solo a un'altra persona. Immaginiamo ora che questa situazione sia stata raggiunta con l'immunità di gregge e possiamo quindi correggere la formula $R = 3,6 \times X$ nel seguente modo $1 = 3,6 \times X$ e quindi $X = 1:3,6$ che genera il risultato $X = 27,7\%$. Quindi nel caso di Covid-19 il numero di persone infette non cresce nel tempo quando la percentuale di persone suscettibili scende sotto la soglia del 27,7%, il che equivale a dire quando il 62,3% della popolazione è immune. Abbiamo quindi finalmente la percentuale di persone infette e possibilmente protette alla quale si raggiunge l'immunità di gregge. Non facciamoci illusioni, questo valore è molto più elevato della percentuale della popolazione italiana che è entrata in contatto con il virus che è circa il 2,5%. Allo stesso modo si può dedurre che la soglia $R = 1$ si raggiunge quando la vaccinazione induce protezione in almeno il 63% della popolazione. Questa informazione ci svela

che l'efficacia di un vaccino per interrompere la trasmissione non può essere inferiore al 63% e ci aiuta anche a calcolare la percentuale di persone che devono essere vaccinate a seconda della efficacia protettiva del vaccino. Per esempio, se un vaccino avesse un'efficacia protettiva del 100% basterebbe immunizzare il 62,3% della popolazione per arrivare a $R = 1$. Questo in genere non accade mai: un vaccino che avesse una efficacia protettiva del 90% (già sarebbe un ottimo vaccino) dovrebbe essere somministrato a circa il 70% della popolazione per raggiungere il valore di $R = 1$. Incredibile quante cose si possono apprendere a partire dalla conoscenza del valore R_0 di Covid-19 soltanto con il potere del ragionamento e un paio di semplici formule matematiche.

In assenza di vaccini, il valore di R può essere significativamente modificato da misure che riducono i contatti e la quantità di virus che passa da una persona all'altra. Queste includono la quarantena, l'uso di dispositivi di protezione individuale e la riduzione dei contatti sociali. Non è facile esprimere con formule matematiche l'impatto di queste misure su R poiché dipendono dal comportamento di milioni di persone che non è necessariamente omogeno. È tuttavia possibile utilizzando modelli matematici fare delle approssimazioni e simulare scenari. Per esempio, i risultati ottenuti a Vo' hanno dimostrato che l'identificazione e la messa in isolamento di tutte le persone infette nella popolazione ha ridotto R di circa il 98%, facendo arrivare a zero la trasmissione del virus. Con lo stesso modello matematico si può calcolare con precisione il valore di R e l'andamento della trasmissione in diversi scenari ipotetici variando il numero di persone infette non identificate e quindi libere di circolare e trasmettere il virus. Si può perfezionare questa analisi sovrapponendo i

dati di mobilità e l'attitudine sociale di ogni singolo abitante fino a calcolare il rischio individuale di contrarre l'infezione. Se con la stagione invernale riprenderà vigore la trasmissione dei contagi, per evitare misure di quarantena generalizzata sarà sempre più necessario indirizzare le azioni di contrasto sulla base di rischi personalizzati. Questi devono necessariamente tenere conto del profilo sociale, degli spostamenti e del tipo di occupazione dei singoli individui e integrarlo su scala regionale per identificare le condizioni di vulnerabilità.

Questo tipo di analisi può essere realizzata utilizzando, come insiste giustamente nel libro Michele Mezza, le informazioni già in possesso dei giganti del web (Google, Facebook e Amazon), che grazie all'uso di strumenti di intelligenza artificiale profilano con sempre maggiore precisione ognuno di noi ogni volta che apriamo il computer, che usiamo un telefono o che facciamo un acquisto. Per esempio, si potrebbero utilizzare i dati in possesso di Google per individuare alla frontiera ogni singola persona che rientra in Italia dopo un soggiorno in aree a rischio e quindi sottoporla a test diagnostico o invitarla a rimanere in isolamento. In attesa di un possibile vaccino, queste informazioni devono essere liberalizzate e messe a disposizione del sistema sanitario per facilitare l'implementazione di misure di contrasto e sorveglianza mirate ed efficaci. Queste stesse informazioni sono di grande valore per i ricercatori, allo scopo di validare ipotesi e prevedere l'evoluzione dell'epidemia.

L'epidemia di Covid-19 si combatte e si vince su due campi di battaglia: il territorio e le università. Il territorio è dove si contrasta la diffusione del virus con azioni capillari di tracciamento, di controllo e di isolamento delle persone infette; le università sono il solo luogo da dove possono emergere soluzioni innovative e vincenti.



Algoritmo, Covid-19 e libertà: una convivenza possibile?

di Roberta Pelachin

È la fine di luglio del 2020. È passato poco più di un mese da quando Giulio se ne è andato. Fatico a scrivere di lui. I giorni scivolano ancora tra le dita, vivi e dolorosi. Si era addormentato dolcemente, senza soffrire per l'ultimo viaggio. Lo sguardo sereno. E il mio cuore si era fermato con il suo...

Lascio il dolore tra gli spazi bianchi delle parole scritte, intimo e solitario, e torno al tema da investigare.

L'annotazione che Edoardo Boncinelli scrive in *Di nessuna chiesa. La libertà del laico* (Raffaello Cortina, Milano 2020), riproposta come efficace sintesi del *pensiero* di Giulio Giorello, data 23 giugno e lui ci ha lasciato il 15. Edoardo scrive che «la libertà ha tanti cantori, ma pochissimi innamorati, uno di questi è certamente Giulio Giorello. [...] *Innamorato della libertà*». E ci ricorda, sempre dal suo scritto, quello che suggeriva René Thom, matematico e filosofo, oltre che amico di Giulio, «il nemico del vero non è il falso, bensì l'insignificante».

– E allora mi chiedo: questo tempo è malato *solamente* di coronavirus?

– Se il falso non è ciò che si oppone al vero, che cosa, oggi, è stato reso *insignificante*?

– La *libertà*, forse?

Ricordo le discussioni telefoniche quando Giulio era ricoverato al policlinico per il Covid. La sua posizione sulle limitazioni imposte dal governo era analoga a quella di Vittorio Sgarbi. Io comprendevo che queste imposizioni di distanza, di mascherine e quarantena fossero legacci troppo stretti e impositivi per lui, anche se la realtà del contagio imponeva un contenimento. C'è una dichiarazione del ministro Francesco Boccia che lo aveva colpito: «Arriva un momento in cui i cittadini devono mettersi *totalmente* nelle mani dello Stato» [il corsivo è mio].

– Ma mettersi *totalmente* nelle mani dello Stato è un modo corretto di concepire il rapporto tra cittadini e istituzioni?

– Quel *totalmente* è stata una svista o rimanda, più o meno consciamente, a tempi di totalitarismo sempre latenti quando la ragion di Stato (o della salute nel nostro caso) la suggerisce?

– E qual è la soglia oltre la quale la necessità di prevenire il contagio diviene «abitudine» a ubbidire indipendentemente dalle ragioni?

– Decidono scienziati e politici mentre i cittadini tornano a essere sudditi?

Le argomentazioni di scienziati e politici partono da presupposti tra loro differenti, e non sempre chiari, ma accomunati da un fine: il bene comune. Sappiamo che la scienza non offre arroganti verità, ma modeste certezze che si valutano sempre in base al nuovo che emerge. Nuove prove, nuove ipotesi. Il fascino e il valore della scienza è questo, tutto sommato. Però, epidemiologi e virologi pontificavano

verità. Ognuno una diversa, o *leggermente* diversa. C'erano Burioni o Bassetti o la Gismondo che proponevano tesi differenti. Burioni aveva una posizione drastica, era allarmistico e impositivo. Il dubbio, comunque, andava allontanato come segno di debolezza. Di fronte a un virus sconosciuto bisognava offrire certezze e regole salde. Si dettano *ordini* politico-sanitari inevitabili e sicuri, quindi *veri*.

Giulio avrebbe sorriso.

Libertà e vincoli... La libertà è stata davvero il tema trai- nante del suo pensiero e del suo modo di essere. Il 22 marzo per telefono aveva dettato un breve testo su questo te- ma a Finazzer Flory. Stava già male per il Covid-19 ma era ancora a casa, e la mente non si lasciava irretire da ragio- namenti ambigui.

Potersi muovere senza restrizioni almeno nella propria città. Era una libertà che davamo per scontata e che lo stato di necessi- tà imposto dal coronavirus sembra che abbia drammaticamente cancellato. Un certo «senso comune» ci suggerisce che si devono accettare tanti piccoli compromessi destinati prima o poi a scom- parire con il ritorno alla normalità. Ma questo tipo di discorso è capzioso e che venga da qualche politico neomarxista o da qual- che bravo ricercatore in campo medico non cambia la sostanza delle cose. Ogni pur piccolo compromesso non è una rinuncia da poco. *Non vogliamo né uno Stato a cui dover inchinarci né una «scienza medica» che con un colpo di spugna cancelli tutto quel dibat- tito di idee, metodi, soluzioni da cui nascono il prestigio e il fascino del- la stessa buona ricerca medica. La quale senza libertà pare destinata a ridursi a una tecnologia di controllo che inevitabilmente spegnerebbe le buone ragioni con cui i cittadini si affidano ai medici* [il cor- sivo è mio].

E ancora uno stralcio tratto da un articolo per il «Cor- riere della Sera» del 17 giugno 2018:

La libertà è assenza di costrizione da parte altrui. Magari il mio senso di libertà sarà solo un'illusione prodotta dal mio cor- po; ma è dal corpo di un altro che io non voglio essere controlla-

to! Egoismo? No, se lo stesso diritto viene riconosciuto a tutti, con l'unico vincolo di non recare danno al prossimo.

E di nuovo nella Prefazione al *Saggio sulla libertà* di John Stuart Mill riporta un commento di Carlo Sini, che rileva come in quel *Saggio*

Mill conduce il liberalismo alle sue conseguenze estreme e radicali, sostenendo la più ampia e completa libertà personale degli individui di fronte allo Stato. Ma l'altro aspetto originale della sua posizione è l'aver compreso per primo che una nuova e forse più grave forma di schiavitù minaccia l'individuo [...], la schiavitù nei confronti della pubblica opinione.

E non si sta parlando solo dell'Ottocento!, commenta Giulio, e prosegue con Sini:

La società consumistica e postindustriale dei nostri giorni, ipnotizzata dai mass media, dagli idoli di cartapesta [...], dalla cultura da supermercato delle idee che si autodefiniscono, con sussiego e falsa «democrazia», «simulacri» e immagini «deboli» e tolleranti dell'uomo, ha verificato in pieno i timori di Mill relativi alla sottile [...] minaccia di una totale schiavitù delle coscienze, depotenziate, incretinate, abbassate ad «anime da televisione», sulle quali facilmente speculare e dominare da parte di coloro che sono privi di scrupoli e riducono la civiltà dei mezzi tecnici al loro personale tornaconto».

L'accento è posto sul timore che una «schiavitù delle coscienze» possa interdire il cittadino e il suo essere un *libero agente* nel mondo. In tal senso Giorello riprende il concetto in *Libertà* (Bollati Boringhieri, Torino 2015). Sottolinea come «la libertà che mi preme non è la libertà *dal* mondo, ma *nel* mondo». Di nuovo si torna al concreto, alla pratica, non a speculazioni su necessità o libertà, ma sull'agire *nel* mondo. O... sull'essere agiti.

– Ma siamo davvero *liberi* di agire?

Benjamin Libet intendeva difendere il libero arbitrio, ma nello sperimentare il tempo che si percorre tra decide-

re un'azione ed eseguirla si imbatté in una stranezza. Prima di pensare a ciò che si vuol fare intenzionalmente il cervello è già pronto da una manciata di millisecondi. Cioè si è predisposti a fare una certa cosa *prima* dell'essere coscienti. Lui, molti filosofi e neuroscienziati, se non semplici curiosi, erano rimasti sorpresi. «Come è possibile che il cervello sia pronto *prima* della mia volontà e intenzione di fare? Allora non esiste il libero arbitrio?». Io ritengo che i famosi millisecondi già pronti in una direzione non significhino altro che questo: gli aspetti irrazionali, emotivi, affettivi, le passioni, insomma tutto quello che ci guida verso una scelta e una decisione opera così, attraverso una direzionalità inconsapevole. È ovvio che ne siamo all'oscuro! Ci stupiamo scioccamente perché diamo troppo valore all'aspetto razionale, alla scelta ponderata che elenca pro e contro, per poi *saggiamente* decidere. Peccato non sia così! È semplicemente impossibile. Il ruolo delle emozioni, dei sentimenti e delle passioni è fondamentale. Sono l'*humus* dentro al quale nasce il ragionamento che conduce a una scelta. Ce lo ricordano Spinoza e Damasio, senza dimenticare Freud.

– E allora: cosa ci suggeriva Giulio in questo tempo di Covid-19?

Il suo pensiero non era mai banale. In *L'etica del ribelle. Intervista su scienza e rivoluzione*, a cura di Pino Donghi (Laterza, Roma-Bari 2017), approfondisce il tema del relativismo con un simpatico esempio, quello della ciabatta,

caro ai «nuovi» realisti. Se, poniamo, uno di loro lascia in mezzo alla propria stanza una ciabatta, questa rappresenta un ostacolo per lui, o per chi lo viene a trovare, o per un cane, o per una formica: è un fatto nudo e crudo. Però, scomodando ancora Poincaré, sia pure per una ciabatta, dovremmo aggiungere che: 1) per il nostro realista la ciabatta è una cosa che si mette al piede; 2) per il vicino che

viene a trovarlo è il segno che i filosofi sono spesso delle persone disordinate; 3) per un cane si configura come un oggetto dotato di un odore meraviglioso; 4) per una formica sarà probabilmente un ottimo posto dove stipare provviste per l'inverno, e non fare la fine della cicala. Voglio dire che ciò che cambia è il *significato* dei fatti a partire dalla *funzione* degli oggetti. Un oggetto si definisce in un contesto d'uso; se cambia la funzione, cambia il significato.

E allora riprendiamo il concetto per cui *un oggetto si definisce in un contesto d'uso; se cambia la funzione, cambia il significato*. Prendiamo la *mascherina*.

– Se l'*uso* consueto della mascherina, quello negli ospedali, diviene collettivo, diffuso ovunque e obbligatorio, cosa cambia nel suo *significato*?

Protegge gli altri dal *nostro* essere potenzialmente portatori del virus e ci protegge dal *loro* essere veicoli di contagio. Come suggerisce il nome, *ci maschera*. E il volto semicoperto vela lo sguardo che pare non facilmente decifrabile. Questa sensazione ci allerta e accentua la distanza fisica, spesso ben oltre il consentito. Siamo sempre in tensione, *fuori*. E se un gruppo di amici si incontra? Allora l'ansia diventa angoscia. L'assembramento è un covo pericoloso! Attenzione: tutto questo non implica il «liberi tutti», ma mostra come certi meccanismi nel sociale siano forieri di cambiamenti profondi nelle nostre relazioni. E questo è un aspetto da non sottovalutare.

– Gli *altri*... possono essere pericolosi, oggi: e domani?

Insieme al virus pandemico e silenzioso circolano *altri* virus, non meno dannosi. Ci rifugiamo in casa proprio come animali in una tana. Fu lui, Franz Kafka, uno dei più inquieti e onirici scrittori, a creare un racconto magistrale sul *desiderio di sicurezza*, sull'ossessione dell'altro, sulla paura. *La tana*, appunto, titola la storia. In una lettera del 1922 l'autore scrive: «Corro in tutte le direzioni... come un

animale in preda alla disperazione dentro la sua tana». Il protagonista è un po' roditore e un po' uomo, anzi architetto. Kafka scrive in prima persona:

Non sono molto lontano dalla risoluzione di andarmene via, di riprendere la vecchia vita sconsolata che, priva di ogni sicurezza, era un unico monotono susseguirsi di pericoli e quindi non permetteva di distinguere con precisione e di temere il pericolo singolo, come m'insegna continuamente il confronto tra la tana sicura e la vita altrove. Si sa, una siffatta decisione sarebbe una vera pazzia, provocata soltanto dall'eccessivo soggiorno nell'*assurda libertà*; la tana è ancora mia, non ho che da fare un passo e sono al sicuro [il corsivo è mio].

- Il controllo offre una vita sicura?
- Come difenderci da pericoli sempre più potenti e oscuri?
- Vivere all'esterno è vivere nell'*assurda libertà*?

L'agente patogeno ci mostra come la natura non possa essere controllata. Per alcuni il virus sarebbe stato manipolato dai cinesi, forieri di una enigmatica e falsa cortesia che cela il desiderio di controllo globale, per altri è solo un modo attraverso il quale il mondo vivente muta nel Pianeta. Il salto di specie, per i piccolissimi esseri che hanno solo il loro Dna per esistere, è normale. Cercano organismi per duplicarsi. È un meccanismo antico miliardi di anni, ed efficiente. Tuttavia, il Covid-19 è pericoloso sia perché è minuscolo e invisibile, sia perché viene trasmesso da altri umani.

Gli *altri*... non c'è un segno distintivo, un gonfiore, un bubbone, qualcosa che *mostri* la malattia. Qualcuno potrebbe trasmetterla solo tossendo o sputando o alitandoci addosso minuscole goccioline. Gli *altri*... meglio stiano lontani, meglio rinchiudersi nella *tana*. Il contagio, la contaminazione, la corruzione... del corpo, della materia. Ritornano antichi timori. La materia è male, l'anima, la mente, lo spirito sono bene. E tu, caro Giulio, avresti ridacchia-

to enunciando una delle tue battute preferite sull'unico *spirito* che ti piaceva. «*Spirito e alcol!*».

Siamo tutti un po' come il protagonista della *Tana*, muniti per la quarantena e per le regole dettate dal timore del contagio. All'inizio la rottura delle abitudini poteva anche essere una simpatica parentesi, ma poco alla volta tappati in casa abbiamo iniziato a sentirsi *troppo* difesi, *troppo* custoditi... *troppo* prigionieri. E stare con i famigliari gomito a gomito notte e giorno... era *troppo*. Certo, le ragioni offerte dalle autorità politiche e scientifiche erano soddisfacenti, ma l'inquietudine e l'*impossibilità* di muoversi e scegliere cosa e con chi fare sono diventati faticose. E se si viveva soli? La *troppa* solitudine diveniva assillante. Siamo animali sociali ed è naturale il bisogno istintivo di un *contatto*.

In *Libertà* osservi:

mi si potrà obiettare: se i tuoi concittadini e le tue concittadine scelgono la servitù (anche in forma blanda) per qualche vantaggio, sarà un errore, ma rientra comunque nell'ambito delle loro preferenze *personalì*; chi sei tu per interferire con la *tua* preferenza esterna nelle *loro* scelte? Buona osservazione. Tuttavia [...] l'opzione non di un singolo o di pochi, ma di una maggioranza per una forma di dittatura o di dispotismo riguarda anche chi tale opzione *non* condivide.

La dittatura della maggioranza potrebbe esistere. È sempre un'imposizione, anche se ammantata da un'aura «democratica». John Stuart Mill scrisse: *ogni vincolo in quanto vincolo è male*, e tu lo sottolineavi con forza. Il legame può essere seduttivo... non è piacevole vedersi in videochiamata o chattare e telefonare gratis con amici e parenti? E le videoconferenze tra insegnanti e docenti sono utili in tempi di Covid-19. Ci si può chiedere: saremo sempre più dipendenti dal digitale e dai social anche *dopo*, alla fine della pandemia? Penso di sì. Si chiama *assuefazione*.

Anche in questo caso non si tratta di demonizzare il digitale, ma di essere attenti e misurati. Qui sì è bene prendere le distanze di sicurezza. In questo tempo di clausura forzata la comunicazione via web è diventata uno strumento indispensabile. Siamo tutti *vincolati* da Google, Facebook, Amazon... D'altronde «così fan tutti...». I potentati dei big data ringraziano la pandemia...

E tu, Giulio, ci hai sempre avvisato. Divenire *schiaffi volontari* è sempre possibile, soprattutto quando la maggioranza si sente forte della sua stessa abbondanza numerica. Ma c'è un altro rischio non evidente, ma pervasivo, e pare direzionarci verso un mondo che ci guida e decide per noi, perfino anticipando i nostri desideri e venderci sogni e oggetti. L'«internet delle cose»... In effetti, ci possiamo chiedere perché Google o Facebook o Amazon usino i nostri dati a nostra insaputa. Per scoprire i nostri desideri e venderli in anticipo? Dentro al Covid-19 si cela, forse, un *altro* virus più funesto che fagocita attraverso lusinghe per la liberazione dai bisogni e ci suggerisce *il bene* adatto a noi...

Dal vincolo alla libertà... Era importante per te, caro Giulio, anche sul piano personale. In ospedale – due mesi sono lunghi – mi avevi detto che avevi un progetto per noi. Avrei voluto che me ne parlassi a voce, ma tu desideravi dirmelo subito. La proposta era sposarci. Volevi ringraziarmi della vicinanza, dell'affetto e desideravi trascorrere con me il tempo a venire. Quello che ci rimaneva. Era un'idea inaspettata, ma tu hai sempre amato la vita e il cambiamento, ed io ero felice per il gesto d'amore. Essere la tua compagna a me bastava, l'importante eri tu, non la forma del legame.

C'era una frase di Ludovico Geymonat che amavi ripetere: «Non c'è libertà se non libertà di cambiare». Caro Giulio, mi insegni con Spinoza come *la filosofia sia incre-*

mento della vita, non meditazione sulla morte. E il progetto di cui mi avevi parlato era un *inno alla vita*.

Quando sei tornato a casa hai iniziato a indebolirti e neppure il medico, che pur ti aveva visitato, comprendeva questa estrema debolezza. L'ipotesi più sensata era che ci fosse un problema al cuore, reso cagionalevole da un pregresso infarto. Mi hai implorato di non portarti in ospedale e io insieme al medico avevo attivato un'équipe di persone per un recupero ed esami a domicilio.

In questo maledetto 2020 avevamo deciso di regalarci un giorno di gioia. Sposarci online. Non è stato facile attivare la procedura, ma tu eri felice e sei riuscito a fare le tue battute anche con il funzionario comunale mentre parlava dal cellulare incastrato nella libreria a fronte del letto. Quando serio e compito ci ha detto di stare in silenzio e rispondere alle domande con «dica lo giuro», hai risposto, ridacchiando, «Ce l'ho duro!», memorie di un soldato di leva. E lo stesso pubblico ufficiale si sforzava di non ride-re. Eri tu, il Giulio di sempre!

Però, il corpo era fiacco. Nella Prefazione al mio *Passioni inquiete o dell'Amore* (La Vita Felice, Milano 2015) avevi citato un neuroscienziato che amo molto, Antonio Damasio. «L'anima respira attraverso il corpo, e la sofferenza, che muova dalla pelle o da un'immagine mentale, avviene nella carne». Quattro stagioni, quattro poemetti sull'amore, e tu eri il protagonista, *l'uomo dell'uscio*, che appariva a Primavera, la stagione che si apre ai colori e ai profumi. *Adombran stelle al limitar dell'uscio*, scrivevo. Erano stelle che scintillavano già di un sentimento insieme ai timori, ché sono eterni gli antichi dilemmi di ogni amore nascente, ma alla fine

Riappare il firmamento/ di mille e mille stelle/ che vibrano, silenti e luminose./ Vele nel blu cobalto,/ come nubi di vento gonfie e piene,/ che fugano e sconfinano nel tempo/

[...] digradano in lunari filamenti, oltre la bruma che intesse desideri. [...].

Sbozzola un chiarore piano/ di astri che lucciolano,/ qua e là, e pulsano/ di carne senza pudore/ e sogni immensi./ Riposa il petto, finalmente, quieto a sospiri d'amore, che vibrano sempre vivi, sempre inappagati, sempre in cerca di stelle.

E con Damasio concludi:

Forse la cosa davvero indispensabile che noi come esseri umani possiamo fare è ricordare a noi stessi e agli altri, ogni giorno la nostra complessità, fragilità, finitezza e unicità. E qui sta il difficile; non nel muovere lo spirito dal suo piedistallo sul nulla a un qualche sito, preservandone dignità e importanza, ma nel riconoscerne la vulnerabilità, le umili origini, e tuttavia continuare a fare appello alla sua guida.

Giulio, ci siamo incontrati in una primavera di sei anni fa e in primavera te ne sei andato. Come mi manchi! Il 22 luglio le tue ceneri saranno disperse. E ti sarà accanto un filosofo che hai molto amato: Baruch Spinoza. Scriveva che una è la sostanza, e le cose del mondo sono modi della stessa che è infinita, attiva e immanente. E libera, anche, ché la libertà di Dio dipende dall'agire secondo la propria natura, per necessità. Nel *Deus sive natura* è la sostanza che si esplica nel finito dei modi. E ognuno di noi tende a perseverare nel proprio essere con le passioni. Pulsioni dell'anima-mente che il corpo rivela. E solo passioni più forti possono prevalere. *E la tua passione forte è sempre stata quella per la libertà.*

Disperdendo le tue ceneri lascerò che il finito ridivenga infinito in quell'Uno-Sostanza che meraviglia, e che hai cercato in tutta la tua esistenza con la mente, con la passione del cuore insieme a quelle passioni piacevolmente terrene di corpi femminili, di un buon bicchiere di whisky, di cene tra amici.

Amore mio, sarai *libero* come sempre – per sempre.

Roberta



Ringraziamenti

Più che ringraziamenti è una chiamata a correto, per l'eccentricità, o le forzature che non mancheranno in questo testo. Scritto con il ritmo di un *instant book*, rielaborato secondo i consigli e le istruzioni dell'editore, mi sono appoggiato per dargli spessore innanzitutto sulla confidenza che mi concedono amici di grande spessore. Come Enrica Amaturo, che insieme alla Prefazione che mi ha voluto regalare nel pieno del suo esiguo periodo di vacanza, anche per la validazione, a volte persino inconsapevole, di passaggi rilevanti del testo che le anticipavo con il pretesto di chiedere un suo parere su estemporanei commenti che scrivevo in rete. Con lei devo ringraziare particolarmente il professor Andrea Crisanti, che mi ha fatto vincere varie scommesse con amici scettici sulla sua adesione alla mia proposta indecente: straordinario per la sua missione incredibilmente affabile nelle relazioni con sconosciuti, quale io ero per lui al momento del contatto. Soprattutto lucidissimo a intuire il passaggio del libro su cui mi sarebbe stata preziosa la sua presenza – i dati e la responsabilità dei predatori –, su cui ha scritto con grande e solida precisione.

Un contributo essenziale a questo libro, come a tutti i miei precedenti, è venuto dagli studenti del corso di marketing e nuovi media del Dipartimento di Scienze sociali dell'Università Federico II, che mi hanno seguito per tutto il lavoro che abbiamo svolto online con tenacia e attenzione, sperimentando i temi che sarebbero stati la spina dorsale del libro, corroborandoli con osservazioni e integrazioni. Per questo mosaico di riflessio-

ni e di opinioni, preziosissimo come regista della piattaforma e primo test di ogni ragionamento, Fabrizio Sorbara, che con sagacia tecnologica e creatività intellettuale ha sciolto ogni nodo, condotto il copione e arricchito le lezioni in maniera naturale e disinvolta, mostrando come ormai la competenza sia oggi istintiva in quella generazione di nativi digitali più critici. Così come Paola Napoli, un altro talento dei miei corsi precedenti, ha completato con esperienze concrete e capacità dirette le vaghe suggestioni che proponevo sull'analisi dei dati di rete e il *digital design* dei sistemi.

Rocco Pellegrini, partner di ricerca e compagno di infinite e a volte belliche discussioni, ha sempre esercitato un controllo sulle traiettorie che sceglievo rettificando bussole e quadranti. Devo anche provare a risarcire con una pubblica menzione chi mi ha dato molto del suo lavoro, come Salvatore Iaconesi, insieme alla sua inseparabile compagna di vita e di lavoro, Oriana Persico, che prima nel corso delle mie lezioni, e poi con indicazioni ed esempi diretti, mi hanno suggerito un tracciato che ho seguito fino alla fine.

E poi, questa volta non formale, ma, per condizioni ambientali, indispensabile e legalmente dovuto, un debito che devo pagare al nucleo familiare, che ha dovuto esercitare la propria pazienza oltre i limiti consueti per la promiscuità con le mie elucubrazioni a cui il lockdown li condannava. Facendo di necessità virtù, l'incontro a pranzo e cena diventava un vero centro di ascolto e di critica di ogni riflessione che veniva smontata e rimontata collettivamente: Cinzia aggiungeva l'improvvisazione dell'artista, Giulio, la pratica letteraria dell'interprete di teatro, Maurizia da Amsterdam arricchiva e controllava ogni mia incursione nel campo medico alla luce del suo dottorato di ricerca in antropologia medica. Se vi dovessero essere diritti di autore spetteranno in egual misura all'intero desco familiare.

Tutto questa sarebbe rimasto solo attrito digitale, se un editore non avesse, come periodicamente gli capita, sgrezzato e adattato intuizioni e petulanti teorie in un format più accessibile e persino interessante per cultori dell'eterodossia: Carmine Donzelli, che interpello sempre come amico prima di costringerlo a

fare l'alchimista editoriale, mi è stato ancora più indispensabile in questa occasione per trasformare un magma informe in pagine leggibili; con la sua equipe vitalissima, che ti affianca, con la leggerezza di poterti sostituire, e non solo nel tratto finale, senza mai dirtelo: grazie a Simona, Francesca e Anna Maria.



Finito di stampare il 7 settembre 2020
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso Print on web s.r.l. - Isola del Liri (Fr)